

INFLUENZA CULTURALE, SOCIALE E MEDIATICA:
IL PENSIERO SOCIALE IN EPOCA
CONTEMPORANEA PRESENTATO, SPIEGATO E
CRITICATO DA UNA PROSPETTIVA
MULTIDISCIPLINARE

Prof.ssa Albertina Oliverio

Relatrice

Matr. 094042

Leonardo Scarano

SOMMARIO

| | |
|--|-----------|
| INTRODUZIONE | 3 |
| CAPITOLO 1. UNA PANORAMICA GENERALE SU HOMO SAPIENS E SULLE SOCIETÀ CONTEMPORANEE | 5 |
| 1.0. Chiarificazioni importanti | 5 |
| 1.1. Alcune caratteristiche (non esaustive) delle società contemporanee..... | 7 |
| 1.2. Il funzionamento biologico psichico di Homo Sapiens | 16 |
| CAPITOLO 2. LE VARIABILI SOCIALI, CULTURALI E MEDIATICHE COINVOLTE NEL PENSIERO SOCIALE..... | 22 |
| 2.0. Premessa..... | 22 |
| 2.1. Fattori biologico-psichici | 23 |
| 2.2. Fattori politico-sociali..... | 28 |
| 2.3. Fattori socioculturali..... | 31 |
| 2.4. Fattori mediatici..... | 37 |
| 2.5. Fattori di personalità..... | 45 |
| 2.6. Fattori legati al caso | 52 |
| CAPITOLO 3. UN APPROCCIO CRITICO SUL MONDO SCIENTIFICO: SITUAZIONE ATTUALE, PROBLEMATICHE, PROPOSTE | 53 |
| 3.0. Uno dei pochi strumenti di leva a disposizione..... | 53 |
| 3.1. Un (apparente) vicolo cieco e una possibile via di uscita con la scienza | 53 |
| 3.3. Strade attualmente contro-producenti o insufficienti | 64 |
| 3.4. Riformare il mondo scientifico..... | 67 |
| 3.5. Ambiti e modalità d'azione del mondo scientifico riformato | 72 |
| CONCLUSIONE..... | 76 |
| FONTI..... | 77 |

INTRODUZIONE

La situazione culturale nei paesi occidentali appare agli occhi di molti in uno stato abbastanza critico. Il concetto di verità sembra aver perso qualsiasi significato con il moltiplicarsi di visioni della realtà non di rado in esplicita contraddizione. Le società sembrano difettare di una base comune di realtà, cioè di un terreno sufficientemente ampio sul quale possiamo accordarci un po' tutti - tralasciando le poche eccezioni - e dire: questo è vero e questo no. Tuttavia, il problema non è solo informativo in senso stretto, cioè non riguarda solo il semplice disaccordo su ciò che è vero o falso (il che presuppone ovviamente che parliamo di fatti semplici, non più di tanto sottoponibili ad interpretazioni). Assistiamo infatti anche a un problema di interpretazione della realtà. Più nello specifico, siamo confrontati a un problema concernente le interpretazioni umane diffuse di fenomeni complessi, che necessitano cioè di una certa analisi, di una certa riflessione, di un certo pensiero. Siamo spettatori e attori di un trionfo di soggettivismo, pressappochismo e semplicismo, ma anche superficialità, ignoranza e presunzione nel pensare e discutere la realtà. Pensiamo solo a come si pensa e discute attorno a fenomeni economici, culturali, sessuali: spesso senza conoscenze adeguate, con storture logiche, con pregiudizi e stereotipi, con eccessivo riferimento al proprio piccolo mondo, in luogo di un'apertura più ampia... Se le visioni che ci facciamo del mondo sono così rilevanti a livello sociale, è perché influenzano notevolmente il rapporto che abbiamo con il mondo, quindi anche con gli altri e con noi stessi. È stato veramente questo il motore della mia curiosità: capire come mondo esterno e interno alla psiche si relazionano, cercando di adottare un approccio non solo esplicativo, ma anche comprensivo, che tenti di far coesistere in un'unica analisi individui e società, in un rapporto reciproco. Su questa curiosità - che mi porto ormai da diversi anni - si è poi innescato il desiderio di partecipare a un cambiamento positivo della situazione. È per tale motivo che ho dedicato l'ultimo capitolo alla presentazione di una proposta in un certo senso epistemologica, che, a parer mio, potrebbe favorire un impatto sociale positivo. Ovviamente non pretendo che questa tesi riesca a cambiare le cose, ma considero questa ricerca un punto di partenza per mettere maggiormente in ordine le idee e proseguire questo progetto nell'avvenire.

Se la qualità della democrazia è strettamente legata alla qualità del rapporto tra i cittadini, alla qualità dell'informazione e alla qualità della conoscenza e del pensiero - tutti aspetti molto legati ovviamente - vi è un ulteriore problema da menzionare: da una parte un'eccessiva incertezza nella conoscenza scientifica e in particolare in quella umanistica, e dall'altra una mancanza di fiducia nelle istituzioni che diffondono o dovrebbero diffondere conoscenza e informazioni; mi riferisco soprattutto al mondo scientifico e giornalistico.

L'obiettivo di questa ricerca è di analizzare con metodo qualitativo la crisi politica in Occidente¹ con un taglio più che altro psico-sociale, che però trovi la giusta complementarità in un approccio volutamente multidisciplinare. L'analisi sarà più estensiva che intensiva, cioè privilegerò un ampio numero di casi a cui i concetti si possono applicare a discapito di una connotazione più specifica degli stessi. Essendo l'analisi essenzialmente qualitativa (e non quantitativa), ed essendo le fonti non rigorosamente rappresentative del mondo delle scienze sociali, non pretendo di raggiungere qualsivoglia oggettività. Il tentativo è stato però quello di rendere l'analisi quanto più obiettiva possibile a partire dalle fonti selezionate, cercando di trattarle con onestà. Tuttavia, nell'analisi condotta trasparirà una certa personale visione, ma sebbene questa tesi pecchi certamente di una certa soggettività - e di qui anche l'uso della prima persona singolare - mi sono dedicato comunque a rendere l'analisi sì personale, ma neanche frutto di arbitrario giudizio o sentimento. In poche parole: ritengo ovviamente la mia presentazione criticabile (come qualsiasi lavoro di ricerca del resto - per fortuna), ma neanche però campata in aria con riferimento al materiale studiato.

Come anticipato poco fa, l'idea è quella di legare individuo e strutture sociali e culturali, senza tralasciare nessuno di questi concetti, ma anzi, legarli tra loro. Nella ricerca mi concentrerò soprattutto su come pensano e sentono gli individui circa la realtà politica che li circonda, a livello cognitivo, sentimentale ed emotivo, tralasciando un po', anche se non del tutto, ciò che riguarda il comportamento. Ho chiamato pensiero sociale quest'insieme di pensieri, sentimenti ed emozioni. L'arco cronologico studiato è quello degli ultimi 20 anni. Ho scelto questo periodo perché coincide con il periodo in cui le tecnologie informatiche hanno subito e portato avanti una vera e propria rivoluzione, con l'emergere di siti di social networking e successivamente smartphone che si sono sempre più diffusi, cambiando radicalmente non solo il nostro modo di interagire in rete e con la rete, ma anche il nostro modo di pensare, sentire e percepire il mondo che ci circonda, con un'inevitabile conseguenza anche sul nostro modo di rapportarci con gli altri.

Nel primo capitolo mi focalizzerò su una descrizione espositiva ad ampio raggio del fenomeno, mentre nella seconda parte mi soffermerò sulle possibili spiegazioni che possono essere date a quanto visto nella parte uno. Nell'ultimo capitolo, infine, presenterò una mia idea di cambiamento strutturale e metodologico del mondo scientifico, con l'idea che tale proposta possa forse contribuire a migliorare in modo pragmatico la situazione, ovviamente basandoci sull'analisi condotta in precedenza.

¹ Anche se diversi concetti che verranno esposti potranno a volte trovare applicazione anche a realtà non occidentali

CAPITOLO 1

UNA PANORAMICA GENERALE SU HOMO SAPIENS E SULLE SOCIETÀ CONTEMPORANEE

1.0. Chiarificazioni importanti

Prima di lanciarsi in un'analisi esplicativa e critica del tema in esame - analisi che sarà il cuore del secondo e terzo capitolo -, conviene preventivamente fare alcune chiarificazioni importanti, e offrire un quadro generale del "palcoscenico" che stiamo studiando.

In prima istanza, è importante avere una visione contestuale per spiegare qualsiasi fenomeno sociale, motivo per cui ho dedicato il primo capitolo alla comprensione del contesto, qui inteso sia come caratteristiche biologiche generali della nostra specie - caratteristiche troppo spesso tralasciate in diverse scienze sociali -, sia come contesto sociale in senso lato, dove la quasi totalità degli esseri umani si trova a vivere. Questo contesto sociale è la società contemporanea degli ultimi anni, principalmente gli ultimi 20 anni, come anticipato nell'introduzione.

In realtà, il termine società contemporanea risulta un po' impreciso, in quanto implicita una sorta di universalità, di indifferenziazione delle società di tutto il mondo. La realtà però è molto variegata, come insegna bene l'antropologia culturale, ma anche la psicologia culturale (Dei 2016; Inghilleri 2009). È importante, infatti, tenere a mente che quando parliamo di società contemporanea parliamo sempre di un qualcosa di composito, di più realtà, possedenti ciascuna peculiarità economiche, politiche e soprattutto, in senso più lato, culturali. Ciò nonostante, parlare di società contemporanea in senso generale ha un senso se con questa espressione vogliamo fissare alcune coordinate generali, alcuni elementi comuni che legano un po' tutte - anche se in maniera qualitativamente e quantitativamente diversa - le varie società contemporanee. Per semplificare l'analisi, intenderò con il termine società (al singolare) l'insieme delle persone fisiche che vivono in uno stato, scelta ovviamente contestabile, ma credo utile per non complicare eccessivamente un'analisi a vocazione relativamente breve.

Chiariamoci ora sul concetto di pensiero sociale, il cuore della nostra analisi e un'espressione quantomai vaga se non specificata. Intendo con pensiero sociale non soltanto le rappresentazioni mentali che le persone si fanno della realtà sociale, ma anche i diversi giudizi, le varie credenze, emozioni, sentimenti - tutti variabili - che sono intimamente legati alla realtà più prettamente sociale. Escludo dal concetto di pensiero sociale i comportamenti - fenomeni puramente

esteriori -, sebbene risulterà opportuno menzionarli saltuariamente, dato lo stretto legame intercorrente con il pensiero sociale. Come insegna la psicologia cognitiva vi è uno stretto legame tra cognizione, emozione e comportamenti (Mecacci 2019).

Per quanto riguarda l'uso dei termini scienze sociali e scienze umane, tenderò ad usarli in maniera intercambiabile, sebbene sia consapevole che le scienze sociali vengano perlopiù considerate un sottoinsieme delle scienze umane, raggruppanti anche altre discipline non prettamente rivolte allo studio della società, ma più centrate sull'individuo. Così mentre si considera la psicologia generale una scienza umana, la sociologia viene inserita all'interno delle scienze sociali. Tuttavia, ritengo questa distinzione malsana da un punto di vista pratico, in quanto le scienze umane non sociali possono essere di vitale importanza per studiare la società, una società che non è una realtà sovraordinata, ma un insieme di individui interagenti reciprocamente. Se partiamo dal presupposto che l'essere umano è un animale prettamente sociale, la distinzione tra scienze umane e sociali appare secondo me un pochino forzata. Per tale ragione ho preso la controversa decisione di adottare queste espressioni in modo sinonimico.

Con realtà sociale, invece, intenderò solamente il versante più politico o politicizzato della realtà sociale in senso lato, cioè solamente quella realtà sociale potenzialmente più conflittuale e presente nel discorso pubblico, e che riguarda la vita di ampi gruppi in stretta relazione - fosse solo per mezzo del discorso pubblico - con altri gruppi. Per tornare quindi al concetto di pensiero sociale, includerei in esso la percezione delle questioni di genere nella società, oppure la percezione dell'odierna gioventù (caricaturando: "pigri", "senza valori" per alcuni, o "l'avanguardia del futuro", "coraggiosi" ecc. per altri), ma non ad esempio il giudizio sociale circa il miglior telefonino, sempre che non vi sia di mezzo una questione a sfondo politico, cosa da non escludere in un'era di politicizzazione estrema. Con realtà sociale intendo quindi tutti i fenomeni sociali suscettibili di creare controversia politica all'interno di una società, e soprattutto quei fenomeni che hanno una certa visibilità e/o rilevanza generale, altra scelta contestabilissima, ma almeno non ambigua.

Ho preferito non usare al posto di pensiero sociale il termine percezione sociale perché ritengo rimandi, nell'immaginario comune, a un fenomeno principalmente individuale, cioè a un fenomeno che riguarda singolarmente i singoli individui, senza che vi siano (all'apparenza) vere e proprie comunanze di percezione. Non che questo concetto non abbia una rilevanza (anzi!), ma il mio obiettivo è di individuare elementi comuni generali, e non di sondare la quasi infinita varietà di modi (con tutte le piccole variazioni individuali) di percepire la realtà sociale.

Per ragioni diverse non ho voluto usare il termine ideologia, che richiama un concetto troppo specifico per la nostra analisi, un'analisi che è non focalizzata solo su un insieme di idee politiche ordinate in modo sistemico e più o meno coerente, ma anche su fenomeni interni

psichici/emotivi non per forza ordinati, coerenti, razionali, o che hanno precisi fini politici. L'ideologia è ovviamente compresa nel pensiero sociale per come lo intendo, ma non lo riduce, e soprattutto mentre tutti sono più o meno "portatori" di un pensiero sociale, non tutti sono "portatori" di una vera e propria ideologia.

Se infine non ho usato il termine realtà politica è stato per un motivo molto semplice: non volevo dare l'impressione di ridurre il focus dell'analisi alla realtà politica in senso stretto (quindi le decisioni dei governi, la situazione in politica estera...), anche dato il taglio soprattutto psicologico, culturale e comunicativo - più che politologico - dell'analisi. Focalizzarmi su un'analisi sociologico-esistenziale dell'uomo contemporaneo (soprattutto occidentale) sarebbe stata molto interessante, ma rimando ad altre letture per approfondire il tema. L'approccio sociologico-esistenziale sarà tuttavia utile in diversi casi per vederci più chiaro in alcune dinamiche, in particolare per quanto riguarda le caratteristiche esistenziali di narcisismo, individualismo, percezione del rischio, centralità dell'informazione, instabilità e mutevolezza del mondo sociale, senso di insicurezza, processo di massificazione, logica dell'urgenza (molto visibile nei media).

1.1. Alcune caratteristiche (non esaustive) delle società contemporanee

Finita questa lunga, ma necessaria disamina terminologica passiamo a vedere alcune coordinate generali (assolutamente non esaustive) che accomunano in linea generale le società contemporanee degli ultimi anni.

Un elemento fondamentale che caratterizza le attuali società contemporanea è la pervasività dei mezzi di comunicazione di massa (Sorice 2020): non solo la televisione, quindi, ma anche i media accessibili mediante connessioni Internet. I media permettono ai contenuti di circolare con una velocità praticamente istantanea in molte parti del mondo, con la capacità - potenziale, beninteso, anche viste le differenze di visibilità - di toccare migliaia, milioni se non miliardi di persone.

Viviamo anche in un mondo in cui la comunicazione mediatica mainstream, per rispondere a logiche economiche e psicologiche, con individui sempre più bisognosi di rapidità (Oliverio 2012), deve essere particolarmente rapida, veloce e semplicistica (Scarpello 2019), soprattutto per poter raggiungere un buon numero di persone, facendo leva anche su meccanismi psichici degli esseri umani, come il deficit dell'attenzione, un fenomeno molto diffuso attualmente. Su questi meccanismi psichici sono basate piattaforme come TikTok (Capone 2024), oppure gli shorts di YouTube, gli slogan politici, la comunicazione pubblicitaria, i titoli dei giornali, diversi talkshow e la lista potrebbe continuare a lungo. Non per niente, una comunicazione mediatica efficace da un punto di vista economico (pensiamo ad esempio alle pubblicità) e/o persuasivo (pensiamo alle campagne politiche)

è spesso supportata da esperti in psicologia e comunicazione (Morlino et al 2008), e addirittura da poeti. Ciò non deve sorprendere data la capacità dei poeti di far passare messaggi potenti in poche parole, proprio ciò di cui sono alla ricerca molte aziende di media e non solo (Scarpello 2019).

Detto questo, però, è importante non cadere nel facile e comune tranello di fare dei media un tutt'uno uniforme, in quanto con la parola media si possono intendere anche saggi di studiosi, articoli approfonditi, trasmissioni che cercano un certo grado di complessità... Infatti, se prendiamo il termine media nella sua accezione più ampia, potremmo dire che i media sono dei mediatori di comunicazione tra gli esseri umani, ricomprendenti qualsiasi supporto - persino la voce - capace di connettere comunicativamente più persone (Tirino 2017). Con il termine media, però, non ci spingeremo a considerare qualsiasi mediatore di comunicazione, ma solamente gli apparati sociotecnici - in cui i libri rientrano a pieno titolo - che permettono la comunicazione (Sorice 2020).

La comunicazione mediatica di cui parliamo è fortemente favorita da una connessione globale. Si pensi alla famosa espressione di villaggio globale di Marshall McLuhan (Sorice 2020), connessione globale che a sua volta si inserisce in un quadro più ampio di globalizzazione economica e culturale (Dei 2016; Felice 2017). Ancora una volta occorre non cadere nella trappola di considerare la globalizzazione solamente come un fenomeno di omogenizzazione bell'e buona, in quanto se da un lato la globalizzazione conduce in buona parte a diversi fenomeni di omogenizzazione (culturale ed economica), non bisogna perdere di vista il fatto che molti popoli mantengono delle specificità, che certi gruppi rifiutano alcuni conformismi e che le differenze tra le varie culture continuano ad esistere, come il famoso dualismo tra cultura individualista (tendenzialmente occidentale) e collettivista (tendenzialmente orientale) insegna (Dei 2016; Inghilleri 2009). È importante aggiungere che all'interno di un contesto di globalizzazione, a volte accentuare o addirittura esacerbare differenze culturali tra gruppi o popoli continua ad essere un efficace strumento politico (Dei 2016), tanto più efficace quanto più questa accentuazione o esacerbazione può essere diffusa e assorbita tramite i media.

Ciò ci porta a un punto cruciale per capire la contemporaneità, ma anche più in generale il pensiero sociale, ovvero che conta molto di più la percezione che si ha della realtà - anche parecchio distorta - piuttosto che la realtà oggettiva (Gottschall 2022). In realtà, diversi pensatori arrivano addirittura a negare una qualsiasi oggettività possibile della realtà, partendo, ad esempio, dal principio che la realtà è costruita dal linguaggio, dalle rappresentazioni, dalla percezione... (Dei 2016; Rossetti 2024). La famosa disputa medievale sugli universali ci fa capire quanto questo tema sia un problema epistemologico di lunga data. Certe posizioni radicali, che hanno condotto ad affascinanti dibattiti epistemologici, arrivano addirittura a invertire il rapporto tra linguaggio e realtà: non sarebbe la realtà a essere descritta dal linguaggio, ma sarebbe il linguaggio a creare la realtà, la realtà come

rappresentazione o meglio come costruzione. È quello che sostengono ad esempio Wittgenstein e diversi autori post-strutturalisti (Dei 2016; Rossetti 2024). Personalmente, la mia analisi è condotta con la convinzione che soprattutto la realtà sociale non è perfettamente conoscibile in maniera oggettiva e che il linguaggio adoperato per descriverla e raccontarla abbia un ruolo capitale, per nulla neutrale. Anche nei saggi, infatti, si parla della realtà sociale in modo mediato, cioè filtrato attraverso un certo punto di vista, una certa metodologia, certi obiettivi, certe parole piuttosto che altre, certi temi piuttosto che altri, con un'angolazione anche a volte (parzialmente) ideologica... Ciò nonostante, ritengo si possano usare diversi criteri scientifici per arrivare a un minor grado di soggettività di analisi, per non avere una costellazione di visioni puramente soggettive - magari troppo basate sull'intuito personale - che renderebbero troppo caotica e confusa la ricerca della verità. Questa convinzione è consapevole dell'importanza di avere bene in mente i processi di costruzione sociale della realtà attraverso lo storytelling, il linguaggio utilizzato, l'incorniciamento, anche nel fare ricerca.

Un'altra convinzione maturata dopo aver letto diversi studi di settore, è che guardare principalmente ai soli effetti a breve termine dei media può avere un effetto fuorviante nel capire l'impatto che essi hanno non solo sulle nostre vite, ma anche sull'andamento globale delle società, inclusi i rapporti interpersonali, mediatici, e tutto il pensiero sociale che li influenza e ne è a sua volta influenzato. I media, infatti, come vedremo meglio dopo, godono certamente di un potere manipolativo, ma si è scoperto - dopo la correzione o l'invalidazione di numerose teorie iniziali troppo semplicistiche - che nel breve termine hanno generalmente più un potere di rafforzamento delle convinzioni, e meno un potere di cambiamento vero e proprio (Sorice 2020). Tale affermazione non va però presa come assoluta, perché il grado di influenza dei media nel breve periodo dipende da una pluralità di fattori, come il grado di ideologia della persona, la sua personalità, il suo ambiente sociale, la situazione storico-politica (Catellani 2011).

Resta però un fatto: gli effetti a lungo termine dei media moderni ci illustrano un quadro molto più inquietante di quello che si potrebbe rilevare osservando solo gli effetti a breve termine. I media, infatti, creano un'impalcatura comunicativa e culturale nella quale deve confrontarsi la politica, l'economia, la cultura... È estremamente difficile muoversi all'esterno di questi schemi. Per fare un esempio concreto: il funzionamento della televisione attuale e dei social media non ha forse un potere gigantesco (quand'anche non trascurabile) nel far cambiare idee politiche alle persone; semmai ha spesso, anche se non sempre, più un potere di rafforzamento. E tuttavia, i media, per come funzionano a livello di massa (non parliamo quindi di contenuti mediatici di nicchia come un articolo scientifico letto da poche centinaia di studiosi) creano un sistema per il quale per i politici è molto difficile vincere le elezioni facendo discorsi che non si piegano a una narrazione mass mediatica tipica, ovvero

(relativamente) semplicistica, veloce, pubblicitaria. Questo per ribattere a chi pensa che sia solo un problema di politici più scadenti rispetto a una volta. Anche i politici di una volta, se si trovassero ora a fare politica, dovrebbero molto probabilmente adottare - con certi margini di discrezionalità ovviamente - gli stessi canoni comunicativi, con un inevitabile problema di “decadimento”.

I media, peraltro, creano un contesto politico di continua visibilità, che comporta una pressione costante e un incentivo ad offrire una visibilità positiva (Morlino et al 2008). Questo ovviamente può portare a compiere delle scelte politiche per nulla ottimali, ma il problema sussiste anche quando si fanno magari delle scelte buone, ma non popolari, in quanto è necessario, perché certe politiche abbiano effetti positivi a lungo andare, che queste vengano portate avanti, e non smantellate dal governo o dalla legislazione successiva per guadagnare in popolarità.

I media hanno anche un effetto su un altro versante. Da una prospettiva sociale e culturale, infatti, emerge il quadro di società occidentali molto frammentate, profondamente divise politicamente, culturalmente e culturalmente (Valentin 2023; Gottschall 2022; Orsina 2018, Gauchet 2015), con posizioni spesso polarizzate. Queste posizioni vengono incoraggiate e favorite da diversi partiti, individui e gruppi politici, soprattutto tramite i media, usati sia come semplice veicolo comunicativo sia come vero e proprio strumento di propaganda. Forse un fenomeno sopra tutti - che coinvolge principalmente gli Stati Uniti e per certi versi anche la Francia - può illuminarci sulla frammentazione, divisione e polarizzazione politica delle società occidentali, con inevitabili problemi di sordità sociale tra le persone. Il fenomeno in questione è quello dell’wokismo, un fenomeno culturale e sociale che colpisce molto gli Stati Uniti e in misura minore la Francia (e anche indirettamente, e per ora abbastanza lievemente, altri paesi occidentali, tra cui l’Italia, la Spagna...). Per citare le parole quasi esatte di una serie di articoli (Salviato 2024; Zimmerman 2024; De Ruvo 2024; Ferrari Zumbini 2024; Mulieri 2024) e prendendo spunto da un saggio (Valentin 2023), il wokismo, di cui sarebbe troppo lungo adesso fare una disamina storica, è quella serie di atteggiamenti in virtù dei quali bisogna essere sensibili non solo alle attuali marginalizzazioni e disuguaglianze sociali, razziali e di genere, ma anche a come esse sono state messe all’opera nel passato. Nato inizialmente per le questioni degli afroamericani, il wokismo si è poi esteso a una serie di altre lotte (quelle per le persone LGBT, le donne, ecc.). Gli woke mostrano come ad alcuni gruppi sociali sia stata negata la giustizia, e cercano di rettificare e riparare, partendo dalla presa di coscienza dello strettissimo rapporto che intercorre con la storia, considerata un significativo vuoto, una costruzione ideologica nata per nascondere o normalizzare le storie di marginalizzazione, repressione e discriminazione che hanno portato l’Occidente, e in particolare l’America, a essere paesi razzisti, maschilisti, omofobi... Gli wokisti ritengono che nelle dinamiche sociali vi siano numerose lotte per l’egemonia, finora sistematicamente perse da quelle minoranze che hanno dovuto sopportare un

dominio eteronomo. Essere wokisti significa dunque calarsi in queste lotte per l'egemonia, decostruendone la presunta oggettività storica e cercando di promuovere una maggiore rappresentanza delle categorie storicamente oppresse e una liberazione delle loro forme di vita. Chi è woke ritiene che il potere sia qualcosa che circola orizzontalmente, mai localizzato in un posto preciso, mai nelle mani di qualcuno, ma funzionante ed esercitantesi attraverso un'organizzazione reticolare che beneficia i dominanti, definiti dal loro sesso (maschi), dal loro orientamento sessuale (eterosessuali), dal colore della loro pelle (bianchi), dalla loro posizione economica (benestanti), ecc. È quindi necessario decostruire le narrazioni vigenti - presentate come naturale ordine delle cose (per beneficiare i dominanti) - mostrando come esse nascondano dietro di sé pressioni, marginalizzazione e discriminazione. Il punto più delicato, però - e questo è il punto a cui voleva arrivare la mia analisi -, è che i principi degli wokisti non possono mai essere criticati, essendo diventati una sorta di teoria del tutto, un insieme di verità indubitabili, dove l'ambiguità e il dubbio sono scomparsi del tutto. Con la perversa aggiunta che gli woke tendono a dividere lo spazio pubblico in amici - i discriminati, sempre che non supportino i dominanti - e nemici - i dominanti, poco importa le loro reali idee -, con la conseguenza che paradossalmente la richiesta di riconoscimento delle minoranze sfocia in una paralisi comunicativa, dal momento che gli wokisti mostrano scetticismo sulla possibilità stessa di dare una base argomentativa al conflitto, e screditano le posizioni contrarie spesso sulla base della loro provenienza, ovvero dominanti che a parer loro vogliono proteggere il loro privilegio. Le idee, quindi, non vengono più solo valutate in quanto tali, ma anche in base a chi le sostiene. Di qui l'estrema difficoltà nel comprenderle ed argomentare con loro, anche trattandosi di una visione del mondo basata su rivendicazioni socioculturali (spesso estreme) che cercano di trasformare tutto in un gioco politico a somma zero. Il wokismo, quindi, tende a rendere impossibile lo scambio argomentativo razionale, ma dato che per gli wokisti lo spazio pubblico è esclusivamente un luogo in cui si combattono guerre culturali, allora parole, azioni e gesti costituiscono sempre una mossa nella lotta per l'egemonia sociale. Il vivere civile è stato inoltre reso estremamente complesso anche perché alcuni politici americani di destra hanno dato inizio a una vera e propria caccia alle streghe (molto grazie ai media) nei confronti di questo movimento, in particolare per il certo impatto avuto dal movimento woke sui programmi di certi campus universitari di élite, e sul loro coinvolgimento in alcuni episodi di cancel culture e non solo. Non dimenticandoci che ciascuna delle due parti - woke e anti-woke - riceve notevole consenso sociale in America. Ciascuna delle due parti vede l'altra come una minaccia esistenziale, dando il quadro di una società (quell'americana) sempre più polarizzata, una società che mal sopporta il pensiero dissonante e in cui la disinformazione, il complottismo e l'aggressività trovano un humus perfetto. L'influenza dello wokismo su certe università americane di élite non è poi assolutamente da sottovalutare, anche perché non dobbiamo dimenticarci il ruolo

importante rivestito dalle università nella società americana, specialmente quelle private ed elitarie: sono luoghi di formazione della futura classe dirigente (che nel paese più potente del mondo non è da sottovalutare) e imprenditoriale. Queste accademie contribuiscono quindi a determinare una certa forma mentis, selezionando le conoscenze rilevanti da trasferire, i programmi offerti nelle classi, il grado di contaminazione con altre culture e prospettive sul mondo; sono poi istituzioni sociali che attraverso le loro azioni segnalano al resto della società i valori in cui credono.

Il rischio è che in un clima occidentale così fortemente polarizzato - di cui gli Stati Uniti rappresentano sicuramente un paradigma parossistico (per questo l'esempio così lungo sul wokismo) - non si riesca più a discutere in modo costruttivo, ma solo in modo inutilmente polemico e malsano sui social e la televisione, con bande di politici che per accaparrarsi il consenso alimentano (per non dire creano) conflitti di infimo livello. Il basso livello risiede nell'emozionalità malsana del conflitto (con emozioni spesso di rabbia, disgusto, indignazione, disprezzo), nelle semplificazioni raccapriccianti che vengono fatte sovente (anche dai giornali), nel disordine informativo onnipresente - tema che approfondiremo nel capitolo due -, nelle continue omissioni di informazioni importanti, e nella continua mancanza di sufficiente obiettività.

Con il rischio, poi, che per un certo periodo rimanga silenziosamente sopito un fortissimo dissenso pubblico, per diverso tempo poco mediatizzato. Nel momento in cui questo dissenso viene fortemente mediatizzato, molti media si scatenano come se, all'improvviso, così, tutt'a un tratto, fosse nato un fenomeno gigantesco e virale². Questo dissenso più o meno sopito di cui parlo può riguardare moltissime questioni (ad esempio la questione LGBT, con un dissenso per un certo periodo relativamente silenzioso). L'ulteriore rischio - correlato - è che a un certo punto il politico o la situazione giusta (e con situazione intendo anche la situazione mediatica) possa far esplodere un certo pensiero sopito, accompagnandolo malsanamente da sentimenti di rabbia, odio, risentimento... È ciò che si è visto ad esempio con Trump, che ha espresso, parlando spesso alla pancia delle persone, ciò che molti sopitamente già pensavano, o quantomeno cose sulle quali sotto sotto non dissentivano, o ancora cose sulle quali le persone si trovavano ad essere improvvisamente d'accordo, pure se non vi avevano mai pensato. Persone che non avevano finora avuto il coraggio di affermare pubblicamente alcune idee (quantomeno in modo aggressivo) finalmente si sentono compresi, supportati e legittimati da alti livelli. Ed ecco che, quando all'improvviso parla di certe cose e in certi modi un candidato presidente oppure un presidente in carica, scoppia il caso mediatico, e molti si trovano a parlare dei temi controversi, la cui trattazione rimbomba sui social e alla televisione, con dinamiche polarizzate, semplicismi, disordine informativo, politici che lucrano per il consenso, persone che parlano tra amici

² Fenomeno che magari esisteva anche prima: semplicemente non era particolarmente mediatizzato, e quindi come inesistente per la maggior parte delle persone. In un certo senso esisteva solo per le persone direttamente interessate.

condividendo idee ed emozioni su temi che conoscono molto superficialmente, ma credono di conoscere sufficientemente per aver visto un talk-show, qualche video su TikTok, qualche post su Facebook, un paio di articoli de *la Repubblica* o de *il Giornale*.

Per quanto riguarda numerosi dibattiti politici e politicizzati - e fa abbastanza specie il fatto che viviamo in un'era in cui anche le più piccole cose si prestano ad essere politicizzate -, assistiamo ad una radicalizzazione non solo delle emozioni, ma anche delle posizioni, fondate su conoscenze spesso insufficienti per la materia, e messe insieme con ragionamenti fuorvianti (Andrighetto e Riva 2020; Catellani 2011; Cacioppo 2022). Questo è particolarmente clamoroso quando si studiano certi fenomeni social. Abbiamo detto, infatti, che una grossa criticità dei media è la loro capacità di estremizzare la polarizzazione politica, dove qui con media mi riferisco principalmente ai media digitali (compresi i giornali online) e alla televisione soprattutto di stampo giornalistico. Proprio gli algoritmi su cui sono basati molti media digitali possono attivare processi di polarizzazione politica, in quanto la logica algoritmica delle piattaforme che supportano gli utenti nella ricerca personalizzata e nell'esposizione selettiva ad informazioni è alla base della generazione di filter bubbles, ovvero "bolle", spazi mediali, in cui gli utenti vengono poco esposti alla conflittualità di punti di vista diversi (cioè all'informazione che non gradiscono). Gli utenti, per la logica algoritmica, finiscono inconsapevolmente (anche data la non-trasparenza delle logiche algoritmiche) con l'essere isolati in una propria bolla informativa che fanno coincidere con la realtà. (Boccia Artieri 2018). Le filter bubbles ci fanno entrare in una bolla definita da filtri, che è in grado di modificare il nostro rapporto con le informazioni in rete (Sorice 2020).

Simile, anche se non sovrapponibile al concetto di filter bubbles troviamo le echo-chambers. Le echo-chambers indicano una situazione nella quale le informazioni, le credenze e le idee, a causa di meccanismi omofili, ovvero meccanismi per i quali i soggetti hanno la tendenza a relazionarsi a chi ha informazioni, credenze e idee simili alle loro, vengono amplificate all'interno di un ambito chiuso e omogeneo - una camera dell'eco appunto -, con la conseguenza che visioni e interpretazione divergenti non trovano più considerazione, praticamente spariscono. Questa situazione si differenzia dalle filter bubbles in quanto le echo-chambers derivano da un processo psicologico e volontario, mentre le filter bubbles, come abbiamo visto, sono dovute alle proprietà strutturali della rete, agli algoritmi, dove l'utente si ritrova chiuso in una bolla mediale per lo più inconsapevolmente e involontariamente (Sorice 2010; Boccia Artieri 2018).

Tutto questo scenario mediatico sembra corrispondere in parte con quello che avviene in diverse società contemporanee occidentali, dove diversi gruppi tendono a vivere e a frequentarsi tra di loro, a circondarsi di chi la pensa più o meno allo stesso modo e possiede all'incirca lo stesso capitale sociale e culturale loro. Le persone tendono cioè a vivere in microcosmi, che possono molto

spesso dare una visione non rappresentativa della società nel suo insieme, una visione fuorviata e fuorviante che si abitua sempre meno all'aperto confronto con posizioni diverse e con una realtà radicalmente altra. Questa realtà radicalmente altra viene conosciuta quasi solo per l'intermediazione dei media mainstream, con tutti i problemi che simili rappresentazioni comportano. Si perde l'abitudine al confronto e al rapporto sereno con la diversità (anche tra autoctoni), sia nella vita reale sia in quella mediata.

La storia insegna che spesso le posizioni opposte, e per molti versi inconciliabili, si alimentano a vicenda; e finché il dibattito rimane schiacciato tra visioni opposte, sorde e inconciliabili sarà molto difficile avere un confronto aperto su temi sensibili, temi di cui è importante parlare, ma in un certo modo, aperto, civile, costruttivo, con il dovuto ragionamento, le dovute conoscenze e il dovuto ascolto, per avere posizioni pragmatiche e di una certa qualità, senza vuota retorica propagandistica.

È indubbio quindi che le moderne innovazioni tecnologiche abbiano rivoluzionato il mondo contemporaneo, per un enorme varietà di motivi che non possiamo qui elencare. Per quello che interessa a noi, hanno permesso a tutto ciò che è politico o politicizzato di circolare in altri modi, anche perdendo di qualità, con un abbruttimento generale nell'esprimere con il dovuto rigore, sui media e nella vita reale, le proprie posizioni, con un livello del dibattito spesso basso e malsano.

Lo stravolgimento globale che si è originato anche a seguito delle innovazioni tecnologiche ha però senza ombra di dubbio anche comportato ripercussioni positive molto importanti, che non bisogna minimamente sminuire. Gli aspetti positivi non vanno semplicemente citati per dare una parvenza di obiettività critica, per far finta di guardare con imparzialità alle due facce della medaglia quando in realtà l'obiettivo è soprattutto di mettere l'accento sui fenomeni negativi. Le moderne tecnologie informatiche hanno portato benefici enormi, hanno permesso un accesso all'informazione come non era mai successo prima d'ora nella storia, hanno permesso a molte persone di avere un accesso completamente libero - almeno in teoria - a una pluralità di fonti di conoscenza.

È innegabile che in ogni periodo storico vi siano fenomeni positivi e negativi. Questa constatazione, però, non deve farci perdere di vista il punto centrale, ovvero: fenomeni positivi o negativi per chi, in che misura, e in che proporzione reciproca? E soprattutto cosa possiamo fare per migliorare le situazioni, e con quale margine? Fare nostalgici paragoni con un "mitologico" passato ("mitologico" per la visione distorta che spesso se ne ha) è abbastanza futile. Detto questo, i dati oggettivi ci dicono che negli ultimi 200 anni l'umanità tutta intera - anche se con gradi molto diversi - ha conosciuto un incredibile progresso materiale, tecnico e scientifico (Felice 2017).

La presente analisi però non nasconde la sua parzialità di contenuto, in quanto è principalmente rivolta alla sole problematiche della contemporaneità legate al pensiero sociale.

Tuttavia, non pretendo assolutamente di stendere un bilancio generale che stabilisca i vari punti positivi e negativi e se i punti negativi eccedano oppure no quelli positivi. Detto ciò, in generale è consigliabile non perdere di vista l'importanza di parlare a sufficienza e con rigore anche dei fenomeni positivi, per non dare di ogni epoca una rappresentazione simil catastrofista o comunque eccessivamente pessimista. Per ragioni di spazio, purtroppo qui non è possibile.

Torniamo ora al punto del discorso. Se prima abbiamo dato una descrizione per macro-punti, vediamo adesso di individuare con precisione alcuni fenomeni problematici legati al pensiero sociale: è principalmente su questi che si baserà il secondo capitolo. Senza pretese di esaustività citerò i seguenti: la sfiducia generalizzata nella politica istituzionale, l'ignoranza e i numerosi errori di ragionamento che molto spesso si fanno parlando di temi a rilevanza politica (errori che possono portare a una serie di problemi sociali: ostilità, ottusità, mancanza di sufficiente dinamismo e novità...), un pessimismo velleitario e passivo. Altri fenomeni problematici a cui assistiamo sono le ondate di dibattito ideologico di basso livello anche per le più piccole cose, e una sfiducia relativamente importante nei confronti del mondo accademico (Gottschall 2022). Tutto questo si inserisce in un clima dove vi è un ritorno a delle idee autoritarie o quantomeno non liberali nel senso classico del termine. Si è così assistito negli ultimi 10 anni a un populismo generalizzato che si è abbastanza selezionato e ha investito sempre di più il cappotto del nazionalismo (Bastasin 2019). Il suo successo è dovuto a parer mio alla grande quantità di "spine" - per riprendere un'immagine di Orsina (2018) presa in prestito da Canetti - accumulate silenziosamente e per diverso tempo dalle persone, che con certi movimenti (MeToo, Black Lives Matter...), partiti e uomini politici (AVD, Reconquête, movimento 5 stelle, Trump) e personaggi mediatici (Jordan Peterson, Vannacci, Onfray, Trump...) sentono finalmente l'occasione di potersi sfogare e levarsi di dosso diverse "spine", desiderio che non vedevano l'ora di esaudire, ma che non avevano l'opportunità di realizzare prima, anche per la minore visibilità mediatica, acquisita solo a un certo punto grazie a personaggi che diventano molto potenti mediaticamente.

Quello che illustra con semplicità e pertinenza l'economista Bastasin (2019) in *Viaggio al termine dell'Occidente. La divergenza secolare e l'ascesa del nazionalismo* non è un fenomeno prettamente economico, ma essenzialmente psicologico. Bastasin parla di divergenza per descrivere quel sentimento generalizzato di sentirsi tirati fuori esistenzialmente, che si sviluppa di fronte agli enormi cambiamenti, rispetto ai quali le persone si sentono impotenti. Per divergenza, l'autore non intende quindi le disuguaglianze, ma il senso di marginalità avvertito da chi teme il proprio inarrestabile declino e da chi al contrario protegge un crescente benessere. L'autore parla di deriva dei destini, una deriva che non si limita alle frontiere geografiche, ma che riguarda anche quelle umane, quelle interne a città, gruppi e comunità. Nelle zone marginali e periferiche del mondo

occidentale cresce un senso di arretramento irreversibile, mentre in chi si sente in posizione di forza si afferma un sentimento di distacco esistenziale dagli altri. Nel secondo capitolo sarà interessante riprendere le cause evidenziate dall'autore, cause che sono in parte anche conseguenze, nel senso di un circolo vizioso. Basti per ora che per l'autore vi è un nesso tra divergenza, nazionalismo e indurimento del linguaggio.

In tutto questo scenario psicologico di massa si crea e si alimenta un clima di poca considerazione per la politica classica, quella dei politici più istituzionali per intenderci, una politica giudicata incapace di rispondere ai problemi, spesso vista come causa stessa dei problemi; ma al tempo stesso l'insoddisfazione si deve in qualche modo sfogare in modo politico, e quindi, quasi per effetto reazione, si alimenta un clima, anche per tramite dei social e della televisione di dibattiti politicizzati privi di qualità. I media, come abbiamo già detto, incoraggiano troppo spesso e in modo troppo diffuso visioni semplicistiche (per non dire caricaturali o addirittura false in certi casi), spettacolarizzate, polarizzate, emotive della realtà, favorendo un clima di allontanamento, innanzitutto psichico - nel senso delle rappresentazioni che ci facciamo del mondo - dalla realtà (Sorice 2020; Gottschall 2022; Catellani 2011; Capone 2024; Marini 2016; Fuchs 2021). Il punto non è assolutamente di avere una rappresentazione perfettamente oggettiva della realtà (cosa alquanto illusoria, vista la pluralità inevitabile di valori, desideri...), ma di avere certi criteri comuni che ci aiutino a capirci meglio l'un l'altro (senza tossici scannamenti con scambi di accuse reciproche, oppure auto-isolamento di gruppi), ad avere un maggior contatto con una minima comune realtà, a usare conoscenze e ragionamenti (senza bisogno di essere degli scienziati) che ci avvicinino di più alla verità: in buona sostanza, avere una base comune di realtà (Moukheiber 2019). Quest'obiettivo purtroppo si scontra non solo con i problemi della comunicazione di massa, ma anche con fattori contestuali e biologici dell'essere umano.

Passiamo adesso ad affrontare l'ultimo punto importante prima di lanciarcì nelle spiegazioni, ovvero alcune caratteristiche biologiche dell'essere umano.

1.2. Il funzionamento biologico psichico di Homo Sapiens

Ritengo che una parte della ricerca sociale tralasci troppo spesso il funzionamento biologico della nostra psiche (comprendente la cognizione, le emozioni...). Come un medico non può conoscere in maniera globale il funzionamento fisiologico umano e le relative cure se non conosce sufficientemente le strutture primarie del corpo umano (ossa, muscoli, vasi sanguigni...), allo stesso modo uno scienziato sociale (di qualunque branca) non può conoscere meticolosamente il comportamento sociale umano se non dispone di sufficienti conoscenze della psiche umana. Ciò

implica quindi anche l'adozione di una prospettiva parzialmente psicologica e neuroscientifica, una prospettiva che non vada a sostituire determinati approcci, ma solo ad integrarli. Questo permetterebbe, tra le altre cose, di non astrarre troppo certi concetti (come quelli di gruppo, di struttura, di sovrastruttura, di potere...), da una realtà estremamente materiale da cui tutto parte, ovvero quella degli esseri umani in relazione reciproca in un certo contesto. Non scordiamoci mai, infatti, che a compiere le azioni sociali sono sempre e solo esseri umani in carne e ossa, e non concetti come lo Stato, la società, le istituzioni (De Mucci 2009), tutti concetti linguisticamente molto utili per pensare, ma veramente pertinenti solo se raccordati con la realtà fisica e psicologica degli esseri umani, gli unici veri attori sociali (De Mucci 2014). Le modellizzazioni astratte sono estremamente utili nella misura in cui permettono, con categorizzazioni, schemi, concetti, formule, di dare ordine e sintesi a una realtà apparentemente caotica (Spillman 2022). Queste modellizzazioni permettono di cogliere mentalmente tutta una serie di relazioni in maniera precisa e condensata, quindi chiara, creando una sorta di mappa mentale nella quale potersi orientare per pensare. In poche parole, le modellizzazioni permettono di appropriarsi gnoseologicamente la realtà, ma il rischio è che, a furia di farne un uso automatico e sistematico, si perda il rapporto con la realtà che, sotto angolature differenti, interessa tutte le scienze sociali. Il rischio è di essere "imprigionati" in una meta realtà concettuale, che tenderemo a reificare eccessivamente e a vedere come la realtà tout court. Sarebbe come confondere la mappa dell'isola e l'isola in sé, ovvero il sottostante. Come vedremo nel cap.3, vi è forse la necessità di un approccio maggiormente antropologico nelle scienze sociali (soprattutto in alcune branche), ovvero un approccio in gradi di fornire analisi astratte (con modellizzazioni, schemi, ecc.) e concrete (con un approccio più immersivo, empatico, comprendente) di certe dinamiche.

Fatta questa lunga premessa, che verrà sviluppata nel terzo capitolo, presentiamo adesso certe caratteristiche psichiche di base degli esseri umani. Uno dei tratti peculiari degli esseri umani è il fatto di avere una mente narrativa, cioè una mente predisposta a creare storie, dove con storie si intendono rappresentazioni dinamiche e problematiche della realtà, non molto dissimili per struttura alle diverse storie che possiamo incontrare guardando un film, leggendo un romanzo o anche solo ascoltando le notizie al telegiornale. Proprio per questa capacità unica e fondamentale degli esseri umani, Jonathan Gottschall definisce l'essere umano *homo fictus* (Gottschall 2012, 2022). Questa capacità narrativa si collega intimamente con un'altra esclusiva capacità umana, ovvero quella di creare finzioni condivise. Tra i suoi vantaggi spicca quello di permettere l'intensa cooperazione in larghissimi gruppi (Harari 2014), capacità esclusivamente umana. Con finzioni condivise, Harari intende delle realtà immaginarie intersoggettive frutto dello spirito collettivo; si tratta di credenze collettive in realtà immaginarie che permettono l'unificazione, la cooperazione e la coesione

all'interno di un gruppo sociale. Potremmo citare, come fa Harari, la finzione condivisa sul valore del denaro, la personalità giuridica di un'azienda, concetti come lo Stato, la società, governo. Ciò dovrebbe fare eco con il concetto di modellizzazioni poco prima citato, modellizzazioni che ci servono ad appropriarci la realtà. Le finzioni condivise permettono di capirci e di collaborare su una base comune che condividiamo, poca importa se fittizia.

Se la capacità narrativa e di immaginare finzioni condivise ha indubbe ricadute positive, essa può anche avere ricadute disastrose per la pace e l'armonia sociale (Gottschall 2022). Si pensi ad esempio alle narrazioni politiche - che seguono spesso gli stessi codici delle fiction - che ostracizzano un certo popolo, una certa categoria... Molte vicende storiche dovrebbero risuonarci drammaticamente. Di esempi potremmo trovarne moltissimi, migliaia di anni fa come attualmente.

Ma perché le storie hanno un potere manipolativo così forte? Per dare una prima risposta a questa domanda dobbiamo sottolineare un altro aspetto, ovvero che, anche per il suo modo psichico di funzionare, l'essere umano può essere vittima di un modo di ragionare e di rappresentarsi la realtà a volte troppo semplice e veloce. Prendiamo ad esempio un concetto importante della psicologia cognitiva: le euristiche. Noi esseri umani, basandoci su scorciatoie mentali chiamate euristiche - sviluppatasi per via evolutiva in migliaia di anni -, riusciamo a prendere delle decisioni in modo rapido, senza passare per un ragionamento lento e rigoroso. Ciò può avere ovviamente effetti molto positivi quando si tratta di sopravvivenza o comunque di prendere decisioni che necessitano di rapidità di giudizio. Tuttavia, nel contesto attuale, queste scorciatoie mentali vengono spesso usate in modo inappropriato, conducendo a delle distorsioni cognitive (i cosiddetti bias cognitivi), ovvero degli errori di giudizio che facciamo proprio a partire da queste scorciatoie mentali (Moukheiber 2018; Andrighetto e Riva 2020; Cacioppo; Cacioppo 2020; Catellani 2011). Questo ci mostra a che punto il cambiamento del nostro contesto di vita sia poco andato di pari passo con un'evoluzione biologica adatta a questo contesto (Oliverio 2012). I nostri meccanismi psichici risultano disfunzionali in numerosi casi, proprio perché particolarmente adatti a un certo contesto primitivo, e molto meno a un contesto sociale, politico e mediatico più evoluto e complesso, che richiede, anche nella più comune vita quotidiana, capacità psichiche elevate e rigore di ragionamento. L'essere umano è anche portato a categorizzare in maniera eccessivamente rigida, oppure ad emettere giudizi rapidi e sommari su persone e gruppi senza avere sufficienti informazioni per formulare un giudizio articolato (Andrighetto e Riva 2020). La nostra percezione della realtà, oltre a essere costituita da emozioni, è anche costellata di stereotipi e pregiudizi, nonché di modi diversi di incasellare la realtà, di categorizzarla, cioè di semplificarla (cosa buona entro certi limiti) racchiudendola in certi schemi (Andrighetto e Riva 2020; Catellani 2011). Il problema nasce spesso dal modo in cui percepiamo la realtà; quindi, anche le categorie che abbiamo usato per categorizzarla, delle categorie a cui siamo

giunti non di rado usando troppe scorciatoie mentali, anche perché indotti da un contesto che ci fa propendere maggiormente in quella direzione.

L'attività cognitiva dell'essere umano può essenzialmente definirsi secondo due caratteristiche: pigrizia e conservatorismo. Questi sono i principi dell'elaborazione cognitiva principale. Gli esseri umani, quindi, quando non hanno un incentivo a farlo - incentivo che dipende dal contesto, ma anche dalle personalità delle persone (influenzate anche da genetica e contesto di crescita e maturazione culturale) - tendono a usare la minore energia possibile per formulare giudizi. Per quanto riguarda il conservatorismo, gli esseri umani tendono generalmente a conservare le proprie idee, le ipotesi, impressioni, schemi: in sostanza le proprie rappresentazioni (in senso lato) della realtà. Tuttavia, gli esseri umani possono anche spingersi in ragionamenti più articolati e complessi, soprattutto quando percepiscono un incentivo a farlo. A questo proposito, si parla di percorso di elaborazione centrale per indicare il percorso cognitivo più sistematico, rigoroso e controllato; al contrario, si parla di percorso di elaborazione periferico per intendere il percorso cognitivo euristico, che è più automatico (Andrighetto e Riva 2020), più istintivo potremmo dire. Approfondiremo tutto questo nei successivi due capitoli, apportando anche ulteriori elementi, in particolare per quanto riguarda la distinzione tra comportamento (che riguarda la sfera delle azioni) e atteggiamento (che riguarda la sfera emotiva e cognitiva, ciò che ci interessa maggiormente).

Tutto quello che abbiamo detto finora non deve farci però pensare a un cervello umano completamente inerte di fronte a un pur forte determinismo. Il cervello umano, infatti, si caratterizza per una notevole plasticità, una spiccata capacità nell'apprendere, favorita anche da un'eredità multigenerazionale che permette l'accumulazione di conoscenze (Inghilleri 2009; Cacioppo e Cacioppo 2022). Ciononostante, la plasticità del cervello umano ha anche i suoi lati negativi, in quanto molto modellabile culturalmente e socialmente (Inghilleri 2009). Questo spiega in parte perché il contesto nel quale ci troviamo a crescere e vivere giochi un ruolo così importante nell'influenzare il nostro modo di pensare (nell'accezione ristretta, quella cognitiva) e di sentire (emozioni e sentimenti). Per fornire un breve esempio dell'impatto dell'influenza culturale e sociale, non dimentichiamo che tra i sostenitori dei diritti delle persone trans e gli acerrimi nemici della cosiddetta "ideologia gender" non vi sono a livello di gruppo differenze genetiche in grado di spiegare il perché di posizioni così opposte. Questo fenomeno è in buona parte il frutto dell'influenza culturale e sociale e mediatica (anche se in realtà potremmo far rientrare l'influenza mediatica nelle forme di influenza culturale e sociale).

È fondamentale inoltre non scordarsi del nostro lato più animale, bestiale, e quindi menzionare il ruolo, spesso centrale, giocato dalle emozioni primarie e ancestrali, presenti in ogni persona, a prescindere dall'etnia. Le emozioni primarie sono rabbia, gioia, paura, disprezzo, disgusto, sorpresa

e tristezza (il numero delle emozioni primarie identificate potrebbe variare leggermente secondo le classificazioni). Queste emozioni per così dire di base si sviluppano con il tempo, dando luogo, a seconda delle combinazioni - che dipendono molto dall'interazione sociale e dalla cultura - alle cosiddette emozioni secondarie, come allegria, vergogna (Fiore 2015). Vedremo nel capitolo due quanto le emozioni possono anche essere legate a giudizi di ordine cognitivo (Catellani 2011; Mecacci 2019). Le emozioni sono sempre con noi, forti o pacate che siano, e la ricerca sociale deve assolutamente farci bene in conti. Proprio il focus sulle emozioni potrebbe a volte far uscire da un circolo vizioso di eccessiva astrattezza.

Infine, non è assolutamente da sottovalutare il ruolo - a volte cruciale e comunque onnipresente - del puro e semplice caso (in tutte le sue varianti). Un confronto tra due libri, uno di Jared Diamond e l'altro di Niall Ferguson, illustra molto bene come il determinismo sia una chiave di lettura insufficiente. Per ribattere alla visione essenzialmente geografico-determinista di Diamond, Ferguson fa l'esempio dell'affermazione relativamente casuale del cristianesimo, che ha avuto un impatto enorme sull'umanità (Diamond 2014; Ferguson 2014). Le cose sfuggono a un rigido determinismo, pur inserendosi quasi sempre in un quadro parzialmente determinato. Se la nascita e la psicologia malata di Hitler sono in buona parte frutto del caso, il contesto politico sociale nel quale questa variabile "casuale" si è inserita e ha prosperato è analizzabile da un punto di vista deterministico, sebbene non completamente.

Le rappresentazioni che ci facciamo del mondo rivestono un ruolo molto importante nella relazione che instauriamo con gli altri, e quindi è di capitale importanza, per poter agire sul vivere civile, capire le rappresentazioni che ci facciamo degli altri, ma anche studiare le emozioni che certe situazioni o persone ci suscitano, vedere la pervasività stereotipi e pregiudizi che abbiamo, da come la percezione di noi stessi influenza la percezione degli altri... Pensiamo ad esempio a quanto il nostro rapporto con le persone del continente africano è spesso influenzato da una rappresentazione falsata dell'Africa (Rampini 2023), oppure quanto l'ignoranza culturale possa influenzare cattive politiche di umanitarie, anche se fatte con buone intenzioni, rivolte a migliorare la condizione di certi gruppi. Nel proseguo dell'analisi capiremo perché un approccio ideologico e universalistico ai fatti sociali è controproducente (Dei 2016).

Da quello che abbiamo visto finora, una commistione di approccio antropologico (meno generalistico, astratto e occidentalocentrico rispetto all'approccio sociologico), psicologico (attento alla concretezza dei fenomeni psichici) e mediatico (attento alle dinamiche mediatiche) sembra essere una buona strada da seguire per spiegare il pensiero sociale, senza assolutamente mettere da parte l'apporto utilissimo che può essere fornito dalla sociologia e da altre scienze sociali e umane (non ultime la storia culturale e sociale). Ogni scienza sociale e umana può apportare ottimi contributi

mettendo a profitto delle altre scienze sociali la sua peculiarità di approccio, i suoi metodi, le sue conoscenze... Tutto ciò però è veramente possibile solo attraverso uno sguardo multidisciplinare, e non tanto interdisciplinare, che, sebbene sempre più utile e diffuso, tende a creare delle discipline a sé stanti, con il proprio status e con una tendenza spesso un po' ermetica nei confronti delle altre discipline nella loro globalità, cosa comprensibile, peraltro, vista la settorialità di suddette discipline. Di discipline interdisciplinari nell'ambito sociale potremmo citarne tantissime: la sociologia culturale, il diritto dell'economia, la psicologia politica, la sociologia del diritto, la storia del diritto, la sociologia politica, la neuroeconomia.

CAPITOLO 2

LE VARIABILI SOCIALI, CULTURALI E MEDIATICHE COINVOLTE NEL PENSIERO SOCIALE

2.0. Premessa

Se nel primo capitolo sono risultato a tratti volutamente generico e impreciso, in questa parte ci dedicheremo ad affrontare con maggiore rigore analitico l'argomento del pensiero sociale, andando a soffermarci su quelle che potremmo chiamare le cause, o, per essere ancora più precisi, le variabili, o i fattori coinvolti in questo. Perché non uso il termine causa? Spieghiamolo attraverso un'esemplificazione: identificare come causa diretta di uno sparo l'involontario azionamento del grilletto da parte della persona che ha impugnato l'arma è corretto solo se facciamo un ragionamento semplicistico/divulgativo. Questo perché perdiamo di vista tutta una serie di variabili contestuali che hanno favorito il verificarsi di quel fatto: la legislazione in materia di armi, la qualità dell'addestramento somministrato a chi detiene l'arma, e così via. Se ragionassimo in senso strettamente causalistico, ci troveremmo costretti ad andare a ritroso con una miriade di regressi anche un po' arbitrari, probabilmente giungendo alla fine a grandi interrogativi, che potrebbero seriamente compromettere la nostra visione logica-causalistica delle cose, non in ultimo per tutto ciò che ha a che vedere con le probabilità. Man mano che si scava più in profondità molte cose possono apparire prive di un vero significato intrinseco, o scollegate dalla logica a cui siamo abituati: è come se l'ordine, la logica e il senso delle cose "esistessero" fintanto che non si scava parecchio in profondità. Mi soffermo in modo così pedante sul termine causa perché ritengo che le parole che usiamo non sono affatto neutre, sia quando parliamo che quando scriviamo. Le parole che usiamo trasmettono tutta una serie di significati espliciti ed impliciti, che poi si diffondono e magari si consolidano, conducendo a modi di pensare diffusi e non più criticati, come ad esempio l'uso del termine causa, che sembra ormai essere considerato scontatamente perfetto per la ricerca sociale. Questo termine può essere molto pertinente in ambito medico, ma meno in ambito sociale. Per tutti questi motivi - motivi principalmente logici ed epistemologici - preferisco parlare di fattori in gioco, o, meglio ancora, di variabili interrelate, che, messe tutte insieme, sono capaci di rispondere parzialmente alla domanda: "perché?" (tipica domanda che precede una spiegazione), senza ridurre la spiegazione a uno schemino lineare e fuorviante, ma senza nemmeno pretendere di offrire una spiegazione onnicomprensiva.

Detto ciò, ci troviamo comunque in una fase di spiegazione, ciò in una fase in cui dobbiamo mettere in evidenza delle variabili che hanno un'influenza sul pensiero sociale. Sarà una fase che richiederà maggiore rigosità concettuale, precedentemente non indispensabile per un ampio e superficiale scandagliamento generale. Ho identificato alcuni gruppi principi di variabili, che non saranno messe in relazione strettamente lineare, ma il più delle volte in maniera circolare reciproca, come se si trattasse di una rete, quindi di un sistema. Come abbiamo fatto nel primo capitolo, sarà fondamentale tenere in relazione le variabili non prettamente naturali con quelle biologiche-psichiche, cercando, man mano che avanziamo nello svolgimento, di aggiungere nuovi tasselli per giungere a una "rete" quanto più esaustiva possibile.

2.1. Fattori biologico-psichici

Ho deciso di cominciare questa parte con l'analisi dei fattori biologico-psichici per facilitare la comprensione del legame dei fattori sociali in senso lato con quelli biologico-psichici, che costituiscono in qualche modo lo sfondo comune, già per il semplice fatto che diversi fattori che analizzeremo sono in certa misura a carattere biologico-psichico. Ad esempio, l'influenza sociale poggia direttamente su fenomeni biologico-psichici, lo stesso dicasi per l'influenza mediatica. Ricordiamo che le distinzioni che facciamo sono prettamente di natura concettuale, ma nell'essenza più intima delle cose abbiamo a che fare con una massa aggrovigliata, che solo artificialmente spezzettiamo per motivi conoscitivi.

Passiamo ora alla domanda centrale del capitolo: quali sono le caratteristiche più rilevanti della natura umana? Tra gli elementi che caratterizzano meglio l'essere umano a livello psichico vi è senza dubbio la sua unica attitudine sociale, un'attitudine esclusiva sia in termini quantitativi che qualitativi, e che porta le neuroscienze a coniare il concetto di cervello sociale (anche per indicare le zone del cervello umano coinvolte). L'essere umano non solo è capace di realizzare relazioni sociali molto ampie, ma è anche biologicamente in grado di formare relazioni estremamente complesse sul piano affettivo, cognitivo, fisico, cioè comunicativo in senso lato (Cacioppo, Cacioppo 2022; Andrighetto, Riva 2020; Catellani 2011). Pensiamo per esempio alla differenza che vi è tra la sessualità animale e quella umana: la sessualità umana è estremamente complessa e variegata, e pur non essendo priva di bestialità (nel senso di istinto puro), non si riduce assolutamente a questa. La spiccata attitudine sociale dell'essere umano può avere anche esiti distruttivi. Contrariamente a quello che spesso si sente dire, gli atti distruttivi dell'uomo non riflettono solo una voglia istintiva (come potrebbe essere tutt'al più il voler sferrare un pugno in preda alla rabbia), ma anche una natura sociale. Se ciò che anima un massacro collettivo può certamente essere la voglia di appagare i propri istinti aggressivi, le

particolari modalità di gruppo con cui i massacri si svolgono rivelano anche la natura sociale della barbarie, come ad esempio potrebbe essere l'accordarsi collettivamente su certe sevizie, oppure l'incitare gli altri, il divertirsi in branco, uniti da spirito di gruppo.

La natura sociale dell'essere umano comporta un continuo confronto sociale, cioè una continua valutazione delle proprie performance, abilità o opinioni mediante il confronto tra sé e gli altri. L'essere umano definisce il proprio sé anche in base al confronto con gli altri, portandolo generalmente ad aspirare a mantenere un comportamento conforme alle norme sociali del gruppo o dei gruppi da cui vuole essere apprezzato, non in ultimo per la voglia di sentirsi parte integrante di un determinato gruppo, capace, tra le altre cose, di dare un senso alla propria esistenza (Andrighetto, Riva 2020; Spillman 2022). Pensiamo al bisogno degli adolescenti di far parte di un certo gruppo di coetanei: se un adolescente vuole entrare a far parte di un certo gruppo dovrà conformarsi alle regole di quel gruppo. Proprio sui fenomeni di pressione sociale discuteremo in un successivo paragrafo.

Il confronto sociale è strettamente legato a un particolare bisogno di appartenenza sentito dall'essere umano. L'essere umano è un essere sociale, tende a creare legami sociali, in particolare gruppi, oltre che per motivi di convenienza strettamente pratica, anche per un bisogno fondamentale di appartenenza (Harari 2014; Inghilleri 2009; Oliverio 2012; Andrighetto, Riva 2020; Catellani 2011). Il bisogno di appartenenza sottende alla spinta a formare e mantenere almeno una quantità minima di relazioni interpersonali durature, positive e significative. È un bisogno fondamentale - in quanto non derivante da altri bisogni - e universale, appartenendo a tutte le culture umane. Gli esseri umani, tuttavia, sentono questo bisogno spesso minacciato, ed è in questo senso che appaiono significativi fenomeni come l'esclusione sociale, costituiti da esperienze di rifiuto sociale e ostracismo (Andrighetto, Riva 2020). Non dobbiamo però pensare che la natura sociale dell'essere umano ne faccia un essere totalmente altruistico, privo di qualsiasi interesse egoistico. Innanzitutto, il grado di individualismo/collettivismo è variabile a seconda delle culture (Inghilleri 2009). Inoltre, l'individuo è mosso non solo dal bisogno di appartenenza, ma anche dall'egoismo e dalla permanente ricerca di autostima, che trova nell'appartenenza ai gruppi uno dei mezzi (Andrighetto, Riva 2020; Mecacci 2019). Contrariamente alle altre specie, l'essere umano è però riuscito a trovare un modo collettivo per soddisfare efficacemente le sue necessità. Questo è il principio chiave dell'economia: si collabora per ottimizzare una produzione variegata che risponda ai bisogni di tutti. Si tratta in buona sostanza di un sistema organizzativo funzionante anche grazie a norme sociali. Ciò che fa infatti la potenza o la debolezza di un'economia non è soltanto la quantità di risorse naturali o la tecnologia a disposizione, ma anche la struttura organizzativa della produzione: ore di lavoro, impegno lavorativo, coordinazione (Mankiw, Taylor 2015)... Il sistema organizzativo umano non è perfetto, anzi, risulta

sempre imperfetto. Come insegnano gli economisti della scuola austriaca, le azioni umane congiunte possono spesso condurre a conseguenze impreviste (De Mucci 2014).

L'essere umano ha poi una natura politica nella misura in cui è portato a collaborare non solo a livello di clan, ma anche a livelli molto più macroscopico. Inoltre, è portato a sentirsi parte di un gruppo (una comunità, una città, un paese, ecc.), a sentirsi diverso da altri gruppi, a entrare in conflitto con altri individui o gruppi, non solo per bisogni legati alle risorse, ma anche per sentimento di minaccia al proprio bisogno di appartenenza. Se risento un'appartenenza forte alla cultura cattolica tradizionalista, è evidente che avrò tendenza a vedere in certe rivendicazioni LGBT una minaccia al mio bisogno di appartenenza. Il bisogno di appartenenza però non va mai dissociato dalle variabili sociali e culturali, in quanto poggia su di esse.

La natura sociale dell'essere umano è garantita da un cervello particolarmente predisposto per la comunicazione, in particolare quella linguistica, che è uno degli assi portanti del comportamento sociale (Gottschall 2022; Johansson 2021). La lingua è lo strumento del pensiero cognitivo ed è a tutti gli effetti la nostra cassetta degli attrezzi comunicativi. Il linguaggio (di cui la lingua è un sottoinsieme, visti gli altri tipi di linguaggio, come quello matematico, musicale) è lo strumento che definisce il nostro mondo, ed è per questo che la famosa frase di Wittgenstein "I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo" risulta di una disarmante verità.

Per capire il nesso tra linguaggio e pensiero basti pensare che i paesi che hanno le tradizioni filosofiche più importanti hanno spesso una lingua composta da numerose parole e caratterizzata da una notevole possibilità di astrazione. Se la filosofia greca antica è stata quello che è stata è anche grazie alle proprietà della sua lingua, una lingua molto meno asciutta e concreta di quella latina. La lingua non solo è in un certo senso lo specchio delle società (nel senso che riflette una certa cultura che ha sviluppato la lingua), ma influenza anche le società, il che è reso possibile da un'enorme varietà di modi - permessi della biologia - che l'essere umano ha per comunicare attraverso la parola, costruendo propri sistemi di comunicazione. Come sarebbe possibile instaurare legami sociali complessi senza una comunicazione complessa?

La comunicazione complessa riguarda anche le espressioni facciali e i gesti, in parte innati e in parte appresi (Cacioppo, Cacioppo 2022; Inghilleri 2009). Se così alcune espressioni facciali di un bambino sono innate - benché comunque influenzate da elementi contestuali -, altre forme di comunicazione non verbale, come il fare un occholino, lo stringere i gomiti per comunicare interessamento, l'accarezzare la mano del proprio partner, sono apprese. In molti casi, la comunicazione non verbale non ha un significato assoluto, perché il suo significato dipende da una pluralità di fattori: il contesto (non in ultimo culturale), le persone (la personalità di ognuno, il rapporto tra gli individui, lo stato d'animo...), le altre forme di comunicazione verbale o non verbale

che eventualmente accompagnano un certo modo di comunicare. La comunicazione umana è di una complessità impressionante (Anolli 2012), anche per l'infinità di significati che può assumere una sola parola (magari detta con toni diversi, in contesti diversi, a persone diverse, accompagnata da gesti diversi...).

Se quindi ciò che caratterizza l'essere umano è una socialità e una comunicazione molto spiccata, abbiamo afferrato una cosa essenziale: l'influenza sociale e culturale è un'influenza di tipo comunicativo in senso lato (Gottschall 2012, 2022), dove con comunicazione possiamo anche intendere tutti gli insiemi di artefatti culturali con cui veniamo a contatto in un modo o in un altro: la letteratura, il cinema, i giornali, la cucina, le conversazioni dirette o a cui abbiamo modo di assistere... La comunicazione che influenza il nostro pensiero sociale (ma dovremmo dire che ci influenza tout court) non avviene per semplice scambio di informazioni, ma in buona parte per il tramite di narrazioni - che non sono semplici scambi informativi - e finzioni condivise, che sono spesso integrate all'interno delle narrazioni. Abbiamo una mente narrativa con un'ottima capacità di astrazione (Harari 2014; Gottschall 2022). Un discorso politico, se ci pensiamo bene, non è nient'altro che una narrazione, una storia (piena di finzioni condivise, come lo stato, le istituzioni, il popolo, il denaro, le aziende...). Ha tutti gli elementi di una storia: dei personaggi contrapposti (i cittadini per bene contro quelli non per bene), una problematica o una situazione difficile da risolvere (l'immigrazione, la disoccupazione...), una soluzione, un epilogo (la fine della disoccupazione grazie a certe misure di politica economica, ecc.). Non importa se gli elementi sono manipolati, se distorcono il reale, se una problematica relativamente irrilevante viene eretta a fondamentale, se una soluzione inverosimile è presentata come verosimile. Come in un romanzo o in film, ciò che conta maggiormente è ciò che appare, ciò che sembra verosimile: non importa se i personaggi dei film compiono gesti inverosimili nella realtà; è sufficiente che compiano gesti verosimili nella *loro* realtà, ed è per questo che un microfono intruso nell'inquadratura rovina tutta l'illusione. È stupefacente vedere come dietro a narrazioni culturali anche molto complesse, come una religione, si nascondano svariati elementi primitivi: bisogno di appartenenza, istinto di sopravvivenza (legato ovviamente a un sentimento di minaccia, anche implicita), euristiche (che non ci portano a vedere le semplificazioni di una narrazione), focalizzazione sugli elementi negativi (morti, guerre, distruzione...) e categorizzazioni, tema su cui ci soffermeremo adesso.

La categorizzazione sociale è il processo che porta a identificare individui originariamente distinti tra loro come membri di un gruppo sociale, in quanto ritenuti dall'individuo che categorizza come portatori delle caratteristiche di quel gruppo (Andrighetto, Riva 2020).

Ricordiamo che il modo umano di pensare umano è in parte determinato biologicamente, nel senso che l'essere umano ha una naturale tendenza a ricercare risparmio energetico e piacere (o

comunque a non ricercare il dispiacere). Questa tendenza vede nella pigrizia e nel conservatorismo le sue due caratteristiche maggiori (Andrighetto, Riva 2020). Non vi è quindi da stupirsi se procediamo spesso per euristiche, è naturale che sia così (Oliverio 2015). Il problema emerge in un contesto che non è più quello di una natura ostile e di una vita preistorica, alimentando l'insorgere di numerosi bias, che sono disfunzionali (Oliverio 2012). Così come si può parlare di funzioni e disfunzioni in sociologia (De Mucci 2014), allo stesso modo lo si può fare in psicologia. La psicologia cognitivo-comportamentale parla proprio di meccanismi disfunzionali che mettiamo in pratica, disfunzionali sempre nell'ambito di un determinato contesto.

Ci rimane da affrontare una distinzione concettuale fondamentale per il proseguo del capitolo, ovvero la distinzione tra atteggiamento e comportamento, ben distinti nella ricerca scientifica, contrariamente a ciò che avviene comunemente l'uso parlato. Le distinzioni sono importanti perché permettono di purificare il pensiero. L'atteggiamento indica una valutazione soggettiva (pensieri, emozioni, sentimenti) relativamente durevole di un oggetto, persona, evento, situazione, mentre il comportamento indica soltanto le reazioni o le azioni osservabili di una persona. Si individuano tre componenti dell'atteggiamento: quella affettiva, quella emotiva e quella comportamentale, o meglio di predisposizione al comportamento (Andrighetto, Riva 2020). Il termine atteggiamento potrebbe essere un ottimo sostituto del termine pensiero, ma se non l'ho usato è perché rinvia troppo all'idea di comportamento, e quindi a un fenomeno visibile solo esteriormente. Purtroppo, non è questo il luogo per analizzare doverosamente il nesso tra atteggiamento e comportamento. Tuttavia, è importante sapere che i due sono intimamente legati. Un dato atteggiamento non implica per forza un certo comportamento, ma i comportamenti sono quasi sempre motivati da atteggiamenti, soprattutto quando gli atteggiamenti sono parecchio intensi. Gli atteggiamenti si distinguono in due grandi tipi: quegli automatici e quelli controllati. Se vi risuona l'analogia con il percorso di elaborazione è del tutto normale, in quanto gli atteggiamenti controllati o espliciti sono valutazioni deliberate e consapevoli, fondate su processi di pensiero di tipo riflessivo o controllato, mentre gli atteggiamenti automatici impliciti sono valutazioni automatiche, per lo più inconsapevoli. Gli atteggiamenti impliciti, contrariamente a quelli controllati, si attivano senza alcuno sforzo o intento: è sufficiente l'esposizione a uno stimolo esterno o interno alla persona. Una volta attivati, questi atteggiamenti possono influenzare il comportamento senza che la persona ne sia consapevole (Andrighetto, Riva 2020). Ciò ci porta all'ultimo punto del nostro paragrafo, che è quello sulla disponibilità: quanto più una data informazione (in senso lato) è disponibile alla mia mente, tanto più è probabile che un certo atteggiamento venga attivato. La disponibilità è quel principio per il quale più le informazioni sono accessibili, più esercitano un'influenza sulla nostra vita mentale, (Andrighetto, Riva 2020; Cacioppo, Cacioppo 2022). L'atteggiamento si interseca ovviamente con la categorizzazione sociale.

Ma perché abbiamo bisogno di categorizzare? Una prima risposta potrebbe essere che gli esseri umani hanno un naturale bisogno di coerenza, ordine e risposte, soddisfatto dalla categorizzazione. Ma cosa succede se una nostra categorizzazione entra in crisi? Quando ci si trova in una situazione di incoerenza si parla di dissonanza cognitiva, ovvero uno stato di attivazione e tensione psicologica determinato dalla percezione di un'incongruenza tra le proprie cognizioni. Questo stato può facilitare il cambiamento di atteggiamenti, perché si è spinti dal desiderio di risolvere la situazione di dissonanza. In tal caso saremo più predisposti ad attivare il percorso di elaborazione centrale, ci sforzeremo cioè a giungere a nuove conclusioni per poter sanare quest'incongruenza. Se ad esempio il giudizio che portavamo su qualcuno entra in contraddizione con ciò che emerge da un dato comportamento, saremo probabilmente portati a rivedere il nostro giudizio su quella persona, in particolare se abbiamo un certo incentivo a farlo, magari per non incorrere in situazioni spiacevoli (Andrighetto, Riva 2020). In alcuni casi, però, di fronte a una dissonanza cognitiva, possiamo preferire illuderci, perché la verità potrebbe fare troppo male. Cerchiamo quindi un compromesso che appaghi la nostra tensione. Succede quando ad esempio vogliamo convincerci a tutti i costi che il nostro partner non ci tradisce, perché gli vogliamo bene. Qualora non gli volessimo più bene sarebbe ovviamente più facile cambiare idea su di lui. Lo stesso vale per il pensiero sociale, come quando si cambia rapidamente idea su un politico perché ci sentiamo traditi.

Addentriamoci adesso nell'analisi di fattori extra biologici, cercando di vedere come si integrano con quelli biologici.

2.2. Fattori politico-sociali

Nel suo saggio *La democrazia del narcisismo* (2018), lo storico Giovanni Orsina scrive: “cercherò di mostrare - partendo da Alexis de Tocqueville - come la promessa che tutti abbiano il massimo, ossia gli strumenti per raggiungere la felicità realizzando interamente e in piena autonomia il proprio progetto di vita, sia connaturato alla democrazia intesa non soltanto come sistema politico, ma come modello di società. Allo stesso tempo, però, la pretesa che quella promessa sia mantenuta sottopone il regime democratico a tensioni insopportabili. Per conservarsi stabile e funzionale, allora, questo deve appoggiarsi a elementi strutturali o congiunture storiche che non soltanto non è in grado di produrre né controllare, ma che in molti casi contribuisce anzi a distruggere. La Prima guerra mondiale, così, disintegrando le strutture sociali e culturali dell'antico regime che erano riuscite a sopravvivere fino al Novecento, ha dato una spinta potente, negli anni Venti e Trenta, tanto all'affermarsi della democrazia quanto alla sua crisi. Al contrario, le contingenze storiche dei due decenni successivi al 1945 - la memoria dei due conflitti, la Guerra fredda, il miracolo economico -

hanno contribuito a stabilizzare e irrobustire i sistemi rappresentativi in tutto l'Occidente. A partire grosso modo dalla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, tuttavia, la promessa di felicità implicita nella democrazia si è divincolata dalle contingenze storiche che l'avevano fino ad allora contenuta. [...] in quale modo la riaffermazione poderosa di quella promessa, che all'inizio era stata formulata in termini altamente politici, abbia in breve tempo portato all'affacciarsi di un nuovo soggetto assai poco adatto alla politica: il narcisista. L'affermarsi di questo tipo umano contribuisce a far appassire cinque dimensioni fondamentali dell'agire politico: potere, identità, tempo, ragione e conflitto. E non solo. A partire dagli anni Settanta le élite politiche, di destra come di sinistra, cercano di prendere le misure alla nuova situazione storica. Convinte di trovarsi davanti a un'ondata inarrestabile, blandiscono il narcisista, gli danno quel che cerca. Allo stesso tempo però, poiché è impossibile soddisfarlo del tutto, si sforzano di arginarlo, trasferendo il potere dalla politica verso istituzioni economiche, giudiziarie, tecnocratiche, spesso sovranazionali. L'operazione ha un senso, e forse in quella congiuntura non ci sono vere alternative. Ciò non toglie tuttavia che, così facendo, la politica col passare degli anni si vada rinchiudendo sempre di più in una tagliola micidiale: richieste crescenti da un lato, strumenti sempre più deboli e inefficaci con cui soddisfarle dall'altro. E in fondo alla trappola un'unica funzione residua da poter svolgere: quella del capro espiatorio. Questo marchingegno ha agito e agisce in tutte le democrazie avanzate. [...] Da qualche anno ormai le democrazie avanzate hanno a che fare con la crescita impetuosa di forze politiche cosiddette populiste: ostili all'establishment, più o meno radicali nelle proposte, abili a nutrirsi delle emozioni negative che circolano in abbondanza nello spazio pubblico. [...] [L]’assunto del libro è che i populismi non siano essi stessi una malattia, ma il sintomo dell'avvizzire patologico della dimensione politica, o meglio ancora il tentativo di reagire a quella patologia.” (Orsina 2018, pos. Kindle 194-196).

La chiarezza con cui il concetto è espresso non richiede molti commenti. Mi permetto solo di rilevare che il fenomeno messo in luce da Orsina potrebbe nella nostra analisi essere reinterpretato come una narrazione problematica protratta per troppo tempo: per decenni si è avuta una narrazione intorno all'essenza ideale della democrazia, una narrazione che ha portato al consolidamento di un pensiero sociale generalizzato sul modo di concepire la democrazia. Tuttavia, l'atteggiamento che si è sviluppato rispetto alla democrazia è entrato violentemente in contrasto con le possibilità reali della democrazia. Si afferma quindi un sentimento di frustrazione che purtroppo non riesce a fare i conti con la dura realtà. Già gli stoici e gli epicurei mostravano come la sofferenza psichica fosse legata ai desideri, quindi alle aspettative. È ovvio che se per anni mi sono state presentate come perfettamente realistiche e naturali delle aspettative che in realtà non avevano nulla di realistico né tantomeno di naturale, la reazione che è comprensibile avere è quella di una forte avversione per tutto un sistema

che ci ha “truffati”. L’errore grosso che però viene spesso commesso è che il problema non viene identificato nelle aspettative di per sé irrealistiche, ma sempre e solo negli “avidì, corrotti e incapaci” politici che ci hanno governati. Purtroppo, le persone sono molto attaccate alla visione di una democrazia ideale, e quindi, anche per ovvi motivi di consenso elettorale, non conviene ai politici mostrare in modo nudo e crudo la realtà dei fatti, ovvero che il miglior sistema democratico non può che essere imperfetto. A furia di propinare la narrazione di un utopico sistema democratico (in modi più o meno grotteschi e più o meno assoluti) si rischia di ottenere un sistema non solo (ovviamente) imperfetto, ma sicuramente peggiore del “migliore” sistema imperfetto che potremmo ottenere. Una narrazione verosimile attira molto di più di una presentazione sobria, realistica, disincantata: per motivi biologici, sociali, culturali e mediatici, che possono giocare nel senso della facilitazione oppure dell’inibizione alla credenza a determinate storie. Vogliamo una storia che ci incanti, che ci offra soluzioni risolutorie, che ci dia grandi prospettive (Catellani 2011). Favorita da un contesto particolarmente nocivo, la sfiducia nella politica classica dilaga, conducendo a maggiore instabilità (negli ultimi decenni la volatilità elettorale di diverse democrazie è particolarmente alta), a costanti nuove narrazioni politiche, a sempre maggiore insoddisfazione politica, a sempre maggiore disinteressamento dalla politica istituzionale (con conseguente impoverimento del pensiero politico dei cittadini), a un crescente risentimento e a una maggiore ostilità tra gruppi, facilmente orientata dai politici.

A questo quadro dobbiamo sommare un clima geopolitico molto complicato per le democrazie occidentali (includendo in questa categoria anche la Corea del Sud, Israele, il Giappone...) e per il mondo in generale (Graziano 2024; Allison 2018). Assistiamo a una situazione di crisi di tutto l’Occidente, che contrasta bene con una crescita in molte parti del mondo non occidentale (Ferguson 2014). L’attuale situazione geopolitica, parecchio mutata dalla fine della guerra fredda (fine che ha scombussolato i rapporti di potere), è molto sentita in Occidente, soprattutto negli ultimi mesi e anni. La pandemia di COVID-19 e la negativa percezione della sua gestione da parte delle autorità non ha certamente aiutato. Il clima nei paesi occidentali non è certamente dei più rosei, anche per la negatività che circola e per il bisogno di sfogo che le persone sentono di fronte a situazioni più grandi di loro, rispetto alle quali hanno l’impressione (abbastanza giustificata) di essere impotenti. In particolare, molti politici vengono percepiti come inadatti a governare e ad ubbidire alla cosiddetta volontà popolare. Le democrazie liberal-democratiche, piene di problemi, ma anche di opportunità, cominciano quindi a dare fastidio, perché l’impressione di molta gente è di non avere nessun controllo sull’andamento politico delle cose (anche da qui i notevoli tassi di astensione degli ultimi anni e le teorie cospiratorie), di essere vittime di uno stato che non garantisce giustizia e tutele. I politici non populistici sono spesso visti come figure fuori dal controllo del potere del popolo, legittimati a

governare solo tramite una formalità elettorale e servi del capitalismo mondiale. Questa situazione crea uno spazio ideale per i discorsi e le campagne populiste, che mirano a (ri)creare un rapporto sempre più diretto con il popolo. Il populismo però non può essere una soluzione ai problemi delle persone, anche perché lo stesso concetto di volontà popolare, sul quale i populistici fanno molta leva, non è nient'altro che un mito che si scontra con una realtà fatta di grande eterogeneità. Il populismo si scontra poi con notevoli problemi di natura politica ed etica (Weale 2020). L'impoverimento del pensiero sociale (quindi anche l'abbruttimento delle emozioni) porta i populismi (soprattutto quelli di destra ultimamente, ma il discorso è analoghi per i populismi di sinistra) ad avere un terreno sempre più fertile. In Occidente, la situazione economica di alcuni paesi o aree (come certe regioni) non aiuta di certo a migliorare il clima che si respira, che è anche però legato ai media. Approfondiremo questo tema dopo. In linea generale per i media è più agevole puntare su narrazioni semplici e negative, anche perché, dal punto di vista strettamente cognitivo, sono i messaggi negativi ad attirare maggiormente l'attenzione (Andrighetto, Riva 2020). Le informazioni con contenuti negativi sono considerate in generale più rilevanti di quelle positive. Questo fenomeno è noto come bias di negatività. Per semplici fattori biologici è quindi più facile in partenza - anche per un clima culturale particolarmente prospero - fare leva sulla negatività e su un'elaborazione periferica delle informazioni.

Infine, non va assolutamente trascurato, come purtroppo accade (anche per convenienza politiche), il ruolo a volte notevole giocato dalle organizzazioni criminali. Le organizzazioni criminali sguazzano e contribuiscono ai problemi sociali dei paesi, come la corruzione, lo smaltimento dei rifiuti (con conseguente inquinamento ambientale), l'immigrazione clandestina, la sfiducia nello Stato, il consumo di droghe...

2.3. Fattori socioculturali

Dopo esserci soffermati su fattori politici di ampio respiro, conviene adesso scendere a un livello più micro, per andare a vedere più nel dettaglio come agiscono nello specifico l'influenza sociale e culturale. Mi baserò principalmente su contributi di psicologia sociale, di psicologia culturale, di antropologia culturale e di sociologia culturale.

È appurato da numerose ricerche che il contesto culturale nel quale si cresce riveste un ruolo molto importante nello sviluppo dell'individuo (Inghilleri 2009). La cultura agisce fin da piccoli, e continua a giocare un ruolo importante durante tutto l'arco della vita. Questo ruolo può manifestarsi sia in un'adesione (anche parziale) a una certa cultura sia in rifiuto di una certa cultura. Nei due casi abbiamo a che fare con un'influenza, perché pure nel caso di un rifiuto di una certa cultura (pensiamo

ad esempio al rifiuto della cultura occidentale “maschilista, sessista, patriarcale, razzista, omofoba...” da parte degli woke) il pensiero sociale della persona sarà influenzato; banalmente, il mio rifiuto ha un’influenza già nella semplice misura in cui con certi modelli culturali che aborro cambiano il mio rapporto psichico con la società. Magari le mie idee non cambiano, ma cambia il rapporto tra queste idee e il mondo esterno, per essere più precisi cambia la mia percezione del mondo, sia a livello cognitivo, che emotivo ed affettivo.

Posto questo, conviene accordarci su una definizione di cultura. Definiremo la cultura come processo di costruzione di significato, considerato una componente non meno essenziale dell’acqua (Spillman 2022). Gli esseri umani, infatti, sono creature costruttrici di significato, e il significato è una componente essenziale di tutti i gruppi umani e dell’agire umano. Se ci pensiamo, una religione cerca proprio di dare significato, così come anche una filosofia. Ciò che caratterizza la cultura è poi il fatto di avere connotati collettivi e di essere accumulabile, trasmissibile e capace di auto-trasformarsi, adattandosi in ragione di esigenze tecniche o sociali (Drusian et al 2018). Il significato è considerato come qualcosa di distinto dai processi biologici, sebbene la sua costruzione sia una capacità naturale propria degli esseri umani in quanto esseri biologici. Il significato va inteso come un qualcosa di essenzialmente pubblico, che trascende quindi il singolo individuo, anche perché sono proprio i processi collettivi di costruzione di significato a creare le condizioni per l’esperienza individuale e soggettiva. Essenziale nella costruzione del significato sono poi le forme simboliche adoperate, che possono essere un segno, un oggetto, una persona, cioè un qualcosa che susciti un’idea diversa dal suo immediato aspetto sensibile. Il simbolo ha una funzione rappresentativa. Un esempio di simbolo può essere Peppino Impastato, simbolo della lotta alla mafia da parte della società, oppure il pesce per il cristianesimo, il gufo per la filosofia, il braccio teso per il fascismo, una bandiera per un paese... I simboli costituiscono l’impalcatura, l’ossatura della cultura, sono quindi fondamentali. Sarebbe un errore considerare il simbolo come un semplice oggetto o una semplice persona, perché il simbolo provoca un attaccamento molto forte a quello che per noi quel simbolo significa: una certa visione del mondo, dei valori, dei principi, delle credenze... Il simbolo ancora gli esseri umani alla cultura, ed è forse uno dei migliori esempi della capacità di astrazione dell’essere umano.

Proprio parlando di cultura, l’influenza culturale può essere ben spiegata (sebbene non in maniera esaustiva) con un concetto sviluppato da Pierre Bourdieu, che è quello di habitus. Secondo quest’autore, ciò che spinge l’individuo ad agire è l’incorporazione di regolarità del mondo^[1] sociale sotto forma di 'habitus', ovvero degli schemi di azione o percettivi, oppure dei modi di pensare, sentire e agire predeterminati che l’individuo acquisisce attraverso la socializzazione, ovvero un processo attraverso il quale l’individuo diventa un essere sociale, integrandosi in un gruppo sociale o in una

comunità di cui interiorizza e accetta i valori. Questo processo si realizza grazie a un meccanismo di riproduzione sociale, che permette di ereditare un capitale che non è solo economico - come nella visione classica -, ma anche sociale (la rete di contatti che abbiamo), culturale (il famoso bagaglio culturale di cui disponiamo) e simbolico (ad esempio il prestigio di cui gode una persona, anche solo in ragione della famiglia da cui proviene). Lo sviluppo e l'ampliamento del concetto di capitale è sicuramente uno dei grandi meriti di Bourdieu. Gli habitus sono talmente introiettati che non si avverte nemmeno il bisogno di riflettere per compiere certe azioni, a meno che non ci troviamo immersi in un ambiente estraneo rispetto al quale non si conoscono le regole del gioco, i modi di parlare, di comportarsi, ecc. Essendo gli habitus frutto di un processo di socializzazione, essi indicano fortemente l'origine sociale, etnica, nazionale di un individuo (Dei 2016). La teoria di Bourdieu è ovviamente fuorviante se assolutizzata, ovvero se consideriamo che siamo definiti unitamente sulla base del nostro capitale. Tuttavia, se parzialmente relativizza ci ricorda a che punto siamo influenzati socialmente e culturalmente, a partire soltanto dal luogo in cui nasciamo, viviamo e cresciamo.

Ora, le società occidentali contemporanee sono caratterizzate da un elevato livello di pluralismo sociale e culturale e quindi sono presenti numerose e importanti differenze culturali, numerosissimi habitus potremmo dire. Contrariamente a certa retorica che vuol fare della diversità un bene assoluto, la diversità, se gestita male, può purtroppo dar luogo a dei veri e propri shock culturali, a degli shock che nascono in qualche modo da un antagonismo di habitus, anche a livello etico. Non dimentichiamo che l'etica non ha solo un fondamento cognitivo, razionale (come potrebbe essere in un'ottica utilitaristica pura), ma anche emotivo, come hanno dimostrato ricerche in neuroscienze (Oliverio 2012, Gazzaniga 2020). Può avvenire che la rimessa in discussione di certe idee - per la volontà di un cambiamento sociale e culturale, cioè una strategia dei membri delle minoranze (intese qui come i gruppi sociali che si trovano in posizione di svantaggio) finalizzata a migliorare la situazione del proprio gruppo (Andrighetto e Riva 2020) -, degeneri in guerre culturali, o comunque sia in ostilità culturale.

Come piccola parentesi va detto che non è solo la socializzazione a rilevare, in quanto entrano in gioco anche gli interessi concreti dei singoli e dei gruppi. Due persone possono anche aver ricevuto un'educazione simile e avere idee simili, ma votare per partiti diversi, in quanto interessati a proteggere ciascuno il proprio lavoro. Esistono quindi conflitti di interesse che vanno aldilà del pensiero sociale, ma che riguardano motivi molto più pragmatici, come il fare i propri interessi.

Per tornare al discorso del cambiamento sociale, va sottolineato che non tutte le persone in posizione di minoranza spingono per il cambiamento sociale. Se infatti è facilmente intuibile che gruppi sociali minoritari che detengono buona parte del potere - e che non sono una minoranza per come la intendiamo noi, visto il controllo asimmetrico che hanno sulle risorse materiali e immateriali

- cercheranno di difendere la propria posizione di vantaggio (attraverso ad esempio miti di legittimazione, atti a far sembrare normale e legittimo un certo status quo), è difficile comprendere perché gruppi di basso status, privi di potere, spesso concorrono a preservare lo status quo, senza tentare di sovvertirlo. La teoria della giustificazione del sistema, elaborata dallo psicologo sociale e politico americano John Jost, risulta illuminante per comprendere questo fenomeno: le gerarchie presentano un vantaggio di legittimità per il semplice fatto che producono differenziali di potere. Una volta formatesi e consolidate, queste gerarchie tendono ad autoperpetuarsi attraverso processi di giustificazione ideologica di tipo bottom-up (dal basso verso l'alto), rendendo molto più complessi i tentativi di modificare l'ordine sociale esistente. Jost sostiene che le varie persone (da qui il termine bottom) sono motivate a giustificare e razionalizzare il modo in cui le cose accadono nella loro esistenza, così che il vigente sistema sociale, economico, e politico tende a essere percepito come giusto e legittimo. Tra le motivazioni alla base di tale tendenza troviamo il bisogno umano di certezza, struttura, coerenza, significato e controllo della realtà circostante, ma anche la tendenza a preferire il noto all'ignoto. Le persone, dunque, difendono lo status quo per soddisfare determinati bisogni di ordine e prevedibilità, volendo avere la percezione di vivere in un ambiente stabile, controllabile, sicuro. Se difendere lo status quo contribuisce quindi a soddisfare un bisogno esistenziale di sicurezza, mettere in discussione il sistema potrebbe generare una sensazione di vulnerabilità. Per le minoranze svantaggiate, la tendenza a giustificare il sistema ha quindi come funzione psicologica principale quella di diminuire lo stress e le emozioni negative relative alla realtà sociale nella quale si vive quotidianamente. Considerare il sistema sociale nel quale siamo inseriti come giusto, equo, legittimo e valido ci mette infatti nella condizione di pensare che grazie alle opportunità presenti nel sistema e soprattutto al nostro impegno le cose possano migliorare in futuro, questo anche se la condizione in cui viviamo è insoddisfacente (Andrighetto, Riva 2020). Comportandoci in maniera docile, pensiamo di evitare di attirarci troppe critiche, o veri e propri attacchi: se siamo donne ed evitiamo di criticare certi commenti sgradevoli, cerchiamo forse di evitare di essere tacciate di frigide...

Proprio sul concetto di conformismo conviene fare una precisazione. Con accondiscendenza si intende un conformismo superficiale e pubblico: si cambia il comportamento, ma non le opinioni personali. Si contrappone a un'altra forma di conformismo, che è l'interiorizzazione, profonda e privata: si cambia sia il comportamento che le opinioni personali. È il tipo di processo a cui si può essere sottoposti quando ci si radicalizza: si cambiano le proprie opinioni e si cambia comportamento.

Abbiamo detto che spesso pensiamo che conviene di più conformarci, e per essere ancora più preciso, accondiscendere. Tuttavia, quando ci si conforma, spesso si fa un calcolo solo a breve termine, ma ai vantaggi a breve termine della giustificazione del sistema si affiancano i costi a lungo

termine di questa strategia, che sono molto alti per la qualità della vita delle persone (Andrighetto e Riva 2020). I social, però, con il supporto che possono far sentire e la mobilitazione di certe emozioni, possono anche inibire la reticenza alla ribellione e dar coraggio alle persone. È un fenomeno che in psicologia sociale si chiama di facilitazione sociale: essere in un gruppo, sentendosi parte di quel gruppo, può intensificare le reazioni positive, può aumentare l'eccitazione, il coinvolgimento, la motivazione... È quello che si è visto con movimenti come Me Too, o gli stessi movimenti woke. Tuttavia, sempre sui social, può attivarsi un meccanismo opposto, che è quello della spirale del silenzio (fenomeno non riguardante solo i social). La spirale del silenzio, teorizzata nel 1980 dalla sociologa Noelle-Neumann, si può così riassumere: quando ci troviamo confrontati a un determinato contenuto mediale, ci formiamo un'idea (magari anche sbagliata) su quale sia l'opinione maggioritaria; se non la condividiamo, preferiamo non condividere la nostra opinione con gli altri, per non sentirci in minoranza ed essere attaccati da quella che percepiamo una maggioranza (Sorice 2020). Con il meccanismo della spirale del silenzio si può attivare un meccanismo molto particolare, per il quale non è per nulla detto che l'opinione maggiormente in rilievo (che quindi sembra maggioritaria) rappresenti veramente l'opinione maggioritaria. Questo si può spiegare con il fatto che una grande maggioranza silenziosa si crede in minoranza (e perciò non si espone troppo), mentre un'attiva minoranza si crede in maggioranza. Il paradosso è che la minoranza "rumorosa" si crede in maggioranza. Il meccanismo si rivela ancora più complesso, e lo vedremo meglio dopo, quando integreremo i concetti di filter bubbles e camera dell'eco.

Visto che abbiamo sollevato il tema dell'influenza sociale, conviene adesso vedere più nel dettaglio altri processi di influenza sociale, in particolare quei processi che non si riducono alla socializzazione, ma che possono anch'essi agire sul comportamento e l'atteggiamento. Partiamo dall'ovvio presupposto che le norme sociali sono il cemento di qualsiasi organizzazione sociale, e possono confondersi oppure no con le norme giuridiche (Prina 2019). Chi non si conforma alle norme sociali subirà una sanzione (dal carcere al più semplice rimprovero), ricevendo quindi un disincentivo a fare o non fare una determinata cosa. Questo meccanismo porta spesso gli individui a conformarsi a certe norme sociali, non per forza comuni a tutta la società, ma anche sussistenti in un solo gruppo (un'organizzazione mafiosa, un gruppo di amici, un certo ambiente di lavoro...). Il conformismo che abbiamo prima menzionato è uno dei tipi di influenza sociale, e coinvolge un cambiamento nelle credenze e/o nei comportamenti, al fine di sentirsi parte di un gruppo. Questo cambiamento può avvenire sia in presenza di una pressione reale del gruppo - com'è ovvio - sia in presenza di una pressione immaginata del gruppo - cosa meno ovvia -.

Ma cosa è esattamente l'influenza sociale? Finora non ne abbiamo dato una definizione rigorosa. L'influenza sociale, che è l'oggetto di questo paragrafo, può essere definita in generale come quel

processo di cambiamento che coinvolge giudizi, opinioni, atteggiamenti e comportamenti in seguito all'esposizione ai giudizi, alle opinioni, agli atteggiamenti (anche solo immaginati) e ai comportamenti di altri individui o gruppi. Quest'influenza può essere di due grandi tipi: informativa o normativa. Parliamo di influenza sociale informativa quando ci conformiamo agli altri ritenendo le loro informazioni più accurate delle nostre (ad esempio quando ascoltiamo e diamo credito a quello che dice un dottore o un insegnante), mentre si ha influenza sociale normativa quando ci conformiamo agli altri perché essere apprezzati e accettati. In quest'ultimo caso possiamo avere sia un'accondiscendenza sia un'interiorizzazione.

Parlando di socializzazione e influenza sociale non possiamo non menzionare due concetti essenziali per capire la difficoltà di relazione con culture molto diverse, tema assolutamente pertinente nelle società occidentali così frammentate, dove anche tra gli stessi autoctoni vi sono delle differenze culturali molto importanti). Questi concetti sono quelli di stereotipo e pregiudizio. Lo stereotipo è una rappresentazione cognitiva (non per forza negativa) che un individuo si fa delle persone che fa rientrare in un certo gruppo sociale; questa rappresentazione cognitiva consistente nell'attribuire caratteristiche specifiche a quel gruppo, e di conseguenza alle persone che includiamo in esso. Il pregiudizio, invece, è un atteggiamento quasi esclusivamente negativo verso un individuo. Come lo stereotipo, il pregiudizio si fonda esclusivamente sull'appartenenza dell'individuo a un particolare gruppo sociale (Andrighetto, Riva 2020). Mentre lo stereotipo si limita a una rappresentazione mentale, quindi a qualcosa di cognitivo, il pregiudizio ingloba anche l'aspetto emotivo in senso lato. Tuttavia, entrambi i fenomeni sono il frutto di un processo di categorizzazione sociale, sarebbe a dire di un processo che porta a identificare individui originariamente distinti tra loro come membri di un gruppo sociale, in quanto portatori di determinate caratteristiche (sesso, orientamento sessuale, opinioni politiche, nazionalità, età...). La discriminazione, poi, è spesso la traduzione in comportamento di un pregiudizio. Per essere più concreti, la discriminazione è un comportamento negativo a danno di un gruppo o di un singolo perché appartenente a un determinato gruppo sociale, un gruppo sociale che rispetto al nostro (l'in-group) sarà considerato un out-group. Il circolo vizioso dei pregiudizi è spiegato dalla teoria dell'identità sociale, per cui una parte dell'immagine di sé deriva dall'appartenenza e ad uno o a più gruppi sociali. Secondo questa prospettiva, valorizzare la distintività positiva dei propri gruppi di appartenenza contribuisce al mantenimento e all'accrescimento dell'autostima. (Andrighetto, Riva 2020). Non solo si crea una dinamica di attacco per accrescere la propria autostima, non dagli altri lati si creerà una viziosa dinamica di reazione "difesa". In ultimo, va detto che la categorizzazione dei gruppi è estremamente contestuale e dipende dalle variabili a cui ci riferiamo. Ad esempio, in un paese africano potremmo considerare un francese parte del nostro in-group, in quanto europeo, mentre in Italia potremmo considerarlo parte di un out-

group. La distinzione in-group e out-group dipende sempre dal gruppo di cui un certo contesto ci fa sentire parte.

Qual è però il ruolo dei media nei processi di influenza sociale e culturale?

2.4. Fattori mediatici

Cominciamo il nostro paragrafo parlando di cultura di massa. Può sembrare strano parlarne in un paragrafo sui fattori mediatici e non in un paragrafo sui fattori socioculturali. Tuttavia, valuto più opportuno trattarla in questa sede, perché la cultura di massa è direttamente legata ai media. Per essere ancora più precisi, la cultura di massa esiste solo nella misura in cui è diffusa dai media: nasce nei media e si trasmette sui media. Il suo carattere di massa è proprio dato dal fatto di essere mass mediale

La caratteristica fondamentale della cultura di massa è di inserirsi nella tradizionale distinzione tra cultura colta e cultura popolare. L'importanza della cultura di massa risiede proprio nel costituire un'alternativa alla cultura colta e alla cultura popolare, delle quali rappresenta un sostituto. La cultura di massa è una miscela nella quale si combinano elementi dell'una e dell'altra cultura. Il risultato è una cultura terza, a disposizione delle classi sociali meno acculturate e meno capaci di distinguere tra alto e basso, tra colto e popolare, ma anche alle classi sociali più acculturate. Proprio nello scambiare una cosa per un'altra e nel non riuscire a collocare una cosa in un posto preciso sta la funzione specifica della cultura di massa. (Drusian et al 2018). Un film di Spielberg è un film che potremmo generalmente considerare parte della cultura di massa: è generalmente un film che parla al grande pubblico, ma anche un film che contiene elementi più alti.

Internet può dare la sensazione di vivere una maggiore libertà e una maggior democrazia, dal momento che una parte degli ostacoli di lingua, età, religione o ideologia che separano gli individui nella vita di tutti i giorni sembrano vedere meno. In effetti, il connettersi offre l'opportunità di sottrarsi, almeno in parte, al destino della massificazione: nel web si costruiscono comunità, gruppi e altre forme di aggregazione, che sono legate agli interessi di socialità, di svago, di conoscenza, tutti interessi che si ritiene importante perseguire. Con Internet, il concetto di massa - che tradizionalmente è riferito a un grande insieme di persone che si comportano e pensano più o meno allo stesso modo - ha meno senso. Infatti, la massa è stata in qualche modo sostituita con altre forme di socialità online. Secondo Van Dick siamo sempre meno davanti a una massa indivisa; la massa, da uniforme, si sta dividendo in componenti di massa diffuse. Abbiamo a che fare con una massa - se ancora di massa possiamo parlare - meno anonima, anche se un numero sempre maggiore di relazioni pseudo personali si stabilisce fra mittente e riceventi. Viviamo in un contesto mediale dove, grazie all'offerta dei nuovi media, vi sono possibilità crescenti di selezione, di risposta e di interazione, che consentono alla

massa di diventare meno passiva. La massa, infine, è sempre meno frazionata in modo definitivo, cioè sempre meno composta da individui o gruppi destinati a essere totalmente separati gli uni dagli altri (Drusian et al 2018).

Malgrado questo cambiamento, la cultura di massa continua ad avere un forte impatto nell'influenzare il pensiero sociale, in particolare per un fenomeno che Bourdieu denomina allodoxia culturale. Con quest'espressione Bourdieu identifica tutti gli errori di identificazione e tutte le forme di falso riconoscimento di cui è vittima il piccolo borghese (ma all'ora attuale potremmo dire che si tratta di un fenomeno più esteso). La cultura di massa deve parte del suo fascino ai riferimenti della cultura legittima che racchiude, che inducono e autorizzano a confonderla con essa. Offre a chiunque il senso di essere all'altezza dei consumi legittimi, e riunisce due caratteristiche che normalmente si escludono: l'immediata accessibilità del prodotto offerto, e un'apparenza di legittimità culturale. Tuttavia, la cultura di massa è spesso oggetto di un falso giudizio. È allora che si parla di allodoxia culturale. Questo falso giudizio consiste nello scambio di una cosa per un'altra, nella confusione del significato che ciascuna cosa possiede nel proprio contesto. Il problema più significativo risiede nel fatto che non solo si travisa un'espressione culturale per un'altra, ma non si è neanche in grado di comprendere la differenza. La cultura di massa, proponendo modelli di riconoscimento sbagliati, fa credere ai propri consumatori nella vacuità di apprezzare le differenze e praticare distinzione. Facendo sentire tutti all'altezza, la cultura di massa in realtà condanna spesso le persone a rimanere al proprio posto, in quanto la sua forza sta proprio nel non essere riconosciuta per tale, nel fingere di essere ciò che non è, cioè alta cultura (Drusian 2018).

Con l'apparizione dei nuovi media, il concetto di cultura di massa va integrato con quello di cultura digitale. Se infatti la cultura di massa, che è perfettamente attribuibile ai vecchi media, non è per nulla sparita, adesso si è affiancata un'altra forma di cultura, quella digitale. Per comprendere la cultura digitale dobbiamo specificare le differenze tra vecchi e nuovi media. I nuovi media sono banalmente quei media accessibili tramite una connessione Internet. Questi media sono in continuità con i vecchi media e non si sostituiscono ad essi, ma li affiancano, anche in un meccanismo di convergenza. Tra i nuovi media potremmo citare ovviamente i social media (come i blog, i social networks, ecc.). I vecchi media, invece, sono tutti quei media precedenti all'era di Internet, come il cinema, la televisione, la radio, ecc. La comunicazione attuale però è spesso integrata, può convergere (Drusian et al 2018; Scarpello 2019). Abbiamo ad esempio programmi radio visibili anche su un dispositivo mobile, giornali cartacei disponibili online e che promuovono le notizie anche su canali social...

È molto comune sui social e in televisione che video o programmi di divulgazione scientifica popolari - apprezzati sia da un pubblico colto che da un pubblico incolto in materia - vengano

considerati contributi di elevatissimo spessore, quando in realtà trattasi certamente di contributi di una certa qualità, ma minimamente sovrapponibili allo spessore di un libro scientifico oppure a video fatti tratti da una conferenza di studiosi. Il rischio evidenziato da Bourdieu è che si considerino contributi di elevato spessore inutilmente ingarbugliati e noiosi, arrivando persino a sostenere che i contenuti divulgativi abbiano addirittura più valore. Si può quindi originare una presuntuosità ignorante, per la quale si è portati a credere che l'aver visto decine di video di divulgazione ci rende esperti in una certa materia³; e ci può anche portare a denigrare i contenuti di più elevato spessore, ma di minore impatto comunicativo. Pensiamo ad esempio a quanta popolarità godano certi insegnanti un po' guru su Internet, capaci di spiegare in pochi minuti e con capacità d'attrazione concetti complicati, e pensiamo a quanto chi li segue denigri nei commenti il proprio insegnante, giudicato incapace di spiegare e di coinvolgere, contrariamente al "maestro", al "vero insegnante" sopravanza. Si può creare un'assuefazione per la divulgazione, con il rischio che contenuti più profondi, ma meno accattivanti, siano trascurati, perché svalorizzati.

I media rispondono a un bisogno umano essenziale, che è quello di raccontare storie e dare significato. Tuttavia, quasi tutte le storie e quasi tutte le grandi costruzioni di significato contengono falsità, semplificazione o conclusioni fuorvianti. Tutte le società si reggono su una buona dose di finzione (come la naturalità dei diritti, la reificazione di concetti istituzionali, la narrazione romanticizzata della vita...). Nel consolidamento di un certo modo di pensare e di sentire, il racconto mediale costante gioca un ruolo chiave. Secondo la cultivation theory, infatti, il consumo ripetuto di alcuni contenuti mediali determina la "coltivazione" di attitudini e valori. Si ha una creazione di egemonia culturale grazie alla reiterazione dei contenuti. Questa teoria ci aiuta a capire anche il perché della consolidazione di certi pensieri, ma va affiancata con un'altra teoria per completare il quadro, ovvero la uses and gratifications theory (teoria degli usi e gratificazioni), teoria secondo la quale le audience scelgono da cosa "farsi influenzare". In tale quadro, i media producono gratificazioni a bisogni sociali oppure possono rappresentare la cornice sociale entro cui si realizzano le dinamiche di gratificazione (Sorice 2020). Abbiamo visto che gli esseri umani ricercano autostima, un gruppo di cui sentirsi parte e il conforto delle proprie idee. Siamo quindi "naturalmente" portati a privilegiare i contenuti che più vanno nel senso della comodità, e così reiteriamo la visione di certi contenuti. Si tende generalmente ad escludere ciò che non ci parla. È anche per tale motivo che risulta estremamente difficile e lento scardinare certi modelli culturali. Per la maggior parte delle persone è costoso cambiare radicalmente modo di pensare.

³ Si veda anche l'effetto Dunning-Kruger, per il quale individui poco esperti e poco competenti in un campo tendono a sovrastimare la propria preparazione, anche giudicandola, a torto, superiore alla media.

Il consumo ricorrente di certi contenuti mediali può però portare anche a un altro effetto, cioè a un effetto di desensibilizzazione (Sorice 2020). Se guardiamo con frequenza contenuti che vanno nel senso della nostra ideologia, oppure contenuti che ci fanno affezionare a un'ideologia, non solo siamo più portati a coltivare certe attitudini e certi valori, ma tendiamo anche, in certi casi, a desensibilizzarci a certe emozioni, perché normalizzate in qualche modo. La violenza e l'aggressività (anche solo verbali) possono venir normalizzate, in particolare su internet. Il male, quindi, non solo può risultare banale, ma può anche essere banalmente accettato, se non addirittura promosso. Pensiamo alla normalizzazione che vi è dell'aggressività verbale, del linciaggio mediatico... Per la loro stessa struttura, all'interno dei nuovi media possono crearsi dinamiche favorevoli a questi fenomeni. I media hanno infatti la capacità di estremizzare la polarizzazione, e chi dice polarizzazione dice anche innalzamento dei toni, e quindi aggressività e violenza. Proprio gli algoritmi che stanno alla base dei media digitali possono attivare processi di polarizzazione (anche politica), in quanto attraverso gli algoritmi le piattaforme supportano gli utenti in una ricerca personalizzata, caratterizzata dall'esposizione selettiva ad informazioni. Si generano quindi le cosiddette filter bubbles, ovvero "bolle", spazi mediali, in cui gli utenti vengono poco esposti alla conflittualità di punti di vista diversi (cioè all'informazione che non gradiscono). Gli utenti finiscono quindi inconsapevolmente (anche per la poca trasparenza delle logiche algoritmiche) per essere isolati in una propria bolla informativa, che tendono a far coincidere con la realtà, contribuendo alla crescita del grado di polarizzazione online (ma non solo), anche perché modifichiamo il nostro rapporto con le informazioni in rete (Boccia Artieri, Marinelli 2018; Sorice 2020).

Similmente, anche nelle camere dell'eco (echo-chambers in inglese) ci troviamo in una situazione dove le informazioni, le credenze e le idee vengono amplificate all'interno di un ambito chiuso e omogeneo, una camera dell'eco appunto, con la conseguenza che visioni e interpretazioni divergenti non trovano più considerazione, praticamente spariscono. Questo avviene per via di meccanismi omofili, ovvero meccanismi per i quali i soggetti hanno tendenza a relazionarsi a chi ha informazioni, credenze e idee simili alle loro. La situazione si distingue tuttavia dalle filter bubbles, in quanto le camere dell'eco derivano prevalentemente da un processo psicologico volontario, poco riconducibili a proprietà strutturali della rete (Sorice 2020; Artieri, Marinelli 2018). La polarizzazione può essere accentuata anche dalla riduzione al silenzio di opinioni dissenzianti. È questo il caso della spirale del silenzio.

Ai media va anche riconosciuta un'importante funzione di agenda setting, cioè un'influenza sulle percezioni, da parte del pubblico, del livello di importanza dei diversi temi. Una delle cause di questo potere è il cosiddetto priming, ovvero un fenomeno derivante dalle scelte giornalistiche di privilegiare o marginalizzare alcuni temi, con conseguente influenza sul modo di pensare quei temi (Sorice 2020).

Trattasi di un potere per nulla irrilevante, dato che la comunicazione degli attori politici molto si basa sulle tematiche più mediaticamente scottanti. Per osservare tale legame è sufficiente un piccolo raffronto: notate la corrispondenza che vi è fra i temi più mediatizzati e i post social e le dichiarazioni dei vari politici.

Nondimeno, i media sono più limitati nell'influenzare l'agenda building, ovvero l'indirizzo dell'azione dei decisori pubblici e la formazione delle opinioni sui vari temi. I media sembrano cioè più efficaci nel condizionare i cittadini su cosa pensare piuttosto che su come pensare (Cotta et al 2008). Va precisato, però, che in questi casi ci riferiamo a un'esposizione mediatica non particolarmente prolungata, ma solo passeggera, come ad esempio avviene con notizie che martellano un certo tema per qualche giorno. Abbiamo visto infatti che l'atteggiamento tende ad essere durevole, quindi non sarà certamente la temporanea esposizione a certi contenuti a far rivoluzionare il pensiero sociale delle persone. L'atteggiamento, tra l'altro, è influenzato da tantissimi fattori e tende perciò ad avere un'impronta a conservarsi. È quindi ingenuo pensare che le persone siano così manipolabili, così malleabili. È l'esposizione prolungata ad essere più ingerente.

Ci resta da affrontare un problema mediale colossale, dannoso quale che sia la nostra posizione, in quanto rischioso per la democrazia stessa. Il problema in questione, particolarmente pertinente per il tema del pensiero sociale, è quello relativo alle cosiddette fake news. Se i media possono essere luogo di buona informazione possono anch'essere luogo di disinformazione. In realtà, i problemi che riguardano l'informazione mediale non possono essere ridotti alla disinformazione o alle fake news. È più opportuno parlare di disordine informativo, concetto composto da tre sotto-concetti: la disinformazione, la misinformazione e la malinformazione.

La disinformazione è il processo tramite il quale un emittente cerca volontariamente di confondere il pubblico e magari arrecare un danno agli avversari politici o economici. Questo avviene attraverso la creazione e la diffusione di contesti falsi, oppure di contenuti menzogneri, fabbricati e manipolati. Campagne di disinformazione sono state spesso usate dal regime russo per influenzare le elezioni in Occidente. La misinformazione, invece, può anch'essa riferirsi a informazioni false o inesatte, ma in tal caso non sussiste una specifica intenzionalità comunicativa. La misinformazione può verificarsi per errore, ad esempio a causa di controllo inaccurato o incauto delle fonti. Nella misinformazione possiamo ritrovare false connessioni (come un titolo clickbait non corrispondente al contenuto mediale), contenuti fuorvianti, oppure informazioni imprecise o false, tuttavia senza il preciso scopo preciso di arrecare un danno a qualcuno. La malinformazione, infine, riguarda lo svelamento di informazioni vere, ma riservate, oppure anche l'hate speech, o campagne politiche di negativizzazione (Sorice 2020). La democrazia si regge anche su un giornalismo di qualità e, più in

generale, su un ecosistema informativo pluralistico, ben funzionante, libero, sano, rendendoci edotti circa le problematicità di un'informazione malsana, purtroppo all'ordine del giorno.

Al disordine informativo si possono intrecciare il priming e il framing (o incorniciamento), cioè la presentazione delle notizie con una certa angolatura, che contribuisce a determinare i processi di inferenza da parte del pubblico (Sorice 2020). A quanto detto precedentemente, aggiungiamo che il priming non è universale, nel senso che può variare da giornale a giornale (TG, cartaceo, online). La scelta di privilegiare o marginalizzare determinati argomenti, sommata all'effetto framing e alla polarizzazione politica, rendono polimorfa la percezione sociale della realtà, senza neanche il bisogno di essere sottoposti a fake news.

La semplificazione della comunicazione mediale, soggetta internamente a logiche dicotomiche (del tipo buono-cattivo), a spettacolarizzazione e a sensazionalismo, contribuisce anch'essa a fornirci una visione distorta, fuorviante e troppo parziale della realtà. I media, per il loro stesso funzionamento, contribuiscono a forgiare nella società rappresentazioni costruite, definite realtà mediali appunto (Tirino 2017; Marini 2016), che ci tengono all'oscuro di una pluralità di notizie molto importanti (politicamente, economicamente...). Queste rappresentazioni della realtà non sono la realtà in sé, sono appunto delle rappresentazioni ideologicamente orientate che, beninteso, condizionano anche le scelte politiche, sia degli elettori che dei decisori pubblici.

Riprendendo tutto quello che ci siamo detti finora, possiamo logicamente affermare che nel contesto mediale contemporaneo è molto facile venir isolati mediaticamente da una parte significativa della e da una larga parte del dibattito (anche politico). I concetti che abbiamo affrontato ci rinviano l'immagine di un mondo chiuso, non aperto all'esterno, al confronto. Se partiamo dal presupposto che per la democrazia il confronto, l'apertura e la libertà d'espressione - non solo formale, ma sostanziale - rivestono un ruolo importante, per semplice sillogismo possiamo dedurre quanto la polarizzazione, in special modo politica, possa essere dannosa per una democrazia sana.

La polarizzazione è particolarmente lampante quando analizziamo il rapporto tra media, populismi e nazionalismi. La trasformazione della sfera politica, infatti, appare fortemente interconnessa con il panorama dei media digitali e una trama molto semplicistica cerca di sovrapporre l'ascesa dei partiti neopopulisti con il loro uso delle tecnologie di comunicazione. Una qualità comune ai diversi tipi di populismo è un appello all'uso della democrazia diretta come strumento per responsabilizzare i cittadini. In questa prospettiva, la tecnologia diventa uno strumento (e una trama) per facilitare l'uso della democrazia diretta e il sorgere di una nuova forma di "iper-rappresentazione". I movimenti e i partiti populistici hanno la tendenza a rifiutare la logica della democrazia partecipativa o i metodi di deliberazione. Questa logica è talvolta respinta per la presunta efficienza delle tecnologie per il miglioramento della democrazia e l'adozione di una retorica antipolitica sembra essere una

caratteristica distintiva del populismo. Un legame forte tra media digitale e populismo è rappresentato dal tecnopopulismo, definibile come la convinzione che il governo sia realizzabile per mezzo della tecnologia della comunicazione dell'informazione, ma che in sostanza costituisce un nuovo modo per rafforzare il processo di depoliticizzazione delle democrazie occidentali (Sorice, De Blasio 2018).

Come il populismo, anche i neonazionalismi, risorti dopo la crisi economica globale del 2007-2008, hanno trovato nei media un terreno fertile, uno spazio di diffusione e moltiplicazione informativa. La comunicazione mediale è infatti un luogo centrale nella formazione dell'identità e della coscienza nazionale. L'ideologia nazionalista è resa possibile dai media, che sono transnazionali. Dal punto di vista pratico, i media costruiscono meccanismi nazionalistici grazie a luoghi comuni e narrazioni quotidiane. La retorica nazionalista trova nei media tutti un terreno fertile, e nei social media in particolare uno straordinario veicolo di diffusione (Sorice 2020).

L'uso politico dei media da parte dei populismi e dei nazionalismi è stato caratterizzato da un disordine informativo importante. Si veda ad esempio l'uso dei social da parte di Trump (costellato di disinformazione e hate-speech), nonché l'utilizzo dei media da parte di molti attori politici riconducibili al populismo e/o nazionalismo. Alle volte vengono addirittura usati bot (cioè finti utenti) per ritwittare o ripubblicare contenuti, con l'effetto di indurre a sovrastimare il consenso di un certo politico.

Tutto ciò non deve però indurci a pensare a un'azione diretta e unilaterale dei media. Moltissime dimensioni si intrecciano, come abbiamo detto. Va quindi tenuto a mente che il pubblico non è completamente omogeneo, amorfo e passivo. Va scartata l'idea che i messaggi mediali (lo stimolo) siano alla stregua di un medicinale iniettato nel corpo del pubblico, senza che questo possa controllarne gli effetti (Sorice 2020). Abbiamo visto quanto giochino i fattori psichici-biologici, la situazione politica del momento, l'influenza sociale e culturale, i vari processi di socializzazione... Per contrastare l'idea del tutto falsata di un pubblico privo di identità e capacità critiche, può venirci in aiuto il modello encoding-decoding, sviluppato da Stuart Hall. Per questo sociologo era importante che la ricerca si occupasse di analizzare le relazioni tra la produzione (il luogo dove avviene la codifica) e la ricezione (il luogo dove avviene la decodifica) dei messaggi. La codifica (encoding) e la decodifica (decoding) possono non essere simmetrici, e questo dipende dalle relazioni che si stabiliscono fra il codificatore-produttore (broadcaster) e il decodificatore-ricevente (pubblico), oppure possono dipendere da differenze strutturali (come posizioni sociali diverse o differenze nei codici di riferimento). La codifica e la decodifica sono entrambe influenzate dai quadri di conoscenza (a loro volta influenzati da fattori culturali, genetici...), dalle relazioni di produzione e dalle infrastrutture tecniche dell'emittente e del ricevente. Hall, nella sua teoria, distingue tre diverse modalità di decodifica:

- la lettura preferita, in cui il destinatario decodifica il messaggio nei termini "esatti" in cui è stato codificato, cioè secondo le intenzioni dell'emittente. Il telespettatore si situa all'interno del codice egemonico definito dai media;
- la lettura negoziata, in cui il destinatario accetta il codice dominante, ma elabora proprie definizioni. In questo caso, lo spettatore è in grado di comprendere la definizione egemonica e, pur riconoscendone la legittimità, opera una decodifica legata a "logiche particolari o situate";
- la lettura oppositiva, in cui il destinatario comprende la lettura preferita costruita dall'emittente e ridefinisce il messaggio in una cornice in contrasto con quella "egemonica" (Sorice 2020).

Questo modello di codifica/decodifica può beninteso applicarsi anche alla comunicazione politica e ci mostra che i cittadini non sono per forza vittime passive dei media, almeno non di tutti, ed elaborano anche letture positive. Pensiamo alla lettura oppositiva che le persone di sinistra fanno spesso dei giornali di destra, oppure alla lettura oppositiva di diversi supporter di Trump nei confronti della CNN. Un elettore di destra può dare una lettura preferita di un articolo di *Libero*, mentre un elettore di sinistra può darne una lettura oppositiva.

L'influenza dei media, poi, è spesso indiretta, perché influenzata anche da opinion leaders (Anolli 2012), come ad esempio il nostro youtuber favorito, che abbiamo cominciato ad apprezzare non per le sue posizioni politiche, ma per i suoi contenuti e per certe qualità umane che gli riconosciamo. Affezionatici a lui, soprattutto nell'adolescenza - periodo in cui si cercano figure di riferimento - diventa certamente molto difficile avere una posizione propria, che vada in contro tendenza con il nostro idolo. Le teorie sull'influenza mediale sono molteplici, e per ragione di leggerezza del testo non reputo opportuno dibatterle tutte. È importante però sapere che si distinguono in teorie che spiegano l'influenza nel breve periodo e teorie che spiegano l'influenza nel lungo periodo (Anolli 2012). Come già rimarcato a più riprese, le teorie che spiegano l'influenza nel breve periodo sono indubbiamente importanti, ma possono fuorviarci nel momento in cui ci fanno perdere di vista la capacità a lungo termine dei media di consolidare certi modelli culturali. Pensiamo all'influenza della cultura americana.

Ritengo che nello studio dei media si cada spesso nell'errore di non frequentare con sufficiente coinvolgimento gli ambienti mediali. A volte guardare le cose con troppo distacco, in modo quasi esclusivamente teorico, può fare vedere precisi fenomeni (come l'hate speech) con troppo semplicismo, troppa superficialità e troppa ingenuità, tipica di chi non è abbastanza dentro alle cose, che ha un approccio un po' troppo distaccato, non un rapporto veramente vissuto, che può invece avere chi parla per testimonianza. Pensiamo alla differenza tra un cronista che dall'esterno racconta i dettagli di una presa d'ostaggi, e un cronista che la racconta dopo averla vissuta in prima persona.

Prendiamo un esempio più vicino al nostro argomento. A volte si trasmette l'idea che l'hate speech sia un fenomeno certamente rilevante, ma riguardante solo alcuni haters, alcuni utenti sempre e solo haters. Ma non è affatto così: anche gli haters puri esistono, ma spesso i messaggi di odio, per quanto strano possa sembrare, sono mossi da moltissime persone, che non si limitano a postare quel genere di messaggi, anzi, magari certi messaggi d'odio sono una sorta di difesa del loro idolo. Tutto questo anche per un meccanismo di facilitazione sociale. Nel contesto di Internet questa facilitazione può essere ancora più potente grazie all'effetto dell'anonimato. Chi usa i social con aggressività spesso giudica con legittimità il suo comportamento, dato che è preceduto da molte persone (che magari percepisce come la maggioranza, ricordiamoci la spirale del silenzio) e perché la vittima non è percepita come tale, non godendo ai suoi occhi degli attributi stereotipati della candida innocenza. Per fortuna vi sono sempre più studiosi che non hanno solo un rapporto di scoperta rispetto ai media, ma che li riconoscono direttamente in quanto assidui utilizzatori. Nei media studies e nella ricerca sociale in generale bisognerebbe cercare di bilanciare accuratamente il vivere (per quanto possibile) dal di dentro certi fenomeni, restituendoli in modo comprensivo, e il raccontarli poi con maggiore distacco (utilizzando il bagaglio teorico e metodologico del ricercatore, indispensabile).

2.5. Fattori di personalità

Tra gli ultimi argomenti da affrontare, vi è quello sui fattori di personalità. Non l'ho inserito all'interno dei fattori psichici-biologici perché trattasi di fenomeni psichici che affondano le loro radici certamente nella biologia, ma anche moltissimo in fattori sociali e culturali. Credo che questi.

Negli ultimi anni, nelle democrazie occidentali, è molto aumentata la frustrazione, cioè, in termini scientifici, uno stato psicologico in cui gli individui si vengono a trovare quando la soddisfazione dei loro bisogni o dei loro desideri viene ostacolata in maniera permanente o temporanea (Andrighetto, Riva 2020). Nel libro di Bastasin (2019) viene illustrata bene la frustrazione a cui è stata sottoposta negli ultimi anni la classe media, che si sta erodendo progressivamente; nel libro del Professor Orsina (2018) invece viene dato ampio spazio alla trattazione del risentimento (pur affrontato da Bastasin), un risentimento che scaturisce soprattutto dalle contraddizioni delle democrazie liberali (Orsina 2018, 2022). Una delle valvole di sfogo è la votazione e l'avvicinamento a partiti e movimenti populistici e nazionalisti (non per forza di destra, pensiamo ad alcuni nazionalismi di sinistra dell'Est Europa). Nei due libri viene messa in luce una frustrazione intimamente legata alla non soddisfazione dei propri desideri. Su questo terreno, diversi politici hanno sguazzato, usando i media con sapiente maestria, come forse mai prima d'ora era avvenuto nella storia politica. Questa comunicazione ha accentuato sia l'orientamento alla dominanza

sociale sia la personalità autoritaria. La personalità autoritaria è quel particolare profilo di personalità che è incline all'obbedienza all'autorità, ed è caratterizzato da atteggiamenti negativi verso gruppi sociali di status inferiore. L'orientamento alla dominanza sociale è invece quella tendenza individuale, variabile da individuo a individuo, secondo la quale ogni società deve essere gerarchicamente strutturata, una società in cui è perfettamente legittima la presenza di gruppi che occupano posizioni di potere e di status superiori (Andrighetto, Riva 2020; Catellani 2011). Tutto ciò va combinato con la teoria della frustrazione-aggressività, per la quale un comportamento aggressivo presuppone sempre uno stato precedente di frustrazione (Andrighetto, Riva 2020). La frustrazione che si è accumulata in molti individui ha probabilmente aiutato, anche perché coadiuvata da una comunicazione politica emotiva, personalistica, teatrale, faziosa, semplicistica, pubblicitaria, fondata sul risentimento e la frustrazione delle persone, al fine di tirare fuori il peggio dell'istinto di dominazione delle persone, in parte biologico. Questo sentimento è perfettamente evidente nel dibattito mediatico e non solo sul libro del generale Vannacci, dove l'aria che circola è spesso del tipo: "riprendiamo quello che è nostro, rimettiamo le minoranze al loro posto, ricordiamo loro che è la maggioranza a dominare e che un maschio nasce maschio e una femmina nasce femmina, punto! Finiamo con questa dittatura del politicamente corretto portata avanti dalle minoranze che opprimono la maggioranza e fanno discorsi strampalati che stravolgono la natura, ci allontanano dalle nostre origini, dalla nostra identità, con la complicità di partiti e movimenti di sinistra che ci hanno portato al fallimento, che non ci hanno dato risposte, che non ci hanno ascoltati, che hanno favorito gli immigrati e le minoranze (piuttosto che gli autoctoni), portandoli a comportarsi da padroni". Questo clima è ovviamente reso possibile da una comunicazione particolarmente abile, anche se è soprattutto nei momenti di maggiore frustrazione che ci si lascia maggiormente andare a certi sentimenti di dominanza, magari prima presenti solo sotto la forma di un comportamento accondiscendente, finché non si percepisce la minoranza come una minaccia, perché "sta al suo posto".

Per integrare quello che è stato detto, va aggiunto che l'ideologia di una persona ha anche una componente genetica (Andrighetto, Riva 2020), ma questo non deve interessarci più di tanto, perché dobbiamo considerarlo come un fattore statistico. Quello che a noi deve interessare è capire quali particolari situazioni tirano fuori maggiormente certi atteggiamenti e certi comportamenti, e capire qual è il ruolo giocato dall'educazione e dalla socializzazione. È evidente rispetto a tutto quello che ci siamo detti che una certa educazione, accompagnata da un basso livello culturale (anche per colpa dei media) e da una frustrazione di lungo corso, sono un cocktail perfetto per tirare fuori un sentimento di rivalsa delle persone, un sentimento di rivalsa aggressiva, che vuole schiacciare. Tuttavia, certi fenomeni problematici, come le fake news, sono anche estremamente diffusi tra le persone abbastanza istruite (Gottschall 2022). Quando siamo frustrati vogliamo levarci le spine come dice Orsina (2018),

vogliamo sfogarci, vogliamo scaricare la sanzione, e quindi se ci viene fornito un punching-ball, che magari già di base non incontrava le nostre simpatie (per motivi culturali, di conflitto sociale, ecc.), allora il godimento nel dominare si scatena, un po' come in un film si gioisce nel vedere il bullo pestato di botte, sottomesso. Questo ci fa capire quanto il giudizio circa l'innocenza o la colpevolezza sia anche un fattore percettivo. Quante persone sui social si indignano quando sanno che un povero ragazzo è stato pestato a scuola dai bulli, e quanti inneggiano contro i bulli? Eppure, quante di queste persone si comporterebbero in modo simile ai bulli se avessero avuto a che fare con lo stesso ragazzo, magari colpevole di "ostentare" troppo la propria omosessualità o di criticare ogni battuta omofoba. Magari sui social neanche lo difenderebbero se sapessero ciò, arriverebbero forse persino a dare in parte ragione ai bulli, del tipo: "premesse che la violenza non è mai una soluzione, il ragazzo si è comportato in modo sgradevole". Ritroviamo questo genere di pensieri in una pluralità di contesti, dalla donna violentata, al poliziotto picchiato, all'immigrato insultato, all'insegnante picchiata dall'alunno. Gioca moltissimo il framing: come mi viene presentata la vittima? Vengono omesse oppure no le informazioni che la rendono ai nostri occhi più o meno vittima? Con questa premessa, due persone possono trovarsi a giudicare in maniera diversa lo stesso avvenimento anche perché confrontati a contenuti che presentano la situazione in modo diverso, ovviamente a patto che diano certo credito a determinati contenuti. Praticamente è come se non si avesse mai di fronte la stessa realtà: da una parte magari immigrati che ci pagano le pensioni, dall'altra immigrati clandestini responsabili di stupri e crimini vari. In tutto ciò si inserisce molto bene il fenomeno del priming.

Il punto sulla percezione della realtà e della violenza ci porta a una considerazione importante, ovvero che la violenza culturale e sociale, quindi non di tipo fisico, è spesso riconosciuta solo per certe fattispecie. Riprendiamo il concetto di pregiudizio che abbiamo lasciato più su. Si tende ad avere una visione semplicistica del pregiudizio, in quanto è generalmente ridotto al pregiudizio vecchio stile, ovvero a un pregiudizio espresso in maniera chiaramente riconoscibile, che può facilmente sfociare in azioni violente, con conseguenze considerevoli per le persone che ne sono vittime (Andrighetto, Riva 2020). Questo pregiudizio è probabilmente quello più violento, ma forse quello meno pernicioso, perché chiaramente condannabile da una maggioranza, e tutto sommato statisticamente contenuto. I pregiudizi molto più insidiosi sono però quelli sottili, ovvero tutti quei pregiudizi espressi in maniera socialmente accettabile, ad esempio tramite un'enfaticizzazione delle differenze tra il proprio gruppo (l'in-group) e un gruppo esterno (un out group) partendo dalle diverse pratiche sociali, culturali e religiose (Andrighetto, Riva 2020). Se ad esempio dico che i trans sono persone malate sto dicendo una cosa abbastanza condivisa socialmente, senza che ciò venga spesso riconosciuta come pregiudizio. Si parla in questo caso di pregiudizio moderno, cioè di credenza secondo cui il pregiudizio al giorno d'oggi non esiste più, oppure che ha un impatto trascurabile per

la società (Andrighetto, Riva 2020). Questo pregiudizio è molto dannoso, forse più del pregiudizio vecchio stile, perché è molto più diluito nel tempo e soprattutto perché fa sentire molto più sole le persone vittime di questo pregiudizio, che si sentono discriminate e malgiudicate da una buona parte della popolazione, e magari anche dai loro amici, per la loro semplice appartenenza a un determinato gruppo. Questo pregiudizio è anche particolarmente dannoso perché qualsiasi tentativo di protesta da parte di chi ne è vittima rischia di essere tacciato di pedante vittimismo, gettando ancora più stigma sulle persone vittime, perché percepite a priori come fastidiose in certe loro reazioni esagerate. Non importa se sono lesbica e non sostengo posizioni sulla gestazione per altri: sarò verosimilmente, in un certo contesto, per un processo di categorizzazione sociale, immediatamente associata a quel tipo di pensiero, che fa indignare molte persone. Sarà quindi ogni volta necessario dimostrare di non rientrare nello stereotipo, nel quale mi si fa rientrare senza nemmeno che mi si conoscermi.

L'effetto perverso dei pregiudizi e delle discriminazioni è che spesso da essi scaturisce - anche per un meccanismo di protezione - un avvicinamento, da parte delle persone che si sentono discriminate e mal giudicate, a gruppi estremisti, che difendono le loro posizioni in maniera categorica. Questo mette in luce un'empatia che può avere una faccia oscura. L'empatia intesa come compassione possiede un lato oscuro, perché può portare a solidarizzare talmente tanto per un gruppo o un individuo da provare rancore, pregiudizi, sentimenti negativi verso qualsiasi gruppo che solo in teoria potrebbe minacciare i miei simili o i miei protetti (Kaufman 2016), con un meccanismo che è anch'esso di pregiudizio. È esattamente quello che succede nel movimento woke. Si crea quindi una dinamica di polarizzazione fortissima, in cui anche chi magari solidarizzava per certe minoranze si trova magari a essere meno empatico nei loro confronti, perché si sente ingiustamente preso in causa. A pagare sono spesso le persone che non hanno posizioni estreme, ma che vengono etichettati come nemici solo per un processo di inferenza automatico, solo perché appartengono a un certo gruppo. Tutta questa tensione sociale, nella realtà fisica come in quella virtuale, si presta a essere manipolata a fini politici ed elettorali. Si arriva a livelli di conflittualità e di pregiudizio molto alti anche perché per via di distorsioni cognitive tendiamo a considerare ciò che ha visibilità come corrispondente a un campione rappresentativo di un intero gruppo. Se ad esempio a militare in forma estrema sono soprattutto certi gruppi minoritari estremisti (mettiamo ad esempio certi gruppi estremisti woke), noi pensiamo che tutte (o quasi, riservandoci qualche possibile, ma insignificante eccezione) le persone che associamo a quel gruppo (neri, gay, trans...) posseggono le caratteristiche degli estremisti. Questa percezione può essere accresciuta dall'invisibilità di una maggioranza silente. Nei media esiste solo ciò che appare maggiormente, non ciò che esiste indipendentemente dalla visibilità. È ovvio che in un contesto di frustrazione e di tensione politica, abilmente alimentata dai politici, la discriminazione è dietro l'angolo, e la viziosità di certi pregiudizi si fa sempre maggiore, con un meccanismo quasi a

catena, che è estremamente deleterio non solo per le emozioni che suscita, ma per il bassissimo livello culturale che assume, con tantissime semplificazioni, tantissime falsità (che per un effetto di bias della conferma rischiamo di non notare), con un'emotività che ci porta a ragionare più d'istinto (percorso di elaborazione periferico) che di testa (percorso di elaborazione centrale). Il sentirsi parte di un gruppo allora non è solo mosso da un sentimento di appartenenza ideologica, ma anche da un sentimento di minaccia esistenziale da parte di un altro gruppo, che però magari si sente anch'esso minacciato dal mio gruppo. Si corre quindi il rischio di giungere a profezie che si autoavverano (De Mucci 2016). Tutto ciò ricorda drammaticamente le dinamiche internazionali tra stati. Forniamo un esempio: se sono arabo in Francia, è possibile che mi senta (anche solo leggermente) minacciato dalle persone di destra, ma se sono di destra posso sentirmi minacciato dagli arabi. Queste credenze reciproche possono portare a ostilità che confermano i pregiudizi delle persone. La buona fede di essere nel giusto rende spesso difficile il dialogo e la tolleranza. Ognuno si sente nel giusto e ognuno disconosce le ragioni dell'altro, anche per punti di vista culturali molto diversi, frutto di un processo di socializzazione diverso, di esperienze vissute diverse (se appartengo a certi gruppi è più probabile che abbia avuto a che fare con determinate esperienze che membri degli altri gruppi hanno subito meno e che quindi capiscono meno). In poche parole, si fa eccessivamente affidamento al proprio punto di vista. Contrariamente a quanto espongono certe ricerche, ritengo che sia sbagliato considerare le nostre distorsioni cognitive, le nostre semplificazioni, i nostri errori di ragionamento come delle sorti di bug umani universali, come se fossimo ridotti ad essere una semplice macchina. Quest'immagine potrebbe far perdere di vista la contestualità e la concretezza situata di certi fenomeni, che sono molto complessi, anche perché il percorso euristico si intreccia con fattori che non sono assolutamente solo biologici. Sarebbe un gravissimo errore concepire i bias e altri fenomeni distortivi come unicamente astratte e generali predisposizioni umane a compiere errori, perché si perderebbe di vista l'intreccio molto forte che intercorre con la realtà concreta, la nostra personalità, i nostri obiettivi, il nostro umore... Verrebbe da dire che a volte ci lasciamo andare quasi consapevolmente a certi tipi di errore. Accade per esempio se chi si sfoga è consapevole di star facendo un discorso semplicistico, ma subordina momentaneamente e volontariamente la complessità del ragionamento al bisogno di sfogarsi, anche generalizzando, banalizzando... Si può benissimo vedere con chi, in situazione di calma, sostiene delle posizioni antirazziste, ma in situazione di forte rabbia è capace di preferire propositi profondamente razzisti.

L'ultimo punto che ci resta da affrontare prima di abordare il capitolo 3 è quello della mentalizzazione. La mentalizzazione si riferisce a quei processi impliciti o espliciti che sono alla base del tentativo di comprendere o prevedere i comportamenti e gli stati mentali degli altri. Perché inserire il tema della mentalizzazione all'interno di un paragrafo sui fattori di personalità se la

mentalizzazione è concettualmente distinta dalla personalità? La risposta è che l'adozione privilegiata di un certo tipo di mentalizzazione, in un certo contesto, può dipendere parecchio dalla personalità di ognuno. Prima facciamo un po' di pulizia concettuale. La personalità è costituita dal temperamento e dal carattere, dove con temperamento si intende quella parte innata della personalità, che è determinata dall'eredità genetica (è la dimensione biologica e istintiva della personalità, quella che si manifesta prima cronologicamente), mentre con carattere si intende quella componente della personalità che racchiude in sé sia il temperamento (costituzione ereditaria) sia l'insieme delle abitudini educative e relazionali che la persona ha imparato: è quindi un aspetto sia innato, sia acquisito. Il carattere è conseguenza delle esperienze e delle interazioni sociali che vivremo durante la vita e da cui otterremo un certo insegnamento. Essendo anche in buona misura determinato socialmente e culturalmente, il carattere ha un'origine ibrida, ed è pertanto leggermente meno stabile del temperamento. Raggiunge la sua massima espressione nell'adolescenza, ed è modificabile e soggetto a cambiamento, ad esempio per mezzo dell'educazione sociale. La personalità è il risultato della somma di carattere e comportamento esteriore. La personalità è la forma in cui sentiamo, pensiamo e ci comportiamo, ed è un segno distintivo individuale. Secondo numerosi studi rimane abbastanza stabile nel tempo e nelle situazioni, malgrado la non totale rigidità del carattere (Clemente 2024). Nella persona esisterebbe quindi un certo schema che la porterebbe ad agire in certe situazioni in modo relativamente determinato.

Abbiamo sottolineato quanto l'apprendimento in senso lato contribuisca al formarsi della personalità. Non è qui il luogo per dibattere sui vari tipi di personalità, ma ciò che dovrebbe interessarci è che la nostra personalità, influenzata da fattori genetici e no, può influire sul nostro modo di percepire il comportamento e gli stati d'animo dell'altro, cioè il nostro modo di mentalizzare. Vi sono tre grandi modi di inferire lo stato mentale altrui, cioè tre grandi modi di mentalizzare: la prospettiva dell'egocentrismo, la prospettiva della simulazione e la prospettiva della teoria della mente. Adottando la prospettiva dell'egocentrismo, si pensa al mondo e agli altri con cui interagiamo da una prospettiva auto-centrata; è una forma di mentalizzazione più primitiva, meno acquisita culturalmente, tanto da emergere prima. Risulta efficace solo quando si condividono svariate somiglianze con la persona; tuttavia, nella società contemporanea, non permetterebbe di elaborare rappresentazioni sufficientemente accurate di ciò che sta pensando e sentendo un'altra persona, ma questo fatto potrebbe non essere immediatamente evidente per il soggetto mentalizzante. Questo per un motivo abbastanza semplice: ciò che crediamo di un'altra persona influenza il modo in cui interagiamo con lei, e ciò, a sua volta, può indurre la persona a comportarsi con noi in un modo che conferma le nostre aspettative sociali. Questo si ricollega perfettamente al tema della conflittualità tra gruppi (o anche tra stati in un certo senso): si percepiscono delle intenzioni potenzialmente false o

inesatte, ma il semplice fatto di crederle perfettamente vere ci fa attuare tutta una serie di comportamenti che rendono più probabile un senso di conferma della nostra credenza (nutrita anche di stereotipi e pregiudizi, false connessioni, ecc.), convincendoci di aver avuto ragione fin dall'inizio. La logica conseguenza è che riterremo il nostro modo di mentalizzare efficace, e quindi reiterabile. Il secondo modo di mentalizzare è la prospettiva della simulazione, per la quale si comprendono direttamente gli stati mentali altrui replicando internamente le sue azioni e il suo stato interiore, senza un ragionamento esplicito su ciò che sta pensando sentendo. Quando si attua questa strategia, non è necessario avere consapevolezza del reale stato mentale altrui per anticiparne le azioni, in quanto si simula. Infine, secondo la prospettiva della teoria della mente pensiamo alla mente degli altri un po' come scienziati naif, sviluppando una teoria della mente delle persone per consentire l'anticipazione e la previsione del suo stato mentale e del suo comportamento. L'idea che ci facciamo della mente di una persona specifica può a sua volta guidare il nostro pensiero, le nostre emozioni e il nostro comportamento. La caratteristica distintiva di questa mentalizzazione è di mobilitare un ragionamento deliberato, che richiede sforzo nella comprensione degli stati mentali e delle intenzioni altrui. Ci sono numerosi casi in cui le persone considerano e integrano una vasta gamma di dati per comprendere e prevedere gli altri. Gli individui attingono da più fonti di informazione nel tentativo deliberato di comprendere e prevedere gli obiettivi, lo stato e il comportamento di un'altra persona, in particolare per rispondere al bisogno di adattamento ai diversi contesti sociali. Sebbene questo modo di procedere abbia alcuni vantaggi, può rivelarsi un percorso insidioso, capace di portare a errori, specialmente se si è sotto pressione per il tempo. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, questo network neurale di mentalizzazione migliora la comprensione degli altri. Sono poi le circostanze sociali che richiedono che la persona sia sensibile allo stato mentale dell'altro, in modo da aumentare il coinvolgimento di questo particolare network di mentalizzazione. Le tre prospettive che abbiamo descritto sono l'esito di meccanismi evolutisi nel cervello umano per comprendere e prevedere gli altri. Questi meccanismi differiscono in capacità, tempo e sforzo richiesti, e quindi possiedono ognuno un proprio valore specifico. Va da sé, quindi, che la loro attivazione dipenda anche dalla presenza o meno di certi contesti sociali specifici. (Cacioppo, Cacioppo 2022). Questo è senz'altro vero, ma il modo di mentalizzare in una stessa situazione può anche dipendere dalla personalità dell'individuo e dalle sue esperienze pregresse. Con ciò capiamo quanto possa essere determinante a livello di massa adottare prevalentemente uno o l'altro tipo di mentalizzazione. Il pensiero sociale è molto influenzato da questo, in particolare se con un meccanismo di (apparenti) conferme - dovute magari a un'inferenza sbagliata dello stato mentale altrui - non si fa altro che consolidare e diffondere attorno a sé certe visioni. Pensiamo a quanto un personaggio pubblico possa essere percepito in maniera molto diversa in base alla personalità di ognuno. Facciamo un altro esempio: agli occhi di

una persona fondamentalmente conservatrice e autoritaria, la denuncia di una donna vittima di razzismo può essere percepita (in buona fede) come un semplice tentativo di notorietà, di visibilità, e magari anche di profitto economico, mentre per una persona confrontatasi in passato a una situazione simile il comportamento della donna apparirà perfettamente comprensibile, legittimo e apprezzabile.

2.6. Fattori legati al caso

Vorrei finire questo capitolo ricordando che è fondamentale tenere a mente che più spesso di quello che pensiamo i diversi fattori si intersecano tra di loro in maniera più o meno casuale, o meglio, non determinata in maniera univoco, cioè capace di assumere diverse configurazioni, sebbene non qualsiasi. Può ad esempio avvenire in modo del tutto fortuito che un certo fattore di cronaca salga alla ribalta, magari perché si è svolto durante un contesto di sensibilità pubblica particolarmente favorevole. Pensiamo ad esempio a un comune episodio di omofobia (il fatto che sia comune non lo rende meno grave) a cui ha assistito un famoso youtuber. Immaginiamo che lo youtuber filmi il tutto e lo pubblichi sui suoi canali social, denunciando la vicenda. Immaginiamo ora che questo video diventi virale, suscitando l'indignazione delle persone, anche per l'influenza (ma potremmo anche dire il capitale simbolico) di chi ha postato il filmato. Questo avvenimento può indirizzare il pensiero sociale in una certa direzione, influenzando le tematiche politiche più in voga, almeno a livello comunicativo. La situazione sarebbe stata molto diversa se a diventare virale non fosse stato quel video, ma la notizia di due gay (dico per assurdo) che dopo aver generato un bambino mediante maternità surrogata decidessero di fargli intraprendere un percorso di transizione, in quanto affetto, a loro dire, di disforia di genere, anche sulla base delle reiterate dichiarazioni del bambino e le reiterate richieste in tal senso.

CAPITOLO 3

UN APPROCCIO CRITICO SUL MONDO SCIENTIFICO: SITUAZIONE ATTUALE, PROBLEMATICHE, PROPOSTE

3.0. Uno dei pochi strumenti di leva a disposizione

Nel discorso finora condotto non ho toccato un argomento, perché sarà l'oggetto principale di questo capitolo, in quanto rappresenta per ora, a mio avviso, uno dei pochi strumenti di leva per migliorare la situazione presentata. L'argomento di questo capitolo è il ruolo della scienza nel processo di cambiamento culturale e materiale, cioè il ruolo della scienza della società. Abbiamo visto che il cambiamento materiale necessita anche di un cambiamento culturale, soprattutto se vogliamo che sia effettivo e costruttivo. Non basta ad esempio dare diritti civili se poi essi non vengono veramente sentiti da un gran numero di persone. Cambiare il rapporto tra scienza e società è cruciale per cambiare la società, dato che i cambiamenti culturali possono influenzare quelli materiali e viceversa. Non abbiamo mai relazioni veramente unidirezionali.

3.1. Un (apparente) vicolo cieco e una possibile via di uscita con la scienza

Allo stato attuale è inverosimile aspettarsi cambiamenti radicalmente positivi in Occidente, e i vari consigli degli studiosi per migliorare la situazione appaiono un po' come vaticini di Cassandra, parole al vento purtroppo. Se infatti è giustissimo affermare, ad esempio, che bisognerebbe migliorare le condizioni economiche, migliorare la scuola (anche ad esempio introducendo molto di più le scienze umane nello studio), riformare radicalmente il mondo dei media, combattere l'ignoranza, in particolare il disordine informativo - autentica piaga delle società contemporanee -, bisogna porsi una domanda fondamentale: perché le cose non cambiano? O perché non cambiano come dovrebbero? La risposta è che tutti i cambiamenti necessitano di un terreno, di un contesto fertile, favorevole; così è sempre stato nella storia. Tuttavia, questo terreno fertile non c'è allo stato attuale, non c'è soprattutto a livello culturale in generale.

I politici e le scelte politiche rispecchiano in parte la situazione di un certo paese, e i politici agiscono sulla base di incentivi (Morlino et al 2008); devono cioè sentire una sorta di pressione, che può provenire dal basso (dai cittadini, ma non solo, anche dagli stranieri) come dall'alto (altri Stati, pressioni economiche...). In ogni caso, i politici agiscono (anche) per interesse, come tutti gli altri

esseri umani del resto. Nello scenario attuale, poi, ogni partito che conti deve essere un po' "populista" a suo modo, nel senso che deve adottare certe strategie comunicative (più o meno populiste) per guadagnarsi il sostegno popolare. Questo è inevitabile anche per il cambiamento dei tempi: oggi qualsiasi comunicazione politica, per aver speranza di successo, deve adattarsi a standard "populisti" in senso lato. Poi ovviamente quando si parla di populismo si tende a indicare soprattutto un fare politica puntando maggiormente alla pancia piuttosto che alla ragione delle persone, però ciò non deve farci perdere di vista che tutti i partiti (quelli maggiori) cercano di sincronizzarsi su una certa domanda proveniente dal basso, e per farlo devono adattarsi al loro pubblico. Se abbiamo una domanda dal basso di cattiva qualità, cioè se abbiamo un terreno culturale di basso livello, è evidente che avremo anche un'offerta (cioè meglio: un'apparenza di offerta) tendenzialmente dello stesso livello, populista, solo all'apparenza rispondente alla questione rilevante. Proposte oggettivamente migliori, ma meno popolari difficilmente godranno di sufficiente supporto. Quando parliamo degli individui parliamo di una razionalità limitata (Oliverio 2015), non solo nel senso che gli individui non agiscono esclusivamente da un punto di vista razionale (ma anche in preda a impulsi emotivi, ecc.), ma anche nel senso che la stessa razionalità degli individui è spesso viziata (in misura più o meno consistente) da carenze di informazione, problemi di ragionamento e così via, tutte questioni che abbiamo ampiamente affrontato. È inutile quindi ritornarci su.

Quello che conviene dire, però, è che sembra di trovarsi in un vicolo cieco: multinazionali mediatiche che per realizzare i loro obiettivi non si fanno nessun problema a creare o favorire ambienti mediali (in parte) pestiferi o comunque meno costruttivi di quello che potrebbero essere (Stella et al 2018); politici che si sincronizzano su un terreno culturale scadente e che sono a loro volta (in parte) frutto e concime di questo terreno scadente; persone sempre più insoddisfatte della situazione politica, rendendole meno inclini ad avere atteggiamenti e comportamenti oggettivamente costruttivi e pazienti; alcuni gruppi di interesse che non hanno il minimo incentivo a fare l'interesse collettivo, e politici che appoggiano spesso gli interessi dell'uno o dell'altro gruppo; una comunicazione (sia generale che politica) sempre più manipolatoria, fuorviante, caotica, infetta di disordini informativi, banalizzazioni e riduzionismi, contribuendo alla sedimentazione di una vera e propria era di post-verità; una situazione mediatica dove troppi prosumer (cioè creatori di contenuti in rete) sono allineati con il contesto culturale scadente, e quindi incapaci di migliorare il livello culturale; una scienza che da una parte gode dell'appoggio di un assolutismo scienziata e dall'altra invece ha pochissima credibilità (Marcheselli, Gobo 2021); intellettuali e giornalisti sempre più visti come schierati, di parte, ideologici, servi, sia a destra che a sinistra; un drammatico impoverimento del linguaggio (causa e sintomo di un impoverimento del pensiero e di una difficoltà di comprensione reciproca)...

Ci troviamo in un autentico circolo vizioso essendo tutti questi aspetti molto legati tra loro. Se si agisce su un aspetto la forza degli altri avrà probabilmente la meglio. Se ad esempio si cerca di fornire un'informazione migliore, più complessa, ma anche meno commerciale, essa non avrà mai la forza di un'informazione commerciale - anche per via dell'attuale terreno culturale -, e quindi godrà di un potere mediatico alquanto basso; se alle elezioni si presenta un candidato non populista, con idee pragmatiche, ma con uno stile di comunicazione troppo sobrio, verosimilmente non sarà eletto; se abbiamo posizioni scientifiche moderatamente critiche nei confronti della scienza ufficiale, probabilmente saremmo considerati anti-scientifici da un lato mentre dall'altro continueremo a essere considerati troppo allineati, oppure, ancora peggio, potremmo venir strumentalizzati da gruppi veramente anti-scientifici, con ulteriore rovina della nostra reputazione all'interno del mondo scientifico. Per quanto riguarda i contenuti mediatici intermedi, cioè quelli che non sono né spazzatura né però di alto livello (anche se possono pendere più da una parte che dall'altra), essi contribuiscono a mantenere l'idea di una conoscenza facile: la fisica imparata esclusivamente su video-divulgativi, 10 minuti di sintesi che spiegano "esaustivamente" la Seconda Guerra mondiale... Tutto questo contesto mediatico nel quale e del quale siamo imbevuti - scienziati compresi - non aiuta a rendersi conto e soprattutto a sentire (nel vero senso della parola) le difficoltà effettive della conoscenza, le sue insidie... Sarebbe già tanto averne consapevolezza diffusa.

In questo scenario apparentemente senza vie di uscite, si potrebbe essere tentati da soluzioni autoritarie: colpo di Stato, chiusura totale dei media, imposizione di una cultura illuminata dall'alto, repressione del dissenso oscurantista, eliminazione dei politici populistici. Tutto sembrerebbe risolversi. Ma a meno di trovarsi in un film, la dittatura illuminata non potrebbe assolutamente costituire una soluzione, per tutta una serie di motivi, tra cui l'importanza di fare i conti con la diversità (anche di idee, persino quelle problematiche), la difficoltà di tenuta di un regime del genere (soprattutto in un contesto occidentale), la difficoltà già soltanto di mettere in piedi un sistema del genere, la difficoltà effettiva di riuscire a propagandare idee "illuminate" se non si gode del consenso, i vizi in cui si potrebbe incorrere (tra cui molti vizi che vorremmo combattere, in primis la manipolazione della comunicazione) per far tenere questa dittatura, la crudeltà che si dovrebbe adottare, la fine dello stato di diritto, nonché la difficoltà estrema di agire in più paesi, mentre il pensiero sociale è una questione problematica a livello globale, non solo in Occidente tra l'altro (anche se il nostro focus è più sull'Occidente, anche visto che la scienza è teoricamente più libera in questi paesi). Per concludere, una dittatura illuminata rappresenterebbe a livello pratico un controsenso e un fallimento rispetto ad obiettivi di miglioramento sociale e culturale. Non andremmo nel senso del benessere collettivo, ma al massimo in un narcisismo auto-centrato che si auto-compiace nell'imporre agli altri la sua visione "illuminata". Bisogna quindi rimanere in un sistema democratico.

Quello su cui bisogna agire, quindi, è il basso, cioè l'opinione pubblica, questo anche e soprattutto per aumentare la qualità della pressione politica proveniente dal basso. Bisogna quindi cambiare la cultura, e per cambiare la cultura, come ho già detto, il modo che all'ora attuale mi pare più opportuno e garante di successo è di agire sul mondo scientifico. Ritengo che sia il mondo in cui è più facile lavorare in maniera positiva, anche per la critica costruttiva che la scienza è capace di rivolgere a sé stessa. Sebbene il mondo scientifico, in particolare quello ascrivibile alle scienze sociali, mi sembri essere allo stato attuale il campo d'azione più flessibile, anch'esso non è immune da rigidità, e proprio su questo bisogna lavorare. Per cambiare efficacemente il mondo della scienza dobbiamo prima però capire cosa non va all'ora attuale, e perché: dobbiamo cioè inquadrare un po' meglio il fenomeno.

3.2. I problemi del mondo scientifico attuale

Nelle società contemporanee si ha un evidente rapporto problematico con la scienza, dove con scienze intendiamo sia il mondo scientifico sia la ricerca scientifica. In particolare, vi è un rapporto problematico con la scienza che tocca di più gli esseri umani, ovvero le scienze umane, ma anche la psichiatria e tutte le altre scienze che in un dato momento possono diventare oggetto di controversia politica, come ad esempio l'epidemiologia in tempo di Covid-19.

D'ora in poi, quando parlerò di scienza mi riferirò soprattutto alle scienze umane, anche se il discorso potrà a volte, in una certa misura, applicarsi alla scienza nel suo complesso. Le scienze umane appaiono oggi giorno alle persone come troppo paternalistiche, calate dall'alto, ideologiche, restituendo allo stesso tempo un'immagine di eccessiva incertezza, dovuta alle contraddizioni pubbliche dei vari scienziati, che appaiono spesso disuniti e in disaccordo anche su questioni importanti. Se da una parte il mondo scientifico in generale non appare sufficientemente coeso nelle idee, dall'altra, a volte, sembra persino troppo coeso (se si escludono i cosiddetti "devianti", "eretici"), quasi da sembrare un dogma (Gottschall 2022). Certa scienza ufficiale attualmente gode di questa contraddizione, con una sorta di venerazione incondizionata da una parte della popolazione e una sfiducia a volte eccessiva da parte di un'altra, che è insofferente all'assolutismo scienziato, in particolare quando si tratta di tematiche delicate come sessualità, razzismo, emotività, affettività... Il problema è che quando parliamo di scienze umane ci consideriamo un po' tutti scienziati, e ci basiamo molto sulla nostra esperienza di vita, le nostre esperienze quotidiane, il nostro modo intuitivo di sentire e pensare (influenzato dalla nostra cultura, la nostra genetica, la memoria a breve e lungo termine, ecc.). Non sentiamo cioè di dover disporre di un bagaglio scientifico solido per avere un parere fondato su questioni come il genere, la sessualità, la psicologia. Tendiamo tutti - anche gli

scienziati non esperti in una certa branca - a essere scienziati naif (Simonella, Cerroni 2014; Marcheselli, Gobo 2021; Cacioppo, Cacioppo 2022). Il dramma è che molto spesso non abbiamo consapevolezza della problematicità di essere scienziati naif, riteniamo troppo spesso (implicitamente o esplicitamente) che per quanto riguarda i pareri sui temi sociali non vi sia neanche bisogno di un approccio scientifico, è sufficiente quello che mi dice il senso comune, che mi fa vedere la realtà così com'è, senza bisogno di ascoltare scienziati percepiti come straniati dalla realtà del senso comune.

Il mondo accademico e il mondo della ricerca nelle scienze sociali sembra vivere una stanza chiusa autoreferenziale, inaccessibile agli altri, un mondo dove solo gli scienziati coinvolti sono consapevoli di certe dinamiche, mentre fuori da questo mondo chiuso le persone continuano ad avere le loro personali teorie su come va la società, la politica, trascurando quello che dicono gli esperti quando ogni tanto escono allo scoperto, tranne se confortano le idee dell'ascoltatore. Ma a volte la situazione non si limita a questo. Accade infatti che nello spazio pubblico si affermino come dominanti certe correnti di pensiero scientifico, mentre altre rimangono quasi completamente silenziate. Il problema è che in questi casi appare solo una parte della scienza, mentre altre posizioni, in contrasto con quelle dominanti mediaticamente, sembrano ridotte o a un silenzioso dibattito dietro le quinte, oppure, come accade a volte, vengono tacciate dallo stesso mondo scientifico come derive pseudo-scientifiche: vengono ostracizzate in poche parole, con un vero e proprio meccanismo repressivo, particolarmente efficace nei campus americani, soprattutto quando certe idee vanno contro il comune consensus accademico (Gottschall 2022). Forniamo un esempio di teoria dominante: nelle relazioni internazionali ci troviamo di fronte a una diversità di teorie, di modelli teorici. Tuttavia, nell'epoca attuale, in Occidente primeggia mediaticamente la visione realista, cioè, per semplificare, quella visione che tende quasi a reificare entità come gli stati e i governi, considerando i rapporti tra Stati limitati a logiche di potere, di dominanza, di sopravvivenza, in un gioco a somma zero, dove primeggia la diffidenza, l'hard power, la sicurezza nazionale... Altre teorie - come, ad esempio, la teoria del costruttivismo sociale di Alexander Wendt - trovano meno spazio a livello pubblico (anche se magari godono di grande successo a livello accademico), probabilmente perché trattasi di teorie più nuove, più complesse da presentare sui mass media e meno influenti su giornalisti e politici (Mazzei, Marchetti, Petito 2010). Questo per dire che la maggior parte delle persone ha spesso una visione distorta della scienza. È infatti molto diversa la realtà del mondo scientifico da come appare il mondo scientifico. I mass media offrono purtroppo una visione distorta del mondo scientifico.

Il dibattito mediatico-scientifico (quasi una contraddizione in termini, visto il rigore che deve avere il dibattito scientifico) assomiglia purtroppo drammaticamente a quello politico, con personaggi che hanno caratteristiche di narcisismo, arroganza, difficoltà di far fronte al dissenso (anche se irragionevole) in modo costruttivo, in modo costruttivo sia per la società che per la stessa scienza.

Questi personaggi purtroppo prendono molto spazio mediatico e, appartenendo ufficialmente al mondo scientifico, contribuiscono a una rappresentazione superficiale e stereotipata della scienza. Quando poi acquisiscono notevole credibilità nello spazio pubblico ciò può diventare problematico perché vi è il rischio che buona parte dell'opinione pubblica non dia sufficiente peso anche a posizioni diverse, provenienti magari da persone poco "televisive". Abbiamo detto quindi che la scienza ha un serio problema mediatico e mass-comunicativo in generale. Come spesso accade nei media, la realtà appare enormemente semplificata, se non storpiata. Tuttavia, non è problematico solo ciò che appare, ma anche ciò che non appare, perché siamo portati a immaginare anche quello che non appare, anche in modo storpiato (Anolli 2012).

Se questa è a tratti la situazione mediatica, il mondo universitario, soprattutto quello di eccellenza, sembra sempre più vicino ai piani alti, alla politica, all'industria, alla finanza, all'élite intellettuale, e poco collegato con il popolo più basso, meno istruito (Simonella, Cerroni 2014). Emblematico è il caso degli Stati Uniti, con l'ostilità di una parte consistente della politica e degli elettori contro gli atenei "woke", liberal, in particolare quelli della famosa Ivy League. (Salviato 2024; Gottschall 2022). Questo è molto problematico perché la parola di scienziati, di studiosi appare completamente screditata agli occhi di numerosissimi americani (e non solo), che, piuttosto, credono a teorie molto più semplici (spesso complottiste), più in linea con il loro disagio, con la loro ignoranza, con le loro credenze... Sottolineiamo qui che gli Stati Uniti sono uno dei paesi democratici dove vi è il più alto tasso di credenza alle fake news, un tasso veramente spaventoso (Gottschall 2022).

Non possiamo poi non menzionare l'attacco che negli ultimi anni hanno subito gli intellettuali, quindi scrittori, filosofi, ma anche scienziati sociali, tranne forse gli scienziati meno coinvolti in questioni politiche oppure quelli che hanno mantenuto toni relativamente apolitico oppure ancora quelli che hanno a tratti sostenuto posizioni in accordo con quelle populiste. Parole come buonisti, radical-chic, comunisti col Rolex, woke (soprattutto negli Stati Uniti e in Francia), servi dei poteri forti, sono stati attribuiti tanto a politici che giornalisti, intellettuali, scienziati... Va però detto che la sinistra, nonché una certa parte del mondo della cultura, ha contribuito a dare questa immagine. È vero che negli ultimi anni la politica e la sinistra si sono sempre più disinteressate alle masse (Mouffe 2018), abbracciando invece la via delle minoranze. È vero anche che gli scienziati sociali e gli intellettuali danno spesso l'impressione di stare in un mondo a parte, troppo intellettuale puro, oppure troppo colluso con la politica, l'industria - i piani alti insomma ("quelli contro il popolo") -, troppo poco collegati con il mondo "reale", cioè umile. Questo a prescindere che sia vero o no, perché conta molto l'impressione.

Occorre adesso fare una distinzione concettuale importante, ovvero una distinzione tra le scienze naturali e le scienze umane, soprattutto in relazione all'ideologia. Nelle scienze umane troppo

spesso le posizioni (sia all'interno di una stessa scienza che tra le varie scienze) appaiono eccessivamente influenzate dalla personalità dello scienziato (cioè anche dalla sua formazione, che permette l'interiorizzazione di certi habitus di ragionamento) e dalla sua ideologia. È innegabile, ad esempio, che le posizioni degli economisti nascondono spesso una posizione ideologica, lo stesso dicasi per gli studiosi di scienza politica o di relazioni internazionali, ma anche di sociologia o storia. L'ideologia sembra troppo persistente nelle scienze umane. Non è un caso che molti scienziati sociali siano molto facilmente riconducibili a un'ideologia politica. L'approccio delle teorie critiche del Novecento (come la Scuola di Francoforte), benché fondamentale da un punto di vista conoscitivo, ha forse mescolato troppo ricerca e impegno politico. Generalmente, è abbastanza ambiguo il rapporto dell'ideologia dello studioso con le sue teorie: l'ideologia è frutto della teoria, la teoria è il frutto dell'ideologia, entrambe si influenzano reciprocamente? In ogni caso appare poco credibile affermare che le due non siano in nessun modo legate. Quello che è problematico è che questo tema non è affrontato con la dovuta preoccupazione, tanto da non sembrare un problema. Sembra che l'insegnamento di Weber sull'avalutatività dello scienziato (De Mucci 2014) si sia perso nel vento, e sembra che gli scienziati sociali abbiano abbandonato il progetto di dare maggiore oggettività (o quantomeno obiettività) alle scienze umane, anche forse per una difficoltà ad armonizzare il pluralismo estremo che caratterizza le scienze umane. Se è così difficile conciliare diverse posizioni in scienze sociali è perché spesso alla radice abbiamo anche uno scontro di visioni ideologiche. È però difficile anche per gli studiosi cambiare radicalmente teoria quando questa è fortemente legata alla sua ideologia e quindi anche alla sua personalità. Sottolineiamo che è molto pericoloso affezionarsi troppo alle proprie idee, ai propri concetti: le teorie non dovrebbero essere le creature dello scienziato, ma semplici strumenti, che, come tali, si possono cambiare quando non sono più adatte, in un modo simile a quello promosso da Popper (2009) sull'abbandono delle teorie falsificate dall'esperienza. Lo scienziato dovrebbe affezionarsi semmai alla ricerca di una maggiore oggettività, o quantomeno alla ricerca di una maggiore obiettività, dove con obiettività intendiamo chi, con ricerca di onestà intellettuale e neutralità, cerca di dar conto delle diverse interpretazioni possibili di un dato fenomeno. Questo è fondamentale, perché le scienze umane - soprattutto alcune - hanno molto a che fare con interpretazioni qualitative. È spesso l'ideologia a essere causa di carenza di obiettività. L'ideologia è ovviamente meno perniciosa nel caso delle scienze naturali. Ad esempio, è difficile immaginare differenze di opinioni in fisica quantistica sulla base di ideologie diverse o personalità diverse. Certo, l'ideologia può giocare molto su come si concepiscono le proprie scoperte naturali a livello di società (ad esempio l'uso che ne andrebbe fatto), ma non è generalmente causa di disaccordo sulle teorie in sé.

Anche a causa dei problemi relativi all'ideologia, attualmente abbiamo a che fare con una sorta di caos strutturale all'interno del mondo delle scienze sociali e umane: problemi di comunicazione esterna, ma anche problemi di comunicazione interna, con troppe contraddizioni all'interno delle singole discipline e cattiva comunicazione tra le varie discipline. Ciò non può certamente portare a un incremento della fiducia nelle scienze sociali, che purtroppo godono di poca credibilità all'interno dell'opinione pubblica. Riguardo a questo, se la ricerca accademica sembra di parte è perché spesso lo è, soprattutto negli Stati Uniti, dove è di parte in modo unidirezionale e sistematico spesso. L'omogeneità ideologica di certi mondi accademici è aggravata da una vena autoritaria sempre più inflessibile, con dogmi inviolabili e incontestabili che circondano specialmente questioni delicate come razza, genere e così via. Nel mondo delle università americane vige un'atmosfera intellettuale di conformismo che fa vivere nel terrore studiosi con opinioni diverse e contribuisce a un mondo di post-verità, quand'anche il mondo accademico rivendica la sua fedeltà assoluta all'ideale della libertà di pensiero e di espressione. Nella realtà dei fatti purtroppo accade spesso l'opposto: intolleranza, intimidazione, group-think ed omogeneità ideologica conducono a una faziosità nel campo degli studi, e ciò dimostra che i profondi bias della cognizione umana e dell'ideologia valgono anche per gli accademici. Questo clima fa sì che qualsiasi ricerca su un argomento potenzialmente di parte sarà trattata dal pubblico come sospetta, indipendentemente dalla sua qualità, e ciò proprio a causa dell'inevitabile e preponderante distorsione ideologica del corpo docente, che condurrà il pubblico ad avere ottimi motivi per dubitare dell'oggettività o quantomeno dell'obiettività delle ricerche (Gottschall 2022), anche perché diversi istituti universitari americani ricevono donazioni private da persone fortemente connotate politicamente e con interessi politici (Salviato 2024).

Sfogliando poi diversi manuali di scienze umane è abbastanza comune scorgere una posizione ideologica degli autori, ad esempio nell'offrire moltissimi esempi sulla totale infondatezza dei pregiudizi razziali, nel citare prevalentemente fonti che sono indubbiamente su un certo versante ideologico, nel mettere l'accento soprattutto su alcune teorie e meno su altre. Tutto ciò può avere l'apparenza di oggettività, magari perché si appoggiano le proprie posizioni con delle fonti, ma quello che si fa nella sostanza è condizionare troppo una certa lettura, implicitamente presentata come quella giusta, corretta, delucidante. Non si ha quindi né oggettività - difficile da ottenere nelle scienze sociali - né obiettività, quindi presentazione equa e onesta di diverse prospettive, con lo scopo magari anche di integrarle. Nelle scienze umane la miglior garanzia di oggettività, se di oggettività possiamo parlare, è una maggiore obiettività, perché spesso le teorie sono più complementari di quello che potremmo pensare.

Un ulteriore problema delle scienze umane è presente nella loro dinamica interna. Vi è troppa poca integrazione tra le varie discipline, oppure a volte una sorta di rivalità (velata) malsana. Guardando dall'esterno il mondo di queste scienze sembra di guardare un mondo dove ogni disciplina, ogni branca, va un po' per conto suo, oppure si vede un mondo con discipline che si ascoltano poco tra di loro, oppure un mondo dove molte discipline sembrano quasi difendersi dalle altre, rivendicando una loro legittimità e tacciando di un certo riduzionismo le altre discipline che trattano temi simili: storici che criticano l'approccio sociologico per il suo troppo universalismo (De Felice 2005), sociologi che criticano l'approccio psicologico per la trascuratezza nell'analizzare i fattori sociali (Prina 2019), neuro-scienze e psicologia che si attaccano a vicenda per il troppo focus sul cervello o il troppo focus sulla mente (Mecacci 2019), con la dovuta precisazione che, se vediamo oltre la metonimia, non sono mai le discipline a combattersi, ma gli scienziati in carne e ossa. Ovviamente questo clima non esclude che vi siano (numerosi) studiosi consapevoli dell'importanza delle altre discipline, che riconoscono il merito delle altre discipline (Mecacci 2019), ma ciò non elimina il problema sottante, ovvero il non sufficiente dialogo costruttivo tra le varie discipline. Questo è stato ad esempio particolarmente rilevato in psicologia culturale (Inghilleri 2009).

Come possiamo quindi delineare la struttura del mondo delle scienze sociali e umane? In generale potremmo dire che la visione di Kuhn (Oliverio 2015) mal si applica alle scienze sociali e umane, mentre probabilmente si applica meglio alle scienze naturali, a cui tra l'altro faceva riferimento. Per quanto riguarda la struttura, nelle scienze umane e sociali sembra molto più plausibile la visione di Lakatos e Laudan (Mecacci 2019), che parlano di una coesistenza e di una competizione tra programmi di ricerca (Lakatos) o tradizioni di ricerca (Laudan). Questo è ad esempio il caso in psicologia (Mecacci 2019), ma potremmo anche dire che è il caso nelle relazioni internazionali, in sociologia, nella scienza politica, ecc. Il mondo scientifico delle scienze sociali, all'interno delle singole discipline (visto che tra di loro le varie discipline spesso comunicano poco, se non nelle branche settorizzate inter-disciplinari), assomiglia drammaticamente alle democrazie attuali: tanti partiti che coesistono e competono tra di loro, partiti più importanti di altri, con più influenza di altri, partiti meno ascoltati e meno influenti, logiche di potere, logiche di ego, chiusura (tranne a volte piccole aperture), dibattiti con fallacie argomentative, teorie minoritarie combattute se non ostracizzate... Il problema è che la scienza non può funzionare come la politica, il rapporto tra le varie scienze va strutturato. Non si sta qui proponendo un mega governo scientifico - che tra l'altro rischierebbe di inficiare molto l'attività scientifica dato che la scienza deve rimanere il più possibile libera -, ma si sta mettendo l'accento sulla necessità di maggiore ordine e garantire migliore comunicazione. La scienza non può funzionare come la politica, ma purtroppo allo stato attuale le scienze umane funzionano leggermente così, ovviamente però anche con notevoli differenze, sia

chiaro, anche a seconda dei paesi. Bisogna agire a livello organizzativo, non però considerando il mondo scientifico come un'azienda. La scienza è per natura competitiva, e deve continuare ad esserlo, ma la competizione non può calcare quella politica, né può essere quasi insistente per una mancanza di confronto. Deve assomigliare il meno possibile alla politica, anche per poter esercitare una capacità di influenza su di essa, direttamente e indirettamente (attraverso un'influenza diretta o indiretta sulla società civile). Si può avere molto più fiducia nella capacità di cambiamento del mondo scientifico che di quello politico e giornalistico anche. È per questo che bisogna puntare sul cambiamento della scienza; è solo in una fase successiva che si può sperare di agire sufficientemente sul mondo politico e su quello della società civile.

Ai problemi che abbiamo qui delineato si somma un problema di metodo. Quando parliamo di scienza in generale ovviamente parliamo di un'attività di ricerca fatta con un certo metodo, ma siamo davvero sicuri che esiste un solo metodo, *il* metodo scientifico appunto? Oppure quando parliamo di metodo scientifico in realtà parliamo di vari metodi, propri ad ogni disciplina, senza un legame così forte, se non la condivisione di un medesimo progetto: la ricerca di una conoscenza superiore, capace di sfuggire alla soggettività e all'arbitrarietà? Se ci facciamo caso, ogni scienza segue un po' un proprio metodo (e non solo quello di galileana memoria); gli stessi scienziati spesso seguono un po' un loro metodo, non del tutto arbitrario si intende. Possiamo poi propriamente definire scientifico un testo che si limita ad appoggiarsi a delle fonti (scientifiche), come questa ricerca per esempio? Abbiamo all'interno del mondo scientifico discipline che poggiano su un metodo scientifico forte e discipline che poggiano su un metodo scientifico debole, oppure ricerche che si poggiano su un metodo scientifico forte e ricerche che poggiano su un metodo scientifico più debole. Nel caso delle scienze umane, non di rado abbiamo a che fare con metodi deboli e correnti metodologiche varie, mentre nelle singole scienze naturali è più comune avere a che fare con metodi più rigorosi, più garantiti di oggettività. La difficoltà nel caso di molte scienze umane risiede nell'aver a che fare con interpretazioni umane della realtà umana. Se poi è vero che diverse scienze sociali sviluppano metodi specializzati, è altrettanto vero che persino questi metodi hanno a volte delle fortissime criticità. Ad esempio, in psicologia sociale, negli anni 2000, è emerso un grande scandalo, che ha iniziato una profonda crisi all'interno della disciplina. Questo scandalo riguardava la vera e propria manipolazione metodologica di un gran numero di ricerche (molte delle quali pubblicate su riviste prestigiose) nonché l'ottenimento di risultati parecchio eterogenei (per certi versi anche contraddittori) nell'ambito di ricerche che avevano per oggetto lo stesso tema. Questa crisi ha messo in forte dubbio la validità di decenni di ricerca (Andrighetto, Riva 2020). Le scienze umane si reggono spesso su metodi parecchio deboli, ma non sempre, e non con lo stesso livello di debolezza, perché bisogna distinguere le ricerche sperimentali sul campo da quelle sperimentali condotte con dati già pronti da

quelle compilative, che si limitano perlopiù a far riferimento alla letteratura scientifica. È necessaria una profonda riforma epistemologica, essendo il metodo alle fondamenta stesse della scienza. Diversamente, non parliamo di scienza in senso stretto, ma di discipline situate un po' in una zona grigia, non ben definita, perché non del tutto ascientifica, ma neanche del tutto scientifica; una zona tanto più pericolosa che è certa della sua oggettività.

Se è vero che le scienze umane hanno prodotto una quantità rimarchevole di teorie e conoscenze, non è avvenuto come nelle scienze naturali che certi paradigmi teorici venissero definitivamente superati e che altri si affermassero con notevole preminenza. Ciò non esclude affatto che vi possano essere teorie anche discordanti, come in fisica (Rovelli 2014), ma nell'insieme vi è maggiore coesione teorica: non abbiamo all'ora attuale mille teorie sul DNA, mille teorie sulla struttura del cuore, mille teorie sul funzionamento dei vulcani. Nelle scienze umane, invece, è accaduto che nel corso dei decenni le teorie si sono moltiplicate sempre di più, senza però che alcune di esse - all'interno di una disciplina e in un dato periodo (dato che in tutte le scienze le teorie si evolvono nel tempo) - ottenessero un pressoché unanime consenso circa la loro validità, con conseguente superamento di altre teorie. Nelle scienze sociali, persino fra discipline diverse si possono contendere numerosi approcci, anche perché è quasi sempre possibile studiare il medesimo fenomeno da più angolature: una teoria sociologica sulla povertà può ad esempio entrare in conflitto con una teoria macroeconomica sulla povertà. Ovviamente anche nelle scienze naturali due discipline diverse possono studiare il medesimo oggetto: si possono per esempio studiare i muscoli da una prospettiva sia fisica che chimica; tuttavia, in questi casi si tratta generalmente di integrazioni abbastanza armoniose.

Per spiegare il perché di tanta differenza tra scienze sociali e naturali, si può osservare che mentre nelle scienze naturali è molto più facile concentrarsi su un singolo fenomeno (un medico non ha bisogno di conoscere la sismologia per comprendere il funzionamento del cuore, così come un vulcanologo non ha bisogno di comprendere il funzionamento del cuore per spiegare l'attività magmatica), nelle scienze umane è molto difficile comprendere approfonditamente i fenomeni sociali se non si dispone di notevoli conoscenze in varie discipline sociali. Ci si troverà limitati non soltanto dal proprio approccio disciplinare (la sociologia piuttosto che la psicologia sociale per esempio), ma anche dalla propria metodologia (nel caso non vi sia una metodologia univoca per una certa disciplina) e dalla propria ideologia. Per le scienze umane appare ovviamente difficile se non impossibile raggiungere la struttura delle scienze naturali, anche perché abbiamo a che fare con interpretazioni umane di una realtà umana. Tuttavia, ciò non significa che non bisogna cercare di dare maggiore ordine, far convergere, far dialogare e confrontare in modo sano e sincero, in un'ottica di collaborazione, anche per superare certe (a volte apparenti) contraddizioni.

3.3. Strade attualmente contro-producenti o insufficienti

Prima di affrontare finalmente il tema centrale, ovvero come è possibile migliorare lo stato attuale della scienza, conviene in ultimo fare una breve disamina dei vari approcci comunicativi attualmente adoperati dal mondo scientifico includere maggiormente il pubblico. Vedremo anche perché, a mio avviso, questi approcci sono contro-producenti oppure - benché utili - insufficienti.

In primis vorrei parlare del debunking, ovvero di quell'attività che consiste nello smontare con apparente oggettività le notizie false. Numerosi studi dimostrano che questo comportamento è o inutile o addirittura in molti casi controproducente (Bandi 2017). Le ragioni appaiono evidenti: spesso chi sostiene notizie false non nutre una grande considerazione per le istituzioni di verità, ma anzi si affida e dà molta più credibilità a fonti alternative. L'attività di debunking, quindi, condotta da persone riconducibili a certe istituzioni, non può far altro che aumentare la sensazione di complottismo. C'è poi da aggiungere il tono spesso paternalistico con cui queste attività vengono fatte, nonché l'accusa mossa dagli scettici di difettare di obiettività, di essere faziose in buona sostanza, di nascondersi dietro una parvenza di scientificità, ridotta a un semplice strumento retorico. L'esempio del debunking è particolarmente pertinente in quanto ci illustra come l'attività comunicativa della scienza possa essere a volte non solo inutile, ma anche dannosa. Sono pochi i ragionamenti che anche se corretti risultano persuasivi se la persona che li espone non ha credibilità per chi ascolta. È anche vero l'inverso. Conta molto, quindi, il grado di autorevolezza che attribuiamo a una certa fonte. Tra scienziasti puri e complottisti, il denominatore comune è l'aspetto della fiducia: fidarsi a priori di certe fonti e diffidare a priori di altre. Un complottista che crede in un piano gay per "omosessuallizzare" il mondo diffiderà a priori a uno psichiatra, in quanto percepito complice dell'ideologia gender. Allo stesso modo, uno scienziasta puro tenderà a diffidare a priori di chi, nel mondo della scienza, sostiene teorie anche solo leggermente scostate da quelle maggioritarie, senza per forza presentare tratti palesemente e grottescamente complottisti.

Per quanto riguarda il contributo delle altre discipline, il mondo accademico ha compreso l'importanza dell'interrelazione tra le varie scienze sociali, però vi è stata negli ultimi anni un'esacerbazione dell'interdisciplinarietà a sfavore della multidisciplinarietà. Vi sono cioè ormai tantissime discipline specifiche che sono all'intersezione di varie macro-discipline. Tuttavia, questa macro-discipline si incontrano quasi solo in punti molto specifici, non particolarmente aperti alle altre discipline nel loro insieme. Si assiste quindi, purtroppo, a una mancanza di multidisciplinarietà, a parer mio fondamentale per avere un mondo scientifico più consapevole, più aperto (al mondo scientifico e al mondo in generale), più allenato al confronto sano: un confronto fresco, dinamico, consapevole...

Ovviamente non possiamo rinunciare a un sapere ultra specializzato, che è garantito dall'interdisciplinarietà, ma non possiamo neanche pensare di avere discipline - alcune in particolare, mentre altre meno - che sono quasi esclusivamente autoreferenziali, che nelle loro ricerche citano unicamente autori ascrivibili alla loro disciplina, tranne qualche sporadica eccezione. Purtroppo, assistiamo spesso a un chiudersi degli studiosi nel loro settore di riferimento, settore che tendono spesso a difendere duramente, come si può evincere dalla lettura di numerose prefazioni di manuali che introducono alle discipline. Si tende a rivendicare molto la specificità della propria disciplina, e a volte si arriva persino implicitamente ad attribuirle una certa superiorità di approccio, senza arrivare a negare l'importanza delle altre discipline, ma rimanendo comunque sempre in un velato clima di competizione circa lo status e il valore della propria disciplina. Pensiamo a quanto la scienza politica in Italia abbia faticato ad affermarsi, anche per via della resistenza di altre discipline, come la storia o il diritto (Morlino et al 2008). Tante altre discipline hanno faticato ad affermarsi; e a volte tuttora continuano a faticare a trovare il giusto riconoscimento, sia da parte del mondo scientifico sia da parte dei politici.

Il mondo delle scienze umane è colmo di atteggiamenti e comportamenti malsanamente conflittuali: psicologi cognitivi che screditano la psicoanalisi, psicoanalisti che attaccano l'approccio cognitivo, antropologi che criticano l'approccio sociologico e viceversa... Ciò non vuole assolutamente dire che non vi sono studiosi più umili che concepiscono la loro disciplina più come una forma che una sostanza, cioè più come un mezzo (tra i tanti) per capire una grande sostanza che è comune a tutte le scienze sociali. Certi studiosi hanno anche il grande merito di riconoscere la positività di un approccio multidisciplinare (Catellani 2011), però purtroppo i loro appelli rappresentano spesso parole al vento, nel senso che non paiono molto ascoltati nella realtà concreta della pratica scientifica.

Già da diversi anni, il mondo accademico collabora con la società per contribuire ad iniziative positive. Ritengo però che si sia adottata la strada sbagliata, perché assistiamo a una sempre maggiore collaborazione tra industria, accademia e politica (Simonella, Cerroni 2014). Infatti, anche se fatto con scopi nobili (e non è sempre detto che sia il caso), questo comporta un problema serio. Se da un lato rischia di rendere gli scienziati soprattutto dei tecnici - privandoli di sufficiente libertà, autonomia, indipendenza e sguardo critico -, dall'altro alimenta la mancanza di credibilità della scienza, vista come ancella di interessi industriali, politici, economici, finanziari: una scienza collusa con i poteri forti - espressione quantomai propagandistica e fuorviante - piuttosto che con il popolo.

Il mondo scientifico nel suo complesso sembra avere un certo problema nel relazionarsi con i "non esperti", cioè con gli ignoranti della disciplina di cui è questione. Non di rado, gli scienziati possono avere il difetto di vedere inesperti presuntuosi ovunque. È ovvio che un esperto gode di una

maggior conoscenza nel suo campo di specializzazione ed è ovvio che può essere snervante sentirsi contraddire da chi, contrariamente a noi, non sa quasi niente dell'argomento di cui parla, ma è sbagliato da un punto di vista comunicativo (e non morale) ergersi come superiori, avere un comportamento irritato, arrabbiato. Contribuisce a quella visione negativa della scienza, una scienza arrogante. Pensiamo al comportamento stizzito di certi psichiatri nel rispondere a teorie parapsicologiche, di certi storici nel commentare complottismi storici attuali, oppure di certi virologi nel rispondere a critici del vaccino, del confinamento, del green pass. Ripeto: la risposta stizzita può essere comprensibile, ma non giova per nulla all'apprezzamento della scienza.

Gli scienziati mancano forse di sufficiente consapevolezza dei loro limiti, ad esempio i limiti comunicativi. È fondamentale, però, essere consapevoli dei propri limiti, anche per poter compensare di più questi limiti. Se si ha consapevolezza dei propri difetti o limiti, infatti, è più facile adottare un comportamento persuasivo. Sembra che negli ultimi anni la scienza abbia guardato molto di più il pubblico ignorante, incolto, incoerente, irrazionale piuttosto che sé stessa. Le cose non si escludono assolutamente, anzi, sono intimamente connesse. La scienza - soprattutto il mondo delle scienze umane - ha bisogno di uno specchio. La scienza in primis dovrebbe avere la capacità di cambiare prospettive. Per quanto riguarda le scienze sociali, sembrano avere attualmente troppa difficoltà a guardarsi con sguardo critico. Nei decenni, i vari tentativi di instaurare un rapporto più diretto e meno dall'alto con il pubblico (Marcheselli, Gobo 2021; Simonella, Cerroni 2014), un rapporto più democratico se così possiamo dire, non hanno purtroppo portato grossi frutti, anche perché il grosso dei problemi informativi è legato alle moderne tecnologie informatiche. Come dire: sono sicuramente tentativi lodevoli, ma assolutamente insufficienti.

Per far fronte al caos di informazioni e teorie, in un'era che potremmo chiamare di post-verità, sono state proposte alcune soluzioni. In particolare, ora ci soffermiamo su quelle di tipo politico. Tra queste citiamo la tecnocrazia e l'epistocrazia. La prima è stata molto usata negli ultimi anni e appare fortemente avversata dalle persone, soprattutto in un periodo in cui in Occidente i cittadini desiderano maggiore ascolto, non minore. Cercano quindi rappresentanza politica effettiva. Un modello interessante è stato proposto di recente dal filosofo politico Jason Brennan. Brennan intende con epistocrazia un modello politico nel quale il diritto di voto è subordinato a un certo bagaglio di conoscenze necessarie, che potrebbero venir appurate tramite dei test (Brennan 2018). Questo modello è interessante a livello teorico, anche perché pone l'accento sull'importanza della conoscenza politica; tuttavia, a livello pratico è lo stesso autore a criticarlo, anche per la difficoltà di realizzazione. Pensiamo solo a quanto sarebbe impopolare. A questo va aggiunto che il problema della politica non è riducibile a chi viene eletto e chi no, perché è anche molto una questione culturale. La politica si manifesta nel nostro modo di vedere la realtà sociale, nel nostro modo di comportarci con gli altri,

nel nostro modo di intendere l'etica. Pensare che si possa risolvere la crisi democratica solo mettendo politici più competenti è un errore. È invece fondamentale lavorare anche a livello culturale, a livello di pensiero sociale, se non altro perché per essere realmente fruttuose certe politiche necessitano di un certo consenso. Ricordiamoci che c'è sempre bisogno di un certo sostegno affinché le politiche siano veramente efficaci ed efficaci, soprattutto in un periodo in cui più le persone sentono imposizioni - come potrebbe essere percepito un sistema come l'epistocrazia - più sono frustrate e incollerite. Pensiamo a cosa accadrebbe negli Stati Uniti se per miracolo venisse adottato un sistema come quello di Brennan; pensiamo alla capacità che avrebbe un politico come Trump di scatenare veramente una guerra civile. Misure di questo tipo pongono anche altri problemi: la fattibilità costituzionale, la volontà politica, l'inevitabile ideologia che verrebbe coinvolta nel selezionare i modelli conoscitivi... Il versante su cui a mio parere bisogna agire è quello di ristabilire una fiducia nelle istituzioni scientifiche, ma per ottenere ciò a cambiare deve essere il mondo scientifico.

3.4. Riformare il mondo scientifico

Appare chiaro che le cose non possono rimanere come sono. Sebbene ammetta di aver calcato la mano parecchio sugli aspetti negativi e poco su quelli positivi, drammatizzando quindi la situazione, ritengo che le presentazioni troppo democristiane, rischiano di dare una visione troppo edulcorata della situazione e delle sue problematiche. Rischiano di non mettere abbastanza l'accento sulla consistenza dei problemi. Bisogna invece essere allarmati, anche per innescare una volontà di cambiamento. È arrivato il momento di cambiamenti che non possono essere fatti all'acqua di rosa, non ci si può più tranquillizzare relativizzando, minimizzando. La mancanza di fiducia di cui gode il mondo accademico e scientifico (Orsina 2022) è drammatica, così come è drammatico il caos informativo nel quale viviamo, la polemica continua in praticamente tutti i paesi occidentali, il relativismo della verità. Bisogna uscire da questo caos perché mette in pericolo la democrazia e il sano vivere comune, e la situazione rischia di peggiorare, soprattutto se il senso di ascolto persiste, il livello culturale si aggrava ulteriormente...

Cosa deve fare quindi il mondo scientifico? Quello che propongo io è innanzitutto di innalzare nel mondo scientifico una scienza comune a tutti: la logica. La logica infatti permette un terreno di stabilità, in quanto dà delle verità certe e assolute, che danno una base comune. La potenza della logica risiede nella sua certezza e nella sua non relatività, almeno in senso stretto. La logica è la grammatica di qualsiasi ragionamento, e nel ragionamento scientifico dovrebbe essere rigorosamente osservata. È quindi di capitale importanza che tutti gli scienziati siano formati alla corretta logica argomentativa, a tutti gli errori di logica argomentativa in cui si può incorrere. Dovrebbero anche

formarsi su tutte le distorsioni cognitive di cui possono essere vittime e di cui può essere vittima la ricerca. Gli scienziati devono essere estremamente vigili ed esperti riguardo ai limiti e agli errori che si possono commettere. Le categorie che la scienza attribuisce al mondo esterno deve attribuirle anche a sé stessa. Questo darebbe una base comune di consapevolezza. L'abbiamo detto più volte, ma lo ripetiamo, le discipline scientifiche dovrebbero assolutamente incontrarsi di più, confrontarsi di più, ma attraverso un confronto onesto e consapevole. Una condizione necessaria per fare questo è che si studino i vari errori nei quali si può incorrere, in modo tale da rendere il confronto il più costruttivo possibile. Serve ovviamente la volontà di renderlo tale, andando oltre logiche di ego.

Il secondo punto fondamentale da capire è che non tutto può essere soggetto al metodo scientifico empirico (De Mucci 2014). Abbiamo tutta una serie di conoscenze non organizzate (come invece sono quelle scientifiche), che sono fattuali, che derivano da circostanze di tempo e di luogo: una notizia per esempio. La logica stessa non è soggetta al metodo scientifico empirico. Lo stesso neopositivismo distingueva tra due tipi di conoscenze scientifiche: quelle logico-matematiche, coerenti in sé e slegate dall'esperienza, e quelle empiriche, fondate sui fatti (Oliverio 2015). Se sul piano teorico è lecito separare questi due tipi di conoscenze scientifiche, sul piano pratico la correttezza logica dovrebbe essere presente in ogni ricerca scientifica. Questo tanto più che nelle società contemporanee assistiamo a un enorme deficit logico, con una miriade di ragionamenti che non tengono proprio a livello logico. Parlerei addirittura di analfabetismo logico. Tra le cause di polemiche tra le persone possiamo spesso rinvenire problemi di logica. Pensiamo a una persona che contesta l'infierire della polizia su un rapinatore ammanettato. Nei commenti social è pieno di persone capaci di rispondere: "sì certo, dovevano arrestarlo chiedendogli per favore". La risposta è completamente illogica, in quanto non si sta parlando delle modalità dell'arresto, ma il fatto di infierire su una persona già bloccata. Il problema è che a livello di massa, con l'abbruttimento culturale, la logica - quella rigorosa, vera, si intende - non pare un habitus, anzi, sembra quasi una cosa da cui rifuggire, un fastidio, una cosa metafisica. Dovrebbe allarmare il fatto che la logica, ovvero la grammatica del ragionamento, venga poco insegnata a scuola, se non in maniera trasversale e del tutto incompleta quando si studia filosofia e matematica. Persino all'università viene poco o per nulla insegnata, tranne ovviamente se si prendono degli indirizzi specializzati in quello. È allarmante proprio perché la logica dovrebbe essere il collante per capirci, anche nel disaccordo, ma un disaccordo che non abbia le sue fondamenta in un'asimmetria logica tra le persone. Purtroppo, invece, non solo non si condivide per sommi capi la stessa realtà, ma non si condividono neanche le nozioni base del ragionamento, il ragionamento universale, quello per cui ad esempio una condizione necessaria è differente da una condizione sufficiente, per il quale un argomento può essere logicamente vero (o meglio, valido), ma falso rispetto alla realtà se le sue premesse (magari scelte

sottilmente, facendo leva sul sentimento comune) sono errate. Assistiamo a una vera e propria brutalizzazione della logica. Pensiamo a tutte le fallacie logiche presenti nei discorsi politici che non vengono notate dai cittadini. È pericoloso perché si possono sostenere delle posizioni completamente illogiche, ma che hanno la parvenza di essere perfettamente valide. La logica è veramente la base del ragionamento corretto e come abbiamo detto è il terreno che permette la mobilità di idee. In società plurali come le nostre, è indispensabile avere una sufficiente competenza logica di base, integrare un habitus logico. Quello che suggerisco è di partire dal mondo accademico, formando adeguatamente gli scienziati, che si trovano o si troveranno a dover dibattere e confrontarsi durante la loro carriera. In particolare, bisognerebbe spingere sulla logica argomentativa. Infatti, le fallacie argomentative e cognitive sono dietro l'angolo e spesso neanche notate.

Sempre sul tema del ragionamento, ho sostenuto l'importanza della multidisciplinarietà anche in ragione del fatto che ogni disciplina permette di acquisire non solo certe conoscenze, ma anche un certo modi di ragionare. Gli scienziati dovrebbero collaborare tra di loro - con l'aiuto della logica ovviamente - non solo per integrare nuove conoscenze (uno scienziato specializzato potrà ovviamente avere nozioni di altre discipline solo fino a un certo punto), ma anche per integrare nuove prospettive, nuovi modi di vedere, di studiare, in un modo che può essere molto arricchente.

Gli scienziati dovrebbero essere poi consapevoli della potenza della narrazione. Se è vero che siamo homo sapiens, è anche vero, come abbiamo già detto, che siamo anche e soprattutto homo fictus, abbiamo cioè una dipendenza dalle storie, ci è praticamente impossibile vivere senza storie (Gottschall 2022). Le storie influenzano molto il rapporto che abbiamo con la società, e persino la scienza può essere considerata una narrazione, non nel senso di qualcosa di campato in aria, di svincolato dalla realtà, ma nel senso di una certa rappresentazione del mondo, con certe problematiche messe in evidenza, con certi attori messi in gioco, con un certo epilogo, con un certo linguaggio, che mette l'accento su alcune cose e non altre... Di fronte alla potenza delle storie sulla nostra resistenza e sulla società, è sconcertante il ruolo assolutamente irrilevante giocato della nascente scienza della narrazione. Questa branca potrebbe assolutamente rivoluzionare il mondo della scienza. Non solo si capirebbe meglio la potenza della narrazione, ma si capirebbero meglio anche meglio i suoi meccanismi, i suoi legami con la psiche e con il contesto e culturale; e soprattutto si capirebbe quanto le diverse discipline - soprattutto in scienze umane - rappresentino spesso delle narrazioni. Pensiamo ad esempio a come gli storici presentano gli avvenimenti. La comprensione delle dinamiche narrative e di assorbimento delle storie aiuterebbe a relativizzare l'assolutezza di una singola prospettiva e a capire di più l'importanza di combinare in modo coerente le narrazioni, le prospettive, quasi come se si vedesse una stessa scena da diverse angolature. Ovviamente rispetto alla cinematografia, la scienza deve cercare di restituire una narrazione quanto più veritiera possibile, facendo a meno degli artifici

narrativi che fuorviano; ma al contempo deve rendere la narrazione accattivante. Questo rappresenta una delle sfide per la scienza del futuro: rendere affascinante la realtà, cercando al contempo di preservarla il più possibile dalla manipolazione narrativa.

Se la consapevolezza è così importante, allora gli scienziati dovrebbero avere una consapevolezza molto maggiore anche della scienza in generale (in particolare le discipline che studiano più o meno gli stessi fenomeni). Per questo, oltre alla multidisciplinarietà, sarebbe fortemente consigliabile avere una formazione sufficiente in filosofia della scienza e sociologia della scienza, nonché ovviamente in psicologia di base. Sono discipline fondamentali per qualsiasi scienziato. Logica, psicologia sociale, psicologia/sociologia della comunicazione, filosofia/sociologia della scienza sono materie indispensabili per qualsiasi scienziato. Aiutano a comunicare in modo più corretto e consapevole, e permettono di avere uno sguardo più consapevole e critico sulla scienza. Ogni scienziato dovrebbe essere un decente comunicatore, nel senso che ogni scienziato dovrebbe padroneggiare la comunicazione, sia la comunicazione di massa sia la comunicazione intrascientifica; ma anche solo quella interpersonale tra esperto e non-esperto (si pensi ad esempio alla relazione comunicativa spesso problematica tra medico e paziente).

Sempre in tema di comunicazione risulta fondamentale, soprattutto nelle scienze umane, avere un approccio che non punti solo alla spiegazione, ma anche alla comprensione, aspetto ogni tanto un po' difettoso. Con comprensione intendo sia quello che intendeva Weber sia quello che intendevano gli storicisti (De Mucci 2014), cioè sia una interpretazione del senso dell'agire sociale degli attori sia un vero e proprio tentativo di mettersi nei panni dell'attore sociale, cercando di avvicinarsi al loro atteggiamento. È ad esempio sbagliato studiare la rabbia politica delle persone solamente da una prospettiva esplicativa, cioè distaccata, che cerca le cause esogene o endogene. È importante cercare di capire anche come pensano e sentono le persone, e questo non solo per inquadrare meglio determinato fenomeni, ma anche per aiutare la scienza ad uscire da quella famosa e stereotipata torre d'avorio, prendendo maggiore contatto diretto (e non solo esterno, distaccato) con la realtà magari più terra-terra. Lo scienziato sociale dovrebbe quindi avere in un certo senso capacità "antropologiche", nel senso di una certa sensibilità culturale. È fondamentale, com'è ovvio, anche per adattare la comunicazione scientifica, per comprendere meglio la massa a cui ci si riferisce, una massa peraltro non amorfa, uniforme, omogenea, passiva (Sorice 2020), ma al contrario spesso attiva, critica, e soprattutto molto diversificata, con al suo interno persone più ricche, più poveri, più istruite, meno istruite...

Ma quindi formato un nuovo profilo da scienziato, prendendo per certi versi spunto, sembra assurdo dirlo, dal mondo militare. Ovviamente non nel senso che gli scienziati devono ricalcare i militari, ma nel senso di maggiore ordine. Gli scienziati sociali sono troppo divisi in correnti

incomunicanti o malcomunicanti. La scienza dovrebbe funzionare come un buon esercito, e un buon esercito è forte solo se unito. Ovviamente il dissenso all'interno del mondo scientifico è fondamentale, laddove nel mondo militare costituisce spesso solo un intralcio. Quello che intendo dire usando questa metafora forte è che serve maggiore ordine, maggiore coordinazione, maggiori regole e maggiore dialogo tra i diversi gruppi e sottogruppi, soprattutto in un'ottica di influenza reciproca costruttiva. È questo quello che deve avvenire perché si possa cambiare in meglio la società, partendo dall'agire sul pensiero sociale. Gli scienziati hanno in potenza questa capacità, ma hanno bisogno di unirsi, di cercare di superare le contraddizioni, di aprirsi, anche ai loro limiti personali e quelli delle loro discipline. Soprattutto devono cercare di avere un maggiore impatto comunicativo con il pubblico, allontanandosi quanto più possibile da un approccio ideologico. Questo vuol dire anche fare attenzione agli esempi che si usano, ai sottointesi troppo politicizzati. L'impatto comunicativo può essere positivo e credibile solo se si rendono reali le condizioni di credibilità.

Per tornare a quello che dicevamo prima, la scienza della narrazione potrebbe essere un buon punto di partenza per cambiare il rapporto degli scienziati con la scienza. La scienza della narrazione, dal fortissimo potenziale gnoseologico ed epistemologico, permetterebbe di capire che tutti hanno teorie psicologiche, antropologiche, sociologiche, filosofiche, economiche, cioè che per tutti i temi che riguardano la società siamo un po' tutti potenzialmente scienziati ingenui, perché tutti abbiamo bisogno di una narrazione. Noi nutriamo questa narrazione (che ci deve sembrare coerente) con ciò che abbiamo a disposizione, con le nostre conoscenze, il nostro modo di ragionare, le fonti che guardiamo... Anche per questo le scienze umane hanno una certa difficoltà a far valere determinate posizioni sul grande pubblico: molte persone si affezionano tanto alle proprie narrazioni non solo perché apparentemente veritiere, ma anche perché reputate economiche da formulare e in linea con i propri valori, credenze... Qui vediamo ad esempio il ruolo della pigrizia e del conservatorismo. Perché dovrei abbandonare le mie idee contrarie alla transessualità leggendo notizie scientifiche (rispetto alle quali magari sono anche prevenuto, in particolare per come le presentano i giornalisti) che mettono in crisi la mia visione del bene, del giusto e del bello? Non solo le mie idee mi sembrano molto più plausibili - anche perché molto più in linea con le mie esperienze, la mia sensibilità e via dicendo -, ma reputo molto costoso cambiare idea, tanto più che non nutro particolare simpatia per tutto ciò che ruota anche solo lontanamente alla "propaganda LGBT". La scienza deve proprio lavorare su questo, sull'offrire narrazioni che siano ovviamente vere, ma anche appetibili, meno costose da assorbire, addirittura vantaggiose. Ciò ovviamente rappresenta un'enorme sfida, ma una sfida che è necessario affrontare per ridare credibilità alle istituzioni scientifiche.

Per concludere questo paragrafo, va detto che nella scienza come nella vita è indispensabile la capacità di distinguere: distinguere la cognizione e l'emozione, la scienza e la filosofia, le scienze

umane e quel naturali (magari anche facendo distinguere tra le stesse scienze), distinguere tra validità logica e verità ontologica, distinguere i contesti... Solo attraverso una distinzione (una pulizia concettuale) e una comunicazione tra i piani è possibile ristabilire un ordine, da non intendere assolutamente come un ordine politico, di tipo autoritario, anzi. Il concetto di ordine qui promosso è l'esatto contrario della rigidità. È proprio quell'ordine flessibile che garantisce la mobilità, la diversità, in una maniera coordinata, organizzata. La scienza ha bisogno di un certo orientamento, la società ha bisogno di un certo orientamento, la vita ha bisogno di un certo orientamento, il che non vuole assolutamente dire che bisogna avere una strada già tutta fatta, tutt'altro: bisogna lasciarsi andare alla novità, all'imprevisto, ai cambiamenti, ma con certi punti di riferimento, punti di riferimento minimi che dovrebbero essere uguali per tutti. Senza un minimo di base comune si va alla deriva.

3.5. Ambiti e modalità d'azione del mondo scientifico riformato

Se quindi è fondamentale riformare il mondo scientifico, è però fondamentale che una volta riformato - mi riferisco soprattutto alle scienze umane - agisca in certe direzioni, soprattutto di cambiamento culturale. Innanzitutto, deve riguadagnarsi credibilità dando mediaticamente prova di un cambiamento e di un'autocritica fatti. Deve mostrarsi quanto più apolitico possibile. Deve dimostrare di essersi liberato il più possibile dall'ideologia, autentica piaga delle scienze sociali, soprattutto per quanto riguarda la credibilità. Quand'anche le ricerche non avessero elementi ideologici è fondamentale, per quanto malamente possibile, non renderle potenzialmente percepibili come ideologiche. Ciò appare utopistico allo stato attuale, però bisogna cominciare ad agire in tal senso, padroneggiando la comunicazione.

In quali campi dovrebbe quindi cercare di avere influenza il mondo scientifico? Ritengo che debba puntare tra le diverse cose a riformare la scuola, in molti paesi occidentali troppo poco incentrata sulla formazione del cittadino. I ragazzi escono dalle scuole senza nozioni sufficienti in logica e scienze sociali, nozioni fondamentali per poter essere un cittadino consapevole oltre che un essere umano attivo, come abbiamo già detto. Come fa un ragazzo di 18 anni a essere un cittadino attivo o anche solo una persona politicamente matura se non ha le minime nozioni di logica (ciò lo rende particolarmente vulnerabile alla manipolazione argomentativa), non ha nozioni di economia, non ha nozioni minime su come funziona la comunicazione (soprattutto quella di massa), in un'epoca in cui la comunicazione è particolarmente ingerente, problematica, manipolativa. I ragazzi escono dalle scuole troppo inconsapevoli del mondo sociale. La scienza dovrebbe agire per cercare di colmare al massimo questo divario conoscitivo. La politica in senso lato - una cosa estremamente

seria - è troppo preda dell'ignoranza delle persone. Non siamo veramente formati per essere cittadini attivi e consapevoli - maturi -, mancano completamente le basi. Non basta fare un po' di educazione civica a scuola. La scuola dovrebbe educare anche alla sensibilità conoscitiva, che non porta a ingurgitare conoscenze, ma ad integrarle nel proprio essere, scolpendo in parte il nostro ragionamento. È vero che la scuola forma un po' al ragionamento e dà un minimo di formazione civica, ma in modo assolutamente insufficiente, soprattutto in periodi così socialmente complessi come i nostri. Non si può lasciare la formazione civica dei bambini solo in mano all'educazione genitoriale, tanto più in un percorso di decadenza culturale.

Ovviamente, una riforma efficace della scuola dovrebbe prendere in considerazione una selezione accurata degli insegnanti, valutati non solo sulla base di conoscenze e competenze nelle loro discipline, ma anche attraverso un processo di scrematura psichico, fatto in modo sufficientemente serio. Se è vero che non si potrà mai avere l'insegnante perfetto, è altrettanto vero che certe persone non dovrebbero essere minimamente messe nelle condizioni di insegnare. Se si trovano nelle condizioni di insegnare è anche perché un processo di selezione non abbastanza accurato (su certi versanti) ha permesso loro di insegnare. Se è vero che l'accento sulle scienze dell'educazione è maggiore rispetto al passato, per fortuna, in linea generale, però, bisogna puntare sulla qualità degli insegnanti, oltretutto su riforme scolastiche che siano adatte alle problematiche contemporanee: problematiche di comunicazione, di ignoranza politica (in senso lato), di polemica continua su tutto...

Il mondo della scienza deve diventare maestro nell'utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa. Se è vero che la ricerca scientifica seria non si fa sui mezzi di comunicazione di massa, è fondamentale, come aveva già capito Galileo (Simonella, Cerroni 2014), che la scienza acquisisca consenso. È quindi fondamentale una divulgazione scientifica quanto più rigorosa possibile (per gli standard anche della comunicazione di massa) fatta da scienziati. Proprio sui media, per aumentare potenzialmente la credibilità della scienza, sarebbe importante che essa ammetta pur i limiti delle proprie scoperte, gli interrogativi rimasti...

Sarebbe anche fortemente auspicabile che la scienza riesca a promuovere quanto più possibile corsi all'interno di professioni, come corsi di comunicazione, sia teorica che pratica. Nella società della conoscenza, la cosiddetta knowledge society (Oliverio 2012), cioè una società dove la conoscenza riveste un ruolo fondamentale, sembra che la conoscenza dei cittadini non sia messa al primo piano, anzi. Ovviamente non c'è molta volontà politica in tal senso, anche perché un popolo ignorante è più facilmente manipolabile. La conoscenza delle persone - spesso molto settoriale - appare troppo dispersa. Se ciò è in parte inevitabile (De Mucci 2014) ritengo però si possa dare maggiore coesione alla dispersione.

Quale che sia il suo agire specifico, il mondo scientifico deve tenere a mente che l'essere umano è psicologicamente fatto di più dimensioni. Noi qui abbiamo identificato una parte cognitiva, una parte sentimentale e una parte emotiva, ma ovviamente potremmo rendere l'analisi più complessa, aggiungendo una sfera comportamentale, distinguendo tra le varie emozioni, introducendo la dimensione del ricordo... In ogni caso, l'analisi fin qui condotta ha evidenziato che il problema del pensiero sociale non riguarda solo certe idee, certe emozioni o certi sentimenti, ma anche una relazione malsana tra queste diverse sfere. Di per sé non è un male provare rabbia, è un male però quando questa rabbia facilita troppo l'adesione a certe idee autoritarie. Allo stesso modo non è un male, a volte, avere certi pensieri estremi, ma l'importante è riuscire ad avere un distacco emotivo rispetto ad essi. In breve, ritengo che nei pensieri sociali presenti nelle società contemporanee non vi sia un buon rapporto tra la dimensione della cognizione, quella del sentimento e quella dell'emozione. Compito della scienza dovrebbe essere di favorire un riequilibrio e una comunicazione sana tra queste dimensioni, visto anche il fortissimo legame con il comportamento.

Sul versante più pratico, la scienza deve contribuire in modo pragmatico ad agire su quelle che sono problematiche culturali oggettive (aldilà di qualsiasi ideologia) delle società contemporanee: la polarizzazione eccessiva, l'ignoranza, la polemica onnipresente, il senso di frustrazione e divergenza, l'aggressività comunicativa... Deve fare ciò non parlando tanto con i piani alti, ma soprattutto con quelli bassi. Per poter fare ciò è indispensabile che vi sia una sufficiente conoscenza di base della società da parte di tutte le branche delle scienze sociali. Si deve quindi ad esempio avere consapevolezza della diversità culturale, tenere a mente il ruolo cruciale dei gruppi di interesse e del funzionamento del sistema istituzionale in senso lato. È poi fondamentale capire che quando parliamo di struttura sociale ci riferiamo a una serie di norme sociali e culturali che regolano il comportamento degli attori sociali favorendo un sistema di relazioni, di aspettative. Distinguo le norme culturali da quelle sociali perché con norme sociali intendo le norme più cogenti ed esteriori, più facilmente accessibili alla coscienza, ad esempio l'insegnamento a dire buongiorno. Con norme culturali intendo invece tutti quegli automatismi che portano le persone a sentire in un certo modo, a ragionare in un certo modo, ad avere certi interessi... Sono degli habitus più inconsci se vogliamo, sono molto più nascosti, molto più sentiti internamente. In questo senso è più facile discostarsi dalle norme sociali che da quelle culturali. Ad esempio, è molto facile decidere di non salutare una persona che reputiamo averci fatto un torto, ma è praticamente impossibile abbandonare psicologicamente, in un attimo, certi modelli culturali, talmente interiorizzati da sembrare naturali, come la famiglia nucleare ad esempio.

Se l'ignoranza va combattuta culturalmente è perché l'ignoranza non permette di guardare all'essenza, punta il dito su fenomeni che sono solo l'effetto o al massimo fattori superficiali, che non vanno alla radice. Prendiamo l'esempio sulle scippatrici che non vengono condannate. Certa retorica

popolare punta subito il dito sulla “magistratura di sinistra che difende i criminali e non gli onesti cittadini”, oppure punta il dito su una presunta codardia delle forze dell’ordine che non arrestano i criminali e afferma che i criminali sono più tutelati degli onesti cittadini. Questo genere di retorica non permette di vedere i problemi di fondo, ovvero leggi che non vanno, poliziotti forse impiegati male, carceri sovraffollate... Se un poliziotto non può arrestare una borseggiatrice, se non in flagranza di reato, non è un problema del poliziotto, è un problema di una legge che semmai andrebbe cambiata. Se le ladre incinte sono troppe tutelate, forse è opportuno valutare una nuova legge, così il magistrato si troverà a dover applicare altre norme. L’ignoranza, unita ad emozioni parassite, allontana dall’analisi seria, e questo ovviamente avvantaggia i politici populistici, che si adopereranno meno per cambiare in meglio le cose, si adopereranno meno di quanto farebbero se dal basso provenisse una domanda di qualità. Il mondo scientifico dovrebbe offrire un miglior raccordo tra opinioni pubbliche e politica proprio su questo genere di temi, senza però adottare posizioni di parte, ma togliendo lo spazio alla propaganda comunicativa che allontana da un’analisi costruttiva delle questioni. Questo permetterebbe di indirizzare meglio i politici nel definire e realizzare obiettivi seri. L’ignoranza è uno dei più grandi veleni della democrazia, ma anche dei regimi politici più in generale. La scienza dovrebbe aiutare proprio a vederci più chiaro, ma perché sia persuasiva bisogna - lo ripeterò allo stremo - che cambi: essere meno ideologica, dare pareri meno di parte (o che comunque non sembrano di parte), ritagliarsi spazio pubblico, trovare eventualmente dei portavoce, e soprattutto guadagnare maggiore consenso anche al proprio interno, attraverso un’integrazione di prospettive. Questo è possibile solo se ci si unisce in modo costruttivo.

CONCLUSIONE

Ovviamente diversi problemi esposti in questo elaborato sono molto difficili da mitigare perché abbiamo a che fare alla base anche con un problema biologico. Abbiamo già detto che diverse nostre caratteristiche non sono molto adatte al contesto contemporaneo. I meccanismi disfunzionali hanno gioco abbastanza facile perché la nostra biologia li rende facilmente accessibili. Ripensiamo a tutto quello che abbiamo sui bias cognitivi, il bisogno di identità, la tendenza a categorizzare, la difficoltà a vivere nell'incertezza (e quindi piuttosto crearsi certezze anche poco fondate), il ruolo di certe emozioni... Appare tuttavia evidente che un cambiamento biologico dell'essere umano non appare la strada più credibile, sia per motivi etici sia per motivi pratici. La storia ci insegna però che l'espressione della natura umana è estremamente influenzata dal contesto nel senso più lato. L'essere umano è capace di tutto, e ciò che fa a livello macro è estremamente influenzato dal contesto. Su questo, quindi, deve lavorare la scienza: deve creare un contesto migliore, attraverso un approccio pragmatico, e non idealista, un approccio che tenga conto dell'ego degli esseri umani, della loro natura, della situazione sociale, rendendo quindi inutile il ragionamento esistenziale sulla presunta natura benigna o maligna dell'uomo. A livello macro, gli esseri umani sono il più delle volte ciò che il loro contesto li ha portati ad essere, ovviamente con il ruolo di una pluralità fattori. Con un pizzico di onesta retorica: cambiamo questo contesto, partiamo col cambiare la scienza.

FONTI

Bibliografia

1. Andrighetto, L. & Riva, P. (2020). *Psicologia sociale. Fondamenti teorici ed empirici*. Bologna: il Mulino.
2. Anolli, L. (2012). *Fondamenti di psicologia della comunicazione*. Bologna: il Mulino.
3. Bastasin, C. (2019). *Viaggio al termine dell'Occidente. La divergenza secolare e l'ascesa del nazionalismo*. Roma: LUISS University Press.
4. Brennan, J. (2018). *Contro la democrazia*. Roma: LUISS University Press.
5. Cacioppo, S. & Cacioppo, J. T. (2022). *Introduzione alle neuroscienze sociali*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
6. Catellani, P. (2011). *Psicologia politica*. Bologna: il Mulino.
7. Dei, F. (2016). *Antropologia culturale*. Torino: il Mulino.
8. De Blasio, E. (2019). *E-Democracy*. Milano: Mondadori Università.
9. De Felice, R. (2005). *Le interpretazioni del fascismo*. Bari: Editori Laterza.
10. De Mucci, R. (2009). *Micropolitica*. Roma: Rubbettino.
11. De Ruvo, G. (2024). «Genealogia dell'wokismo», *Limes. Rivista italiana di geopolitica* (3).
12. Diamond, J. (2014). *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*. Torino: Giulio Einaudi Editori.
13. Felice, E. (2017). *Storia economica della felicità*. Bologna: il Mulino.
14. Ferrari Zumbini, R. (2024). «La fine dello studio», *Limes. Rivista italiana di geopolitica* (3). Torino: GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.
15. Ferguson, N. (2014). *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*. Milano: Mondadori.
16. Graziano, M. (2024). *Disordine mondiale. Perché viviamo in un'epoca di crescente caos?* Milano: Mondadori.
17. Gobo, G. & Marcheselli, V. (2021). *Sociologia della scienza e della tecnologia. Un'introduzione*. Roma: Carocci editore.
18. Gottschall, J. (2012). *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno resi umani*. Torino: Bollati Boringhieri.
19. Gottschall, J. (2022). *Il lato oscuro delle storie. Come lo storytelling cementa le società e talvolta le distrugge*. Torino: Bollati Boringhieri.
20. Harari, N. N. (2014). *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*. Milano: Bompiani.

21. Inghilleri, P. (2009). *Psicologia culturale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
22. Johansson, S. (2021). *L'alba del linguaggio*. Milano: Ponte alle grazie.
23. Mankiw, G. N. & Taylor, M. P. (2015). *Macroeconomia*. Bologna: Zanichelli.
24. Marchetti, R., Mazzei, F. & Petito, F. (2010). *Manuale di politica internazionale*. Milano: Egea.
25. Mecacci, L. (2019). *Storia della psicologia. Dal Novecento a oggi*. Bari: Editori.
26. Moukheiber, A. (2019). *Votre cerveau vous joue des tours*. Parigi: Allary Éditions.
27. Morlino, L., Cotta, M. & Della Porta, D. (2008). *Scienza politica*. Bologna: il Mulino.
28. Mouffe, C. (2018). *Per un populismo di sinistra*. Bari: Editori Laterza.
29. Mulieri, A. (2024). «Woke e anti-woke: le guerre culturali nei campus», *Limes. Rivista italiana di geopolitica* (3). Torino: GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.
30. Oliverio, A. (2012). *Dall'imitazione alla cooperazione. La ricerca sociale e le sue sfide*. Torino: Bollati Boringhieri.
31. Oliverio, A. (2015). *Individuo, natura, società. Introduzione alla filosofia delle scienze sociali*. Milano: Mondadori Università.
32. Orsina, G. (2018). *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*. Venezia: Marsilio.
33. Orsina, G. (2022). «Political science as a modernist project», *Comparing political history and political science*. Londra: Routledge.
34. Poeppel, D., Mangun, G. R. & Gazzaniga, M. S. (2020). *The Cognitive Neurosciences (sixth edition)*. Cambridge, Massachusetts: MIT press.
35. Popper, K. R. (2009). *Congetture e confutazioni*. Bologna: il Mulino.
36. Prina, F. (2019). *Devianza e criminalità. Concetti, metodi di ricerca, cause, politiche*. Roma: Carocci editore.
37. Rampini, F. (2023). *La speranza africana*. Milano: Mondadori.
38. Rovelli, C. (2014). *Sette brevi lezioni di fisica*. Milano: Adelphi.
39. Salvato, A. (2024). «Autocensura nell'Ivy League», *Limes. Rivista italiana di geopolitica* (3). Torino: GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.
40. Scarpello, S. (2019). *Comunicare meno, comunicare meglio*. Milano: Guerini Next goWare.
41. Simonella, Z. & Cerroni, A. (2014). *Sociologia della scienza. Capire la scienza per capire la società contemporanea*. Roma: Carocci editore.
42. Sorice, M. (2020). *Sociologia dei media. Un'introduzione critica*. Roma: Carocci editore.
43. Spillman, L. (2022). *Sociologia culturale*. Bologna: il Mulino.

44. Stella, S., Riva, C., Scarcelli, M. C. & Drusian, M. (2018). *Sociologia dei new media*. Milano: UTET.
45. Valentin, P. (2023). *Comprendre la révolution Woke*. Parigi: Gallimard.
46. Weale, A. (2020). *Il mito della volontà popolare*. Roma: Luiss University Press.
47. Zimmerman, J. (2024). «Il suicidio dell'Accademia», *Limes. Rivista italiana di geopolitica* (3). Torino: GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

Sitografia

1. Bandi, D. (27 luglio 2017). «Debunking: smontare le bufale sul web non serve, anzi...», *Fondazione Veronesi magazine*.
Disponibile in: <https://www.fondazioneveronesi.it/magazine> [30 luglio 2024].
2. Boccia Artieri, G. & Marinelli, A. (dicembre 2018). «Introduzione: piattaforme, algoritmi, formati. Come sta evolvendo l'informazione online», *Rivisteweb*.
Disponibile in: <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1445/91657> [22 luglio 2022].
3. Capone, E. (30 aprile 2024). «Perché TikTok piace tanto? 8 ragioni per spiegare il successo della Coca-Cola dei social network», *La Repubblica*.
Disponibile in:
https://www.repubblica.it/tecnologia/2024/04/30/news/perche_usare_tiktok_perche_piace_8_motivi-422749480/ [1° giugno 2024].
4. Clemente, S. (10 giugno 2024). «Personalità, temperamento e carattere», *La mente è meravigliosa*.
Disponibile in: <https://lamenteemeravigliosa.it/personalita-temperamento-carattere/> [3 luglio 2024].
5. De Blasio, E. & Sorice, M. (13 febbraio 2018). «Populism between direct democracy and the technological myth», *Palgrave Communications*.
Disponibile in: <https://www.nature.com/articles/s41599-018-0067-y>. [25 agosto 2024].
6. De Mucci, R. (2014). *Schede di teoria sociologica. Dispense del modulo di sociologia generale per il corso di Sociologia generale e politica - canale B*.
Disponibile in:
https://learn.luiss.it/pluginfile.php/978330/mod_resource/content/1/DISPENSE%20SOCIOLOGIA%20pdf.pdf [19 febbraio 2024].
7. Fiore, F. (4 febbraio 2015). «Un viaggio alla scoperta delle emozioni: la differenza tra quelle primarie e secondarie», *State of mind*.

- Disponibile in: <https://www.stateofmind.it/2015/02/emozioni-primarie-secondarie/> [7 giugno 2024].
8. Fuchs, C. (17 gennaio 2021). «How Did Donald Trump Incite a Coup Attempt», *tripleC: Communication, Capitalism & Critique*.
Disponibile in: <https://www.triplec.at/index.php/tripleC/article/download/1239/1425> [22 luglio 2022].
9. Gauchet, M. (2015). «Democracy: from one crisis to another», *Social Imaginaries*, https://www.pdcnet.org/si/content/si_2015_0001_0001_0163_0187 [22 settembre 2024].
10. Kaufman, S. B. (20 novembre 2016). «The Personality of Political Correctness», *Scientific American*.
Disponibile in:
<https://web.archive.org/web/20190927222216/https://blogs.scientificamerican.com/beautiful-minds/the-personality-of-political-correctness/> [29 dicembre 2023].
11. Marini, R. (2016). «Dalla media logic alla politica della paura», *Cosmopolis | rivista di filosofia e teoria politica*.
Disponibile in: <https://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?p?numero=XIII22016&id=1> [22 luglio 2022].
12. Rossetti, A. (19 gennaio 2024). «“Confessioni di un giovane romanziere” di Umberto Eco: una riflessione sulle parole e le cose», *Solo libri.net*.
Disponibile in:
<https://www.sololibri.net/Confessioni-di-un-giovane-romanziere-di-Umberto-Eco-analisi.html%20%5b7> [7 giugno 2024].
13. Tirino, M. (dicembre 2017). «Il re nascosto digitale. I media tra costruzione mediata del reale e mediazione radicale», *Im@go. A Journal of the Social Imaginary*.
Disponibile in:
https://www.researchgate.net/publication/328880944_Il_re_nascosto_digitale_I_media_tra_costruzione_mediata_del_reale_e_mediazione_radicale [22 luglio 2022].